

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferimento, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 148

Aprile 2017 - anno XXXV

www.pcint.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

In margine al 60° anniversario dei Trattati di Roma sulla nascita dell'Europa comunitaria

Quanti spettri s'aggirano per l'Europa?

E' nota la frase con cui inizia il *Manifesto del Partito Comunista*, scritto da Marx ed Engel nel 1847 su invito della Lega dei comunisti e pubblicato nel febbraio 1848, alla vigilia delle rivoluzioni di segno proletario a Parigi, Berlino, Vienna, Milano: «*Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi.*»

All'epoca, insieme alla rivoluzione borghese, in Germania, in Austria, in Italia, si profilava anche la rivoluzione proletaria; il comunismo, come affermavano Marx-Engels nel *Manifesto*, era «*già riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee*», tanto che non potevano che concludere così: «*E' ormai tempo che i comunisti espongano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro un manifesto del partito stesso. A questo scopo si sono riuniti a Londra comunisti delle nazionalità più diverse e hanno redatto il seguente manifesto che viene pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, fiammingo e danese.*»

Da allora, le vicende storiche della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, attraverso le loro vittorie e le loro sconfitte,

hanno confermato la prospettiva storica svolta nel *Manifesto* del 1848, sia riguardo le rivoluzioni democratico-borghesi che dovevano ancora attuarsi con i loro contenuti progressisti e con il loro sviluppo inevitabilmente conservatore e reazionario, sia riguardo la rivoluzione proletaria, attesa in particolare in Francia, dato lo sviluppo reale del movimento operaio in quel paese (e nel 1871 sarà la Comune di Parigi a dimostrarlo), ma considerata concretamente possibile anche in Germania, sullo slancio della rivoluzione borghese e democratica, in virtù degli sviluppi delle lotte di classe in tutta Europa (e nel 1917 sarà in Russia, sullo slancio della rivoluzione borghese e democratica, che si attuerà la prima grande rivoluzione proletaria vittoriosa). Contro il comunismo, ossia contro il movimento rivoluzionario internazionale del proletariato, trasformatosi, dal 1871 e dal 1917, da "spettro" a riconosciuta potenza sociale e politica da tutte le potenze europee e mondiali, tutte le potenze capitalistiche del mondo - nonostante la lotta di concorrenza e la guerra che si sono fatte e continuano a farsi le une contro le altre - hanno costantemente affilato le proprie armi controrivoluzionarie (materiali e ideologiche) per sconfiggerlo e per rimandare il più lontano possibile nel tempo l'appuntamento storico, non con lo "spettro del comunismo", ma con la sua concreta e tremenda forza sociale incarnata

da un proletariato internazionale sempre più numeroso, e con la sua formidabile forza politica incarnata da un partito di classe che, sebbene sia stato sfigurato, falsificato, sconfitto, distrutto nelle battaglie di classe finora svoltesi, rinascerà prepotentemente sull'onda della ripresa della lotta di classe a livello internazionale.

Ma altri spettri, da tempo, turbano le borghesie dei paesi europei.

La controrivoluzione borghese, negli anni Venti del secolo scorso, per sconfiggere il movimento rivoluzionario in Russia e nel mondo prese le sembianze del "socialismo in un solo paese", mentre sviluppava esclusivamente capitalismo (che chiamammo *staliniana*), e così poté approfittare delle difficoltà del movimento proletario europeo che non riuscì ad agganciarsi allo slancio rivoluzionario del proletariato russo a causa di molti fattori negativi presenti - uno dei più decisivi fu la recidiva democratica e riformista che intossicava tutti i partiti della II Internazionale, salvo alcune correnti di sinistra come quella italiana - . Da allora, lo "spettro del comunismo" evocato nel *Manifesto* di Marx-Engels, non spaventò più le classi dominanti borghesi - che continuano però per decenni ad ingannare il proletariato mondiale con la propaganda del falso socialismo e del falso comunismo - ma servì a rafforzare la presa delle più diverse varianti dell'opportunismo sul proletariato

NELL'INTERNO

- **La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia. Sulla dittatura del proletariato (RG, Milano dicembre 2016)**
- **A cent'anni dalla prima guerra mondiale. La crisi catastrofica dell'Internazionale Socialista nella guerra del 1914. Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Lenin**
- **8 marzo. Per la donna proletaria esiste una sola via: la lotta di classe anticapitalistica, quindi antiborghese e antidemocratica!**
- **Programme communiste n. 104**
- **le prolétaire n. 523**

di ogni paese per deviarlo, confonderlo, imbrigliarlo nelle maglie del riformismo e del nazionalismo fino a portarlo completamente disarmato dal punto di vista ideologico, organizzativo, politico al secondo e più devastante macello imperialistico mondiale: la seconda guerra mondiale. Forti della sconfitta del movimento rivoluzionario negli anni Venti, le borghesie della gran parte delle potenze del mondo, dopo che in Italia e in Germania avevano scovato la soluzione fascista e nazionalsocialista, come controrivoluzione *preventiva*, per combat-

(Segue a pag. 2)

La lotta dei lavoratori del comparto idrico del napoletano: un esempio da seguire!

La ristrutturazione del sistema industriale iniziata negli anni '70, alimentata dal processo di crisi capitalistica irreversibile, ha comportato la chiusura di migliaia di fabbriche con licenziamenti e cassa integrazione quale ammortizzatore sociale per centinaia di migliaia di operai e la perdita di gran parte di quelli che sembravano ormai diritti acquisiti, per chi restava a lavorare, con contratti sempre più capestro e con il benplacito dei sindacati tricolore. Il governo trovava altresì nei servizi un'ulteriore ammortizzatore sociale, quale valvola di sfogo, con il trasferimento in essi di migliaia di operai licenziati. Ma anche i servizi dovevano prima o poi risentire della crisi anche in comparti che sembravano immuni da qualsiasi intervento. Trasporti, pubblico impiego, ospedali e servizi comunali, sono stati e lo sono tuttora nel mirino della mannaia governativa, rimettendo a repentaglio una presunta sicurezza del posto di lavoro. Ed è proprio in occasione di una vicenda in un comparto vitale dei servizi, come quello della distribuzione idrica, che vogliamo porre l'attenzione dei lettori, nella fattispecie l'acquedotto napoletano. Il referendum nazionale sull'acqua pubblica di giugno 2011, quale metodo mistificatorio

(Segue a pag. 10)

L'AMERICA DI TRUMP MOSTRA I MUSCOLI

Il disordine mondiale, con il quale le potenze imperialiste si sono trovate a dover fare i conti - dal crollo dell'impero russo nel 1989-91 ad una continua successione di guerre locali e regionali da cui ogni potenza imperialista cercava di trarre il maggior beneficio per i propri interessi - non è che il nuovo *stato di salute* dell'imperialismo.

Le contraddizioni della società borghese, su ogni piano, economico, politico, sociale, finanziario, culturale e, naturalmente, militare, stanno esplodendo da tempo con frequenza sempre più ravvicinata, nel tempo e nello spazio. L'imperialismo, ossia la politica di rapina e di brigantaggio che ogni paese capitalista avanzato attua per accaparrarsi e controllare, nel mondo, porzioni di mercato e di territori economici, non è mai riuscito, e non riuscirà mai, a "risolvere" le contraddizioni della società capitalista se non portandole al livello dello scontro mondiale tra le potenze che si dividono il mondo in zone di influenza e di colonizzazione. La prima guerra mondiale del 1914-1918 e la seconda guerra mondiale del 1939-1945 ne sono una dimostrazione, sia nel senso che attraverso di esse le potenze imperialiste hanno ridisegnato l'ordine mondiale, sia nel senso che il nuovo ordine mondiale appena stabilito attraverso la vittoria militare si portava appresso i germi del nuovo disordine mondiale. La borghesia di un paese lotta da sempre, costantemente, contro le borghesie concorrenti e avversarie degli altri paesi; e più si sviluppa l'economia capitalistica, più la borghesia nazionale che ne rappresenta gli interessi e ne gode tutti i benefici e i privilegi economici, politici e sociali, si fa agguerrita, vorace, insaziabile.

La concorrenza economica e finanziaria sul mercato mondiale alza inevitabilmente, ad un certo punto dello sviluppo capitalistico, il livello dello scontro: i concorrenti più forti, più organizzati, più aggressivi tendono a spartirsi il mercato in zone di influenza e di controllo. Ma lo sviluppo capitalistico e lo sviluppo delle sue contraddizioni creano nel tempo altri attori che entra-

(Segue a pag. 2)

In Italia i ponti crollano, ma i profitti sono salvi!

Il 28 ottobre 2016, sulla Superstrada 36 che collega Milano a Lecco, all'altezza di Annone Brianza crolla un cavalcavia (1 morto e 4 feriti); il 10 aprile del 2015 a causa di una frana crolla un pilone di sostegno del viadotto Scoriavacche a Lercara Friddi, Palermo. Il 2 marzo 2015, crolla una campata sul viadotto Italia, sulla Salerno-Reggio Calabria, all'altezza di Cosenza, e provoca la morte di un operaio. Il 23 dicembre 2014 il viadotto Himeria di Caltavuturo (Palermo), a dieci giorni dall'inaugurazione, cede e si spezza (fortunatamente nessuno passava in quel momento).

9 marzo 2017. Dopo i 4 crolli ora ricordati, se ne registra un quinto. E' il caso del ponte n. 167 sull'autostrada A14, tra gli svincoli di Camerano e Ancona Sud: questo cavalcavia crolla, e provoca la morte di due persone schiacciate nella propria auto mentre vi passano sotto e il ferimento di tre operai romeni che stavano lavorando all'ampliamento della strada sottostante. Lo sconcerto è determinato dal fatto che, mentre si eseguono dei lavori sul ponte, la circolazione, nel tratto di Autostrada interessato, non è stata deviata! Questo tipo di intervento, a detta di Autostrade e della ditta appaltatrice dei lavori, "non è considerato critico" perché una attività di questo genere "era già stata fatta, solo nell'A14, un'altra decina di volte, esattamente così" (*Corriere della sera*, 10.3.2017). In pratica, questo intervento consiste nel sollevare il cavalcavia con dei martinetti, per l'altezza considerata necessaria per poter inserire delle piastre d'acciaio e rendere così più distante la campata dal manto stradale. Ma questa volta l'operazione non è riuscita, con il risultato che 2 persone ci hanno rimesso la pelle e 3 operai sono rimasti feriti: alla faccia degli interventi non pericolosi!

Si ripresentano in tutti questi casi, come in molti crolli dovuti anche a fattori cosiddetti "naturali", gli stessi aspetti negativi che caratterizzano la costruzione e la gestione dei fabbricati e dei manufatti secondo le leggi del capitale: il primo obiettivo non è mai la sicurezza del manufatto, delle persone e del-

(Segue a pag. 2)

Abbasso il circo elettorale!

In vista della tornata elettorale in Francia, pubblichiamo la presa di posizione con cui sono usciti i compagni francesi; presa di posizione che, al di là dei

Da mesi e mesi, un incredibile circo elettorale occupa tutta l'attualità, gettando nell'ombra le "questioni sociali", vale a dire le questioni fondamentali che riguardano la vita e il lavoro - o la mancanza di lavoro - dei proletari; eppure, nonostante le dichiarazioni del governo, la disoccupazione continua a crescere, i salari ristagnano o scendono e, in generale, la situazione dei lavoratori continua a deteriorarsi.

Abbiamo avuto prima le interminabili campagne per le primarie della destra, poi le primarie del PS, con i loro colpi di scena (eliminazione dei favoriti, ritiro di Hollande), seguite dalla vera e propria campagna presidenziale, con intrighi che si susseguono continuamente. Dopo di che ci sarà la campagna per le legislative, e si arriverà alla "pausa estiva", che il nuovo governo, qualunque esso sia, userà senza dubbio per assestare i suoi colpi peggiori. I borghesi avranno avuto così più di un anno di tregua dopo le mobilitazioni contro la legge El Khomri, mentre i lavoratori si troveranno in una posizione più difficile per resistere agli inevitabili attacchi antiproletari necessari a soddisfare le esigenze del capitalismo francese.

Nuova dimostrazione del ruolo reazionario del sistema elettorale, che si presenta come mezzo di espressione della "volontà popolare", mentre è esclusivamente al servizio degli interessi della classe dominante capitalistica. Non c'è di che stupirsi: possedendo tutti i mezzi di comunicazione, appoggiandosi su tutta la rete delle innumerevoli istituzioni create e tenute in piedi per difendere l'ordine costituito, la classe dominante, la sola in grado di finanziare le campagne elettorali, forgia a suo piacimento l'"opinione pubblica"; e, in particolare, tiene in vita la preziosissima bugia secondo cui deponendo un pezzo di carta in un'urna è possibile determinare la politica dello Stato borghese! In realtà questa politica è determinata dagli interessi generali del ca-

"personaggi" e dei partiti che il circo elettorale mette in campo in terra francese, vale per qualsiasi tornata elettorale prosima e futura.

pitalismo di cui lo Stato borghese è il baluardo e dagli interessi privati dei gruppi capitalisti più potenti. Ciò è dimostrato dal fatto che tutti i governi, di destra o di sinistra, che da una trentina d'anni si sono succeduti al potere, hanno seguito sostanzialmente le stesse politiche filocapitaliste e antioperaie. I partiti che prendono parte al gioco truccato delle elezioni e che chiamano i proletari a parteciparvi sostenendo che un nuovo governo di sinistra nato da una vittoria elettorale potrebbe migliorare le condizioni dei proletari e difenderli contro i padroni, non sono altro che furfanti bugiardi che difendono l'ordine costituito borghese.

Lo stesso vale per le centrali sindacali che pretendono di organizzare la lotta dei lavoratori contro gli attacchi capitalisti. L'anno scorso, dopo aver messo in scena un *simulacro* di lotta, controllando il movimento per evitare che traboccasse e prendesse un orientamento anticapitalista (l'unico che avrebbe potuto essere efficace), i sindacati avevano promesso di "riprendere la lotta" alla ripresa: non è successo nulla di tutto ciò e nel 2017 la lotta è stata semplicemente abbandonata; le centrali sindacali sono tornate alla loro vecchia pratica di poche mobilitazioni isolate, una dopo l'altra, di alcuni settori su qualche punto specifico. Queste organizzazioni, sostenitrici della collaborazione fra le classi, non si sognano neppure lontanamente di turbare il sacrosanto periodo elettorale, il momento supremo della pace sociale che è il loro obiettivo permanente!

A destra come a sinistra, candidati filocapitalisti

Le Pen, una dei due favoriti alle elezioni, ha tenuto un discorso diverso da quello tradizionale del Fronte Nazionale, che riprende rivendicazioni sociali abitualmente

(Segue a pag. 2)

L'AMERICA DI TRUMP MOSTRA I MUSCOLI

(da pag. 1)

re di liberazione nazionale delle colonie in Africa e in Estremo Oriente, i paesi del Medio Oriente (strategici per il petrolio) costantemente scossi da guerre locali e intestine, una Germania e un Giappone, militarmente debolissimi, ma risaliti nella classifica delle potenze economiche mondiali a tal punto da rappresentare non solo concorrenti agguerriti a livello mondiale, ma anche, nello stesso tempo, mercati vitali per le merci americane; e una Russia, alle prese con uno sviluppo capitalistico interno che aveva ancora estremo bisogno dello sfruttamento quasi monopolistico dei satelliti euro-orientali, e per nulla propensa a scontrarsi militarmente con gli Stati Uniti verso i quali poteva bastare ancora l'equilibrio del terrore determinato dagli armamenti atomici. A dimostrazione che non tutte le crisi internazionali di gravità notevole – come fu la guerra di Corea nel 1950, o la guerra in Iraq nel 1991 – sboccano in una guerra mondiale. Ciò non toglie che ogni crisi, regionale o internazionale, non fa che accumulare fattori di scontro sempre più acuti e “irrisolvibili”, se non con lo scontro militare aperto.

Dal periodo detto dell'equilibrio del terrore, lo sviluppo dell'imperialismo è passato ad un periodo in cui il vecchio equilibrio

mondiale, dovuto a quella specie di condominio russo-americano che “governò” il mondo per un trentennio dopo la fine della seconda guerra mondiale, non è stato più accettabile da parte di nessuna potenza imperialistica; ma nessuna potenza imperialistica attuale è in grado, oggi, di dettare l'agenda mondiale dei reciproci rapporti. E' questo uno dei motivi per i quali ogni potenza imperialistica tende a mascherare i propri interessi con gli interessi locali di tale o tal altro paese, non rinunciando però a intervenire – come in Libia – quando questo tipo di intervento non può essere utilizzato dalle potenze imperialistiche come una “dichiarazione di guerra reciproca”.

Ed è quel che succede da più di cinque anni in Siria, paese che avrebbe dovuto vedere la caduta di Bashar al-Asad da tempo, grazie soprattutto alle pressioni diplomatiche, economiche e militari degli Stati Uniti, cosa che non è avvenuta.

La popolazione siriana, in questi cinque anni, ha subito ogni tipo di violenza, di umiliazione di brutalità, da parte di tutte le forze belligeranti: dagli attacchi dell'esercito cosiddetto regolare di Asad, delle diverse milizie ribelli, delle forze militari dell'Isis, ai bombardamenti dei russi, degli americani, dei turchi e di tutti gli alleati degli Stati Uniti. Indiscutibilmente l'esercito di Asad si è macchiato di ogni genere di violenza con-

tro il suo stesso popolo, ma non sono state da meno le altre forze militari presenti sul terreno o comunque agenti in Siria.

La Siria, molto più della Libia, rappresenta un nodo strategico per le potenze imperialiste: per la Russia, grazie alle uniche basi aeree e portuali che ha e che si affacciano sul Mediterraneo, e dalle quali sono possibili azioni di pressione e di azione militare in tutta l'area mediterranea e in tutta l'area mediorientale; per le potenze europee, e in particolare la Francia, che ha una tradizione imperialistica molto radicata in Siria; per gli Stati Uniti, che dal punto di vista del controllo imperialistico del Medio Oriente non possono permettersi di perderlo a favore di una Russia che sta riguadagnando posizioni a discapito dell'Alleanza Atlantica, e quindi in primo luogo a discapito degli Stati Uniti; per l'Iran, novella potenza regionale che ha trovato fortunatamente un nuovo alleato nella Russia di Putin, e che ha tutto l'interesse di impedire a Israele di radicare la propria influenza nella zona, ed anche all'Arabia Saudita, unico paese in cui l'affinità religiosa sciita può essere utilizzata a favore dei propri interessi di potenza regionale.

L'attacco con agenti chimici (sembra gas sarin) del 4 aprile da parte dell'aviazione di Asad nella cittadina siriana di Idlib (villaggio di Khan Sheikhoun), nella zona di Homs, controllata dai ribelli, che ha fatto un'ottantina di morti – così affermano i media locali –, è stato il pretesto che Trump ha utilizzato per far sparare i suoi missili dalle portaerei presenti in zona. I 59 missili Tomahawk lanciati contro la seconda base aerea siriana, Shayrat, di cui solo 23 sono andati a segno, hanno in realtà fatto ben pochi danni: hanno colpito qualche mig e hanno fatto 5 morti e 7 feriti (secondo il governatore di Homs). Di fatto, il giorno dopo, dalla stessa base sono ripartiti gli aerei siriani per altre operazioni militari. Dunque, la “seria risposta” americana (secondo le dichiarazioni ipocrite di Trump: contro “civili inermi”, tra cui “bambini bellissimi uccisi brutalmente. Nessun figlio di Dio dovrebbe soffrire un simile orrore”) (1), ha avuto solo un effetto propagandistico, visto che la base, avvertita dai russi, a loro volta preavvertiti dagli americani, era stata preventivamente evacuata.

Di fronte agli innumerevoli massacri subiti dalla popolazione siriana, a che serve questo atto propagandistico di Trump? Ha voluto far vedere al presidente cinese Xi Jinping, presente ad un summit con Trump proprio quel giorno, che “l'America non scherza”? Avvertendolo che sarebbe suo interesse togliere la protezione alla Corea del Nord e lasciare che gli Stati Uniti “se la vedano direttamente con Pyongyang”? Ha voluto rintuzzare la Russia, grande protettrice di Bashar al-Asad, ed avvisarla di non bombardare più le posizioni dei ribelli che sono sostenuti dagli Stati Uniti? Ha voluto dare un avviso anche alla Turchia, che si stava avvicinando alla Russia allontanandosi dagli Stati Uniti, sottolineando che essa fa parte della Nato e perciò non può fare il doppio gioco? Ha voluto dare ai propri generali l'idea che le portaerei americane presenti nel Mediterraneo non sono soltanto di “guardia” ma possono “agire”? Ha voluto dare l'impressione ai propri elettori che il nuovo presidente americano non si occupa soltanto di miniere di carbone e di “Obama care” ma anche di politica estera? Probabilmente tutte queste cose insieme, anche se è evidente a tutte le cancellerie del mondo che gli Stati Uniti non riescono ad uscire dall'impatto in cui si trovano in Siria (e non solo, vista la situazione in Iraq o in Libia), e che il presidente Trump non ha alcuna “nuova” politica estera da perseguire, se non quella che già era di Obama e che gli viene dettata, di volta in volta, dalle diverse lobby che lo tengono in pugno.

Ciò detto, è indubbio che ora l'America comincia a mostrare i muscoli, ovviamente in difesa dei suoi interessi nazionali!

D'altra parte, la Siria è diventata il teatro in cui le potenze imperialistiche mag-

giori e le potenze regionali giocano ognuna la propria partita, ognuna con l'obiettivo di strappare una parte del bottino rappresentato dal suo territorio e, con l'occasione, mettere le mani anche su una parte dell'Iraq, già oggi suddiviso in diverse zone che vedono a nord i curdi (che in Siria sono sostenuti dagli americani), non ostacolati dagli occidentali ma combattuti dalla Turchia che si vuole riprendere Mosul, al centro i sunniti sostenuti dalla coalizione occidentale e al sud gli sciiti sostenuti dall'Iran. Russia, Turchia, Iran sono le potenze che si stanno contendendo pezzi di Siria, e contro le loro iniziative gli Stati Uniti tentano di porre un freno e di partecipare alla divisione della “torta”.

Sta di fatto che la popolazione siriana, come non ha nulla di buono da attendersi da Bashar al-Asad, dalla Russia e dall'Iran, non ha nulla di buono da attendersi nemmeno dalle milizie ribelli o dagli Stati Uniti e dai suoi alleati occidentali, e men che meno dai miliziani dell'Isis. In questa guerra la popolazione siriana è la vittima sacrificale, massacrata in patria e umiliata nell'emigrazione; e purtroppo non può nemmeno contare su

un movimento operaio minimamente organizzato e indirizzato a combattere la propria lotta contro tutti i belligeranti, perché è stato prima deviato e intossicato di democrazia per anni dalle forze staliniste e poi distrutto dal nazionalismo e dal confessionarismo.

Quel che potrebbe dare ai proletari siriani una speranza nel domani, è l'incontro nell'emigrazione con proletari classisti e rivoluzionari, allenati a resistere alle illusioni della democrazia borghese e al nazionalismo, e tenacemente aggrappati alle esperienze rivoluzionarie del passato – non quelle resistenziali e antifasciste, che non hanno fatto altro che riaprire le porte alla conservazione borghese – ma a quelle dei proletari russi, tedeschi, italiani, serbi che durante e dopo la prima guerra mondiale marciarono contro tutti i briganti imperialisti in direzione della rivoluzione socialista, che non poteva e non può essere che anticapitalistica e antiborghese.

10 aprile 2017

Partito comunista internazionale

(1) www.askanews.it/esteri/2017/04/07

In Italia i ponti crollano, ma i profitti sono salvi!

(da pag. 1)

l'ambiente, ma il profitto; e nove volte su dieci il profitto aumenta se diminuiscono i costi, ossia i costi dei materiali, della manodopera, della manutenzione e del tempo utilizzato per finire i lavori. E' indubbio, ed è sempre stato accertato dalle inchieste che la magistratura è obbligata a fare in tutti questi casi, che il cosiddetto “errore umano” – come è stato dichiarato anche in questo ultimo caso – incide per una percentuale minima sulle vere cause di questi crolli e delle vittime che ne risultano, rispetto a tutti gli altri fattori che sono riconducibili sostanzialmente al profitto capitalistico spartito, in questo caso, tra la società Autostrade, le ditte appaltatrici e le amministrazioni pubbliche che ne traggono vantaggio sotto forma di tasse! Il fatto poi che le imprese che “vincono” l'appalto si servano – per limitare i propri costi – di ditte in sub-appalto, è del tutto normale e previsto dalla legge, legge che, ovviamente, protegge e difende il profitto di tutti i concorrenti all'impresa!

Potrà mai il sistema capitalistico assicurare che non succederanno più crolli,

cedimenti, e che non vi saranno più vittime a causa loro? No!, l'unica cosa di cui si è certi è che ve ne saranno sempre: è lo stesso sistema capitalistico che contiene nella propria struttura basilare la causa di ogni disastro, di ogni crollo e delle vittime che comportano. Ma non basta! Il sistema capitalistico non si limita a creare le condizioni per questi disastri, ma ci fa anche un sovrapprofitto in termini di intervento “d'emergenza” e di “risistemazione” o di “ricostruzione”!

Per avere una vita non più sottoposta alla normalità dei crolli e dei disastri è il sistema capitalistico che deve crollare, e per farlo crollare ci vorrà non un terremoto “naturale”, ma un terremoto sociale che soltanto le classi proletarie possono provocare con la loro lotta di classe e rivoluzionaria perché in questa lotta esse esprimono interessi del tutto antagonisti al profitto capitalistico: interessi di vita sociale contro interessi di mercato!

10 marzo 2017

**Partito Comunista Internazionale
(il comunista)**

Quanti spettri s'aggirano per l'Europa?

(da pag. 1)

tere il pericolo rappresentato dalle lotte dei movimenti proletari rivoluzionari, si ritrovano nuovamente a dover fare i conti con i più acuti contrasti interimperialistici che la conclusione della prima guerra mondiale non aveva assolutamente risolto. Se da un lato, le borghesie d'Italia e di Germania difendevano con il loro fascismo una politica sociale raffinatamente interclassista e una politica imperialista improntata nella supposta supremazia ariana, dall'altro le borghesie francese, inglese, americana tomarono ad agitare il vessillo della “democrazia”, della “libertà”, della “pace” in funzione antifascista, attirando nel proprio blocco la Russia stalinizzata, ma solo dopo che questa aveva tentato di condividere con la Germania nazista la spartizione della Polonia. La seconda guerra mondiale tornò a devastare l'intera Europa e questa volta in modo molto più profondo, e non risparmiò nessuna zona del mondo ritenuta strategica da entrambi i blocchi belligeranti (gli Alleati da una parte, e le Potenze dell'Asse dall'altra), come l'oceano Pacifico, vista l'attività militare del Giappone lanciatisi alla conquista dei paesi asiatici, tutto il Medio Oriente ricco di petrolio e il Nord Africa. Ma è in Europa che inizia lo scontro tra i giganti imperialisti ed è in Europa che, di fatto, si decidono le sorti della guerra: o la Germania, vincendo la guerra, riusciva nell'intento di “unificare” l'Europa sotto il suo centralizzato e totalitario dominio, oppure l'Europa tornava ad essere il continente in cui le potenze imperialistiche storiche – cui si era aggiunta la Russia con tutte le sue mire sui paesi di lingua slava dell'Est europeo – si dovevano nuovamente destreggiare tra gli inevitabili contrasti di interesse che si indirizzavano oggettivamente verso i due blocchi imperialisti in formazione. La Germania perse, Regno Unito e Francia vinsero soprattutto grazie all'intervento degli Stati Uniti, vinse anche la Russia e vinse alla fine anche l'Italia, sbarazzata di Mussolini e della partecipazione al blocco imperialista dell'Asse; naturalmente perse, per ultimo, il Giappone, piegato alla

fine con le bombe atomiche della democraticissima America.

Finita la guerra, l'Europa si presenta come un grande mercato a disposizione delle merci e dei capitali americani e come una formidabile fucina di profitti grazie soprattutto alla ricostruzione di interi paesi. Ma rimane nella carne e nel cuore delle popolazioni massacrate nella guerra mondiale lo spettro di una guerra enormemente più devastante della precedente. Alle classi dominanti borghesi serviva riconquistare la fiducia soprattutto dei rispettivi proletariati chiamati, come era logico in regime capitalistico, ad ulteriori sacrifici – dopo l'ecatombe di guerra – nella ricostruzione e nella riorganizzazione economica dei paesi che dovevano passare da una “economia di guerra” ad una “economia di pace” con l'obiettivo di accumulare profitti ben più corposi di quanto non fossero prima della guerra; in maniera diversa, ovviamente, e seconda che si fosse in uno o nell'altro dei due “campi di influenza” in cui il mondo si era diviso.

**Dallo spettro della guerra atomica
allo spettro della crisi mondiale**

Nella Russia staliniana e nei paesi suoi “satelliti” di cosiddetta “democrazia popolare”, sotto la pressione economica e sociale di uno sviluppo capitalistico che cercava di approfittare del periodo di “pace” instauratosi in particolare in Europa, i nuovi governanti russi, “destalinizzanti” e “destalinizzati”, tentavano attraverso rapporti internazionali votati alla “distensione” – seppur fredda – di far passare il falso concetto che i due “campi” che si dividono il mondo – il “campo socialista” e il “campo capitalista” – possono si lottare fra di loro, ma non necessariamente sul piano della guerra combattuta (che con le armi atomiche avrebbe vanificato ogni cosa), bensì sul piano della competizione economica fra i due sistemi: quello ad economia “pianifi-

(Segue a pag. 6)

Abbasso il circo elettorale!

(da pag. 1)

difese dai riformisti. Presentandosi come candidata del “popolo” contro le “élites”, ha potuto accrescere la sua audience elettorale, addirittura fra i lavoratori disgustati dai politici borghesi classici. Ma il FN, partito di estrema destra razzista e sciovinista, rimane un nemico giurato del proletariato. Questa è una ragione per cui tutti gli altri candidati sostengono di essere il migliore “baluardo” contro Le Pen, anche quando condividono con lei molte posizioni nazionaliste e antioperaie.

E' il caso, infatti, di **Fillon**, il vincitore a sorpresa delle primarie della destra, il cui programma è il più apertamente antiproletario; che prevede (o comporta) fra l'altro l'abolizione delle 35 ore, l'aumento dell'IVA, lo spostamento dell'età di pensionamento a 65 anni, la soppressione di 500.000 posti di lavoro nella pubblica amministrazione, la fine della presa in carico della maggior parte delle cure da parte della Sanità pubblica (fatta eccezione per le malattie più gravi) ecc. ecc.

Macron, il preferito dai media, ha un programma “Fillon light”, in continuità con la sua azione quando era ministro delle Finanze di Hollande: miglioramento della “competitività” delle imprese e riduzione del “costo del lavoro” (in altre parole, aumento dei profitti capitalistici e aumento dello sfruttamento dei proletari), soppressione di 120.000 posti di lavoro nel settore pubblico, risparmio nella spesa sociale ecc. Inoltre, è un sostenitore della “uberizzazione”, cioè dell'eliminazione dei vari statuti e regolamentazioni che intralciano la “flessibilità” della manodopera e limitano gli investimenti capitalistici in alcuni settori. In poche parole, si tratta di una versione del programma di Fillon ammorbida in modo da creare meno rischi di reazioni da parte dei proletari.

I due candidati “di sinistra” non sono in realtà in gara per vincere le elezioni, ma per rimettere in piedi una forza riformista credibile, in grado di deviare le lotte dei lavoratori che potrebbero scoppiare contro le misure antisociali del prossimo governo. In effetti, dopo il quinquennio di Hollande, il PS è troppo pesantemente screditato agli occhi dei lavoratori per svolgere efficacemente il ruolo di diga sociale di cui l'ordine capitalista ha bisogno. Ha quindi un imperioso bisogno di ridarsi una facciata di sinistra: è questo il vero scopo della candidatura di **Hamon** (candidato ufficiale del PS, sostenuto dai Verdi). Ma, in questo gioco, la demagogia di Mélenchon (candidato del Partito di Sinistra, sostenuto dal PCF) supera quella dell'ex ministro che, anche se “oppositore” alla legge El Khomri, non può prendere del tutto le distanze dall'azione di Hollande: Hamon ha dovuto, per esempio, abbandonare la sua opposizione alla legge El Khomri per poter essere appoggiato dall'apparato del PS.

Mélenchon, non esita a condannare il quinquennio che si sta concludendo; ma il suo orientamento di “sinistra” non è che una demagogia riformista, che mal nascon-

de posizioni filoimperialiste e antiproletarie. Ha sostenuto, in nome dell'“interesse nazionale”, l'intervento militare francese in Libia e in Africa, mentre questo interesse nazionale non è altro che l'interesse delle grandi aziende imperialiste, come Total e altre. Come la Le Pen, si oppone all'Unione Europea in nome della “sovranità nazionale”; come lei, denuncia i “lavoratori immigrati” che vengono “a rubare il pane ai francesi”, e sostiene che i lavoratori senza documenti che non hanno contratto di lavoro devono lasciare il paese. Ma la divisione tra lavoratori francesi e stranieri, tra lavoratori con o senza documenti, è un'arma classica usata da sempre dai padroni per paralizzare le lotte operaie; e la “sovranità nazionale” è un obiettivo esclusivamente borghese: i proletari non hanno patria!

Per quanto riguarda i candidati di “estrema sinistra”, pur essendo solo delle comparse del circo, contribuiscono comunque al lavoro sporco che consiste nel renderlo credibile agli occhi dei proletari.

**No alla paralizzante mistificazione elettorale.
Sì alla lotta di classe!**

I proletari non possono difendersi, non possono difendere le loro rivendicazioni immediate o più generali e tanto meno possono farla finita con il sistema capitalista per mezzo di schede elettorali, che per i capitalisti non sono che pezzi di carta. La loro forza non si può esprimere sul terreno truccato delle elezioni, attraverso il sistema democratico in cui i cittadini godrebbero dello stesso peso politico, indipendentemente dalla loro appartenenza a questa o quella classe sociale. È solo attraverso la lotta che possono resistere ai capitalisti e al loro Stato, perché questo è il modo in cui hanno la possibilità di bloccare il funzionamento dell'economia; ma deve essere una lotta reale, condotta con mezzi e metodi di classe; una lotta che rompa con gli orientamenti collaborazionisti, democratici e pacifisti, delle organizzazioni riformiste che confidano solo nel “dialogo tra le parti sociali” e sabotano ogni lotta. Non è del dialogo con il loro nemico di classe che hanno bisogno, ma della lotta determinata contro di lui, il suo sistema e il suo Stato!

Qualunque sia l'esito delle prossime elezioni presidenziali, è facile prevedere nuovi attacchi antioperaie. I lavoratori saranno meglio in grado di farvi fronte se avranno saputo respingere le illusioni elettorali, se non si saranno fatti abbindolare dalla propaganda di imbonitori di ogni genere, se avranno respinto gli appelli alla partecipazione al circo elettorale per sostenere un certo candidato o “ostacolarne” un altro: si può “ostacolare” non tanto un candidato di destra o di estrema destra, ma soprattutto il peggioramento dello sfruttamento e dell'oppressione capitalista soltanto con la lotta di classe!

Il rifiuto del circo elettorale, l'astensionismo rivoluzionario, non è il rifiuto della politica in generale: è il rifiuto della politica borghese, condizione per po-

**-Abbasso il circo elettorale!
-Per il ritorno alla lotta
e all'organizzazione di classe!
-Per l'unione internazionale
dei proletari contro il capitalismo!
-Per la ricostituzione
del partito di classe internazionale!
-Per la rivoluzione comunista
mondiale!**

**Partito Comunista Internazionale
02/04/2017**

Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016

Nel numero scorso abbiamo pubblicato il resoconto del Rapporto tenuto dai compagni spagnoli e dedicato alla Guerra di Spagna 1936-1939; tema non esaurito in questa riunione, che riprenderemo in riunioni successive, ma per il quale riteniamo utile richiamare alcuni brani dal lavoro che il partito fece sul Fronte Popolare che caratterizzò la politica dei partiti stalinizzati, in particolare in Francia e in Spagna. Su questo tema nel 1964-65 uscì un lavoro nel "prolétaire" e poi, tradotto, nel "programma comunista" (*Ce que fut en réalité le Front Populaire*, "le proletario" 1964/65, nn. 13, 14, 16, 18, 19, 20; *Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare*, "programma comunista" 1965, nn. 10, 11, 12, 13, 14). A conferma della complicità nell'analisi della "guerra di Spagna" del 1936-39, evidenziata dal Rapporto alla RG – vero primo "semi-semilavorato" –, riportiamo, come ulteriore contributo, i brani del capitolato

Il vero significato della guerra di Spagna

«Nella formulazione di Lenin, guerra fra stati moderni significa guerra imperialistica di concorrenza diretta contro tutti i proletariati, mentre guerra civile è guerra di classe del proletariato internazionale contro tutte le borghesie. La complessità della guerra di Spagna deriva dal fatto che essa partecipa dei due aspetti. Guerra civile perché il proletariato vi interviene violentemente, sconfiggendo le istituzioni dello Stato borghese. Ma anche guerra capitalista, perché questo assalto rivoluzionario fu deviato in una lotta condotta sotto la bandiera ideologica della futura guerra imperialistica e secondo le regole di disciplina sociale atte a stabilire e a rafforzare l'autorità dello Stato borghese. Proprio perché in Spagna la rivoluzione fu immediatamente battuta dalla controrivoluzione, proprio perché due governi egualmente borghesi – il repubblicano e il franchista – aspiravano alla direzione dello stesso Stato di classe, proprio perciò il proletariato spagnolo fu tratto in inganno sulla natura della propria lotta, e, in base a questo precedente, si poterono convincere tutti i proletari del mondo che, all'interno dello stesso modo di produzione, degli Stati sfruttatori e oppressori, potessero battersi per la "Libertà" contro altri che la negavano.

«Alla base di ogni lotta armata v'è un conflitto di interessi materiali. Quelli della reazione fascista di Franco erano fin troppo evidenti; quelli degli operai che gli risposero con l'insurrezione non erano certo più misteriosi. Il conflitto iniziale era un conflitto tra capitalismo e proletariato. Solo stornando l'insurrezione operaia dai suoi obiettivi primitivi, si poteva trasformarlo in un conflitto tra "l'ideale democratico" e la "barbarie fascista".

«La risposta operaia all'offensiva franchista prorompe in un momento in cui la guerra internazionale, sola soluzione capitalista alla crisi capitalista, è a due passi. Le principali condizioni per il suo scoppio sono ormai riunite, dal momento che la sola classe che poteva ostacolarla, il proletariato, è battuta e il suo partito internazionale, diventato semplice appendice degli interessi nazionali russi, ne accetta l'eventualità. L'insurrezione che scoppia a Barcellona alla notizia dello sbarco di Franco, sembra rovesciare la situazione: la borghesia ha ragione di temere che, seguendo l'esempio degli operai spagnoli, i proletari d'Europa si riprendano, e ricostituiscano, il loro fronte di classe. Quindi è per lei una necessità vitale che, ad ogni costo, la lotta armata contro Franco cessi di essere una rivoluzione. Nell'"imbroglio" spagnolo, gli interessi immediati delle grandi potenze si contraddicono, ma l'interesse del capitalismo in generale è ben chiaro: inquadrate gli insorti di Barcellona in un esercito regolare agli ordini di un governo borghese.

«Per raggiungere questo risultato è necessaria un'ideologia che non sia un'ideologia rivoluzionaria; sono necessari dei partiti operai che non combattano, o non combattano più, il capitalismo. Questa ideologia è l'antifascismo, questi partiti sono i partiti delle due Internazionali degeneri; il fronte popolare non sarà la ragione sociale. E, poiché il pericolo per il capitalismo è gran-

de, poiché la classe operaia spagnola è risoluta ed eroica, la manovra è spietata, la lotta è terribile su tutti i fronti: sul fronte militare, dove i mercenari di Franco, muniti di un armamento ultra-moderno, sterminano senza quartiere i miliziani armati di vecchi fucili, giungendo fino a massacrare i prigionieri; sul piano politico, in cui le "forze dell'ordine" del campo repubblicano non indietreggiano di fronte all'assassinio per eliminare i dirigenti rivoluzionari.

«La guerra di Spagna ha raggiunto vertici di violenza e di orrore che sono stati memorabili. Questo perché il modo rivoluzionario col quale il proletariato spagnolo rispose al fascismo, era intollerabile per i democratici borghesi e per i loro alleati opportunisti nelle file operaie. Abbiamo già detto che gli antifascisti non hanno mai lottato contro il loro preteso avversario: in una situazione ben precisa, in cui la loro parola

Ora passiamo alla pubblicazione del Rapporto esteso sul tema della Dittatura del proletariato riprendendo anche i molti bra-

d'ordine cessava di essere uno slogan elettorale per divenire una lotta armata condotta dalla frazione più combattiva della classe operaia coi suoi mezzi di classe, gli antifascisti, staliniani in testa, non potevano che sabotare questa azione e questi mezzi. Lo fecero restituendo ai proprietari fondiari e ai capitalisti ciò che l'insurrezione aveva loro confiscato, restaurando lo Stato repubblicano, proclamando la volontà del governo di ristabilire "il rispetto dell'ordine e della proprietà". Se Franco trionfò, lo si deve per una buona parte all'efficacia di questa opera di scalzamento dell'operato rivoluzionario: essa privò gli operai in lotta della sola forza contro cui i carri armati, gli aeroplani e i mercenari più sanguinari sono impotenti: la convinzione rivoluzionaria, la volontà dittatoriale dei proletari armati». (da "il programma comunista" n. 13/1965).

ni dai testi classici che, nell'esposizione verbale e per ragioni di tempo a disposizione, non sono stati citati.

Sulla dittatura del proletariato

Cominciamo basandoci in particolare su *Stato e Rivoluzione* e sull'esperienza della Comune di Parigi.

Sulla scorta delle rivoluzioni del secolo XIX, della Comune di Parigi e della rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917 – in un continuum dialettico delle posizioni marxiste – si conferma che soltanto con la dittatura del proletariato, esercitata dal partito comunista rivoluzionario, la classe proletaria può avviare concretamente il processo di trasformazione rivoluzionaria della società attuale.

E' fondamentale tornare alle basi storiche della prima dittatura proletaria apparsa in Europa, la Comune di Parigi, che Marx ed Engels seguirono con grandissima attenzione e passione, trovandovi la conferma del corso storico della lotta di classe proletaria teoricamente anticipato fin dal *Manifesto* del 1847. Non per caso Lenin, in *Stato e Rivoluzione*, nel cap. III sull'esperienza della Comune di Parigi, sottolinea che Marx ed Engels, nella prefazione del 1872 ad una nuova edizione tedesca del *Manifesto*, sostengono che, grazie all'esperienza concreta della Comune di Parigi, il programma del *Manifesto del Partito comunista* "è oggi qua e là invecchiato"; ed aggiungono: «La Comune, specialmente, ha fornito la prova che "la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini"....».

Queste parole, fra virgolette, ricorda Lenin, provengono dall'opera di Marx: *La guerra civile in Francia*, e subito dopo sottolinea: «Così, a questo insegnamento principale e fondamentale della Comune di Parigi, venne attribuita da Marx ed Engels un'importanza talmente grande da trarne un emendamento sostanziale al *Manifesto del Partito comunista*». Continua Lenin: «L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare, demolire, la "macchina statale già pronta", e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene». Ricorda che, per l'Inghilterra, nel 1871 (modello d'un paese capitalistico puro, ma senza militarismo e in misura notevole senza burocrazia, situazione in cui, per Marx, era allora possibile che la rivoluzione, ed anche la rivoluzione popolare, si presentassero «senza la condizione preliminare della distruzione della "macchina statale già pronta"») Marx avanzava questa riserva per quanto concerneva la rivoluzione nel Continente europeo rispetto allo Stato; ma nel 1917, entrata belligerante nella guerra imperialistica insieme all'America (le maggiori e le ultime rappresentanti in tutto il mondo della "libertà" anglosassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e di burocrazia), anche l'Inghilterra, oltre all'America, «sono precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono. Oggi, in Inghilterra e in America, la "condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare" è la rottura, la distruzione della "macchina statale già pronta" (portata in questi paesi nel 1914-

1917 ad una perfezione "europea", imperialistica)».

Dunque, insiste Lenin, «spezzare la macchina burocratica e militare» è il modo incisivo col quale esprimere «l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato». Da questa dimostrazione storica non era più possibile tornare indietro; da allora la rivoluzione proletaria non aveva più alcuna possibilità di utilizzare, ai fini dei propri obiettivi immediati e storici, "la macchina statale già pronta".

Resta un problema aperto: una volta spezzato e demolito lo Stato borghese, con che cosa bisogna sostituirlo?

L'esperienza della Comune di Parigi, e soprattutto l'esperienza del potere bolscevico dei primi anni dopo la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia, sono fondamentali a questo proposito, nonostante i loro limiti entro i quali la situazione storica in cui quelle rivoluzioni si sono attuate le ha costrette: la Comune di Parigi, nel suo forzato isolamento dal resto della Francia rurale e poco sviluppata; la dittatura bolscevica, condizionata dalla situazione storica di doppia rivoluzione e nel suo drammatico isolamento da un movimento rivoluzionario del proletariato europeo che non ebbe alla propria testa, nei paesi più importanti (come la Germania, la Francia, per non parlare dell'Inghilterra), un partito comunista all'altezza del grande compito, un partito "alla bolscevica".

Nel *Manifesto* del 1847, Marx ed Engels non davano a quella domanda, sottolinea Lenin, che «una risposta puramente astratta; per meglio dire indicavano i problemi e non i mezzi per risolverli. Sostituire la macchina dello Stato spezzata con la "organizzazione del proletariato come classe dominante", con la "conquista della democrazia". Marx ed Engels attendevano «dall'esperienza di un movimento di massa la risposta alla questione: quali forme concrete avrebbe assunto questa organizzazione del proletariato come classe dominante e in che modo precisamente questa organizzazione avrebbe coinciso con la più completa e conseguente "conquista della democrazia". Da questo atteggiamento scientifico si compendeva bene quanto sostenuto da Marx nel suo scritto *Per la critica dell'economia politica*, in cui precisa: «Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente».

Ma continuiamo con Lenin. «Dopo la rivoluzione del 1848-1849 il potere dello Stato diviene uno "strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro" (...). *La Comune fu la forma positiva di una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dispotismo di classe, ma lo stesso potere di classe*» (da: Marx, *La guerra civile in Francia*, cap. III). In questa frase di Marx è sintetizzata la lezione storica fondamentale da trarre dalla Comune di Parigi, valida dal 1871 in poi non

solo nei paesi capitalistamente sviluppati – come in Europa e in America – e rispetto alla rivoluzione proletaria "pura", ma anche nei paesi in cui la storia, pur ponendo all'ordine del giorno la rivoluzione borghese, poneva nello stesso tempo, grazie alla presenza determinante del movimento del proletariato, le condizioni politiche e sociali della rivoluzione proletaria (che, per le condizioni di sviluppo economico e sociale potevano chiamare "impura"), come avvenne nella Russia del 1917 e in Cina 10 anni dopo, ma con sbocchi del tutto opposti.

A rivoluzione vinta e a macchina statale borghese spezzata, la dittatura proletaria doveva organizzare il potere di classe con le forme che la stessa lotta rivoluzionaria aveva indicato e doveva indicare. Nel secolo decimonono – scrive Marx nella *Guerra civile in Francia*, citato da Lenin – trasmesso dal medioevo, si sviluppava «il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura». A misura che l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro si accentuava, «il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere [...] di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe. Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato risaltava in modo sempre più evidente»; dopo le rivoluzioni del 1848-1849, come ricordato sopra, il potere dello Stato diviene uno "strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro".

Poteva essere diverso nei periodi successivi a quelle rivoluzioni?

No, come dimostrato in *positivo* dalla rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia, e in *negativo* dai tentativi rivoluzionari avvenuti dopo la fine della prima guerra imperialistica in Germania, in Ungheria, in Polonia; in positivo, nel senso di una lotta rivoluzionaria che giunse vittoriosa all'obiettivo di spezzare la vecchia macchina statale borghese con la quale le classi borghesi russe avevano sostituito le vecchie forme di potere politico zariste, instaurando il nuovo potere dittatoriale della classe proletaria; in negativo, nel senso di una lotta rivoluzionaria che non raggiunse lo stesso obiettivo perché, sebbene i proletariati fossero giunti al potere – come in Baviera e in Ungheria – non spezzarono definitivamente la macchina statale borghese, indugiando troppo nelle forme di una socialdemocrazia che manteneva ancora troppo rispetto per le forme e le categorie della democrazia borghese e che lasciava troppo spazio alla resistenza delle classi borghesi che non svaniscono il giorno dopo la vittoria proletaria.

Per comprendere quali sono i primissimi interventi della dittatura proletaria nell'instaurare il proprio potere, bastano alcune righe di Marx: «Il primo decreto della Comune – citiamo sempre dalla *Guerra civile in Francia* – fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sostituzione ad esso del popolo armato. [...] La Comune fu composta dai consiglieri municipali: eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti della classe operaia. [...] Invece di continuare ad essere agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per salari da operai. I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato scomparvero insieme coi dignitari stessi. [...] Sbarazzatisi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il "potere dei preti". [...] I funzionari giudiziari furono spogliati di quella sedicente indipendenza... dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili...».

Nel periodo limitatissimo in cui la Comune di Parigi restò in piedi, riuscì comunque ad avviare un'opera gigantesca, grazie

alla fortissima determinazione della classe operaia la cui capacità di "gestione" del potere si sviluppava "semplicemente" esercitandolo. Lenin, in *Stato e rivoluzione*, tira da questi esempi una breve conclusione: «da borghese che era, la democrazia, realizzata quanto più pienamente e conseguentemente sia concepibile, è diventata proletaria; lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è più propriamente uno Stato».

L'uso del termine "democrazia" da parte di Lenin, in questo scritto come in altre occasioni, può essere interpretato alla "socialdemocratica" oppure alla "rivoluzionaria". L'interpretazione socialdemocratica abbina il termine democrazia al parlamento; in effetti la democrazia borghese si esprime col parlamento, nel parlamento, è in sostanza il parlamentarismo. La democrazia "proletaria", come allora veniva chiamata dai rivoluzionari bolscevichi, doveva invece discendere dall'esperienza della Comune di Parigi, ossia non essere imbrigliata nel parlamentarismo, ma costituire effettivamente un organo di lavoro. La democrazia borghese, nel parlamento, pretende di riunire una "rappresentanza" di tutte le classi della società, di tutti gli strati sociali; e, in effetti, formalmente, attraverso le elezioni di candidati al parlamento, sembra di procedere in quella direzione. Solo che, quando anche il proletariato riesca a farsi rappresentare nel parlamento borghese da veri rappresentanti degli interessi di classe proletari – come è avvenuto ad esempio in Russia con i bolscevichi (ma in una situazione di rivoluzione borghese, con un parlamento appena costituito, che doveva essere superata dalla rivoluzione proletaria, come in effetti avvenne nell'Ottobre 1917), o in Germania con Liebknecht, o in Italia con i deputati del Pcd'I (che, in verità, furono gli unici ad applicare rigorosamente le direttive del parlamentarismo rivoluzionario emanate dall'Internazionale Comunista) – è l'istituzione stessa del parlamento che non può essere trasformata da strumento di governo borghese in strumento di governo proletario. Se "la macchina statale già pronta" che ha eretto la borghesia come sua "forza particolare" per dominare sulla società non può essere considerata utilizzabile da parte del potere proletario che, al contrario, deve spezzarla, tanto più le sue istituzioni – come il parlamento, la magistratura, l'esercito ecc. – non possono essere utilizzate, così come sono organizzate sotto il dominio borghese, a favore del potere proletario.

Tra le misure principali immediate consegnateci dall'esperienza della Comune di Parigi, e richiamate da Marx nella *Guerra civile in Francia*, e che qui riassumiamo, vi sono [le sottolineature sono nostre]:

1) «Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con il popolo in armi (...); l'esercito così veniva sostituito dalla guardia nazionale la cui massa era costituita da operai»;

2) «La Comune fu composta da consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi circondari di Parigi. Essi erano responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai o rappresentanti riconosciuti della classe operaia. La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma un organo di lavoro esecutivo e legislativo nello stesso tempo»;

3) «La polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento della Comune, responsabile dinanzi ad essa e revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le branche dell'amministrazione»;

4) «Dai membri della Comune fino ai gradi subalterni, le pubbliche funzioni venivano retribuite con salari da operai»;

5) «I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti funzionari dello Stato scomparvero con i funzionari stessi»;

6) «Le cariche pubbliche cessarono di essere proprietà private delle creature del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le altre iniziative fino allora esercitate dallo Stato passarono nelle mani della Comune»;

7) «Una volta abolito l'esercito perma-

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(da pag. 3)

nente e la polizia, strumenti di potere del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il potere dei preti; decretò la separazione della Chiesa e dello Stato sciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto ordini possidenti. I sacerdoti furono restituiti al tranquillo riposo della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli»;

8) «La totalità degli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le erano state imposte dai pregiudizi di classe e dal potere governativo»;

9) «I funzionari della giustizia vennero spogliati di quella finzione di indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare la loro vile sottomissione a tutti i vari governi che si erano alternati al potere e ai quali, di volta in volta, avevano prestato giuramento di fedeltà per violare in seguito tale giuramento. Come gli altri funzionari pubblici, i magistrati e i giudici dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili»;

10) «La Comune di Parigi doveva servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il potere della Comune, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto, anche nelle province, cedere il posto all'autogoverno da parte dei produttori. In un abbozzo sommario dell'organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare, è detto espressamente che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio e che nelle regioni rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una milizia popolare, con un periodo di servizio estremamente breve».

In pratica, da questo breve riassunto delle misure e dell'indirizzo che la Comune di Parigi definì e attuò, si capisce bene che «la costituzione del proletariato in classe dominante», come detto a chiare lettere nel *Manifesto* del 1848, non poteva passare che attraverso la distruzione della macchina statale esistente, «la distruzione del potere dello Stato che pretendeva essere l'incarnazione dell'unità nazionale, ma voleva essere indipendente dalla nazione stessa, e persino superiore ad essa, mentre non costituiva che un'escrescenza parassitaria».

«La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo». È noto fin da quel tempo che le grandi decisioni politiche, economiche, sociali e militari, i capitalisti e i loro rappresentanti politici e istituzionali non le prendono in parlamento, ma nelle segrete stanze del potere. «Decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese – scrive Lenin nel suo *Stato e rivoluzione* – non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche».

Dicevamo che le classi borghesi, subito dopo la presa del potere da parte del proletariato rivoluzionario, non spariscono di colpo; continuano ad esistere e a resistere al nuovo potere, nella speranza di restaurare il proprio. Cosa che avvenne nel 1871, con la caduta della Comune, e che avvenne, per ragioni del tutto diverse, e che vedremo, anche rispetto al potere bolscevico instaurato in Russia nell'ottobre 1917.

Ricorda Lenin, sempre in *Stato e rivoluzione*, «la necessità di reprimere la borghesia e di spezzarne la resistenza permanente», e che per la Comune «il non averlo fatto con sufficiente risolutezza è una delle cause della sua sconfitta»; cosa che non avvenne per la dittatura proletaria instaurata dai bolscevichi in Russia con la vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917. Di fatto, le misure dispotiche prese dalla Comune, immediatamente dopo la sua vittoria, dimostrano che le «istituzioni di un certo tipo» – tipo borghese – vengono sostituite con «altre istituzioni basate sui principi diversi» – istituzioni e principi proletari. Lenin sottolinea che questa sostituzione corrisponde alla «trasformazione della quantità in qualità», ossia «da borghese che era, la democrazia, realizzata quanto più pienamente e conseguentemente sia concepibile, è diventata proletaria; lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è più propriamente uno Stato», ma che dello Stato conserva deter-

minate funzioni come quella, per l'appunto, di reprimere con la necessaria risolutezza la resistenza (politica, militare, sociale ed economica) della classe borghese, battuta ma non definitivamente scomparsa.

La rivoluzione socialista è internazionale, o non è socialista

Per i marxisti è evidente che le parole di Lenin che abbiamo ricordato non hanno il significato di una trasformazione completa e immediata, poiché il processo rivoluzionario, avviato con la presa del potere politico e l'instaurazione della dittatura di classe da parte del proletariato, è un processo non limitabile né nella sua durata né nei confini del paese in cui l'insurrezione rivoluzionaria vittoriosa porta il proletariato al potere; è, al contrario, un processo storico che si svolge in un periodo di tempo anche molto lungo, a seconda delle condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione proletaria nel paese e nei paesi in cui la lotta di classe del proletariato ha generato realmente una decisiva maturazione sul piano degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe ed ha potuto far da base all'influenza decisiva del partito di classe sul proletariato stesso; è, inoltre, un processo storico internazionale che può iniziare anche in un solo paese, ma per essere effettivamente vittorioso sul potere borghese e sul capitalismo non ha altra via che quella di irradiarsi a livello internazionale coinvolgendo i proletariati degli altri paesi, in particolare dei paesi capitalistici avanzati.

È ancora Lenin che sottolinea con tenacia e costanza indiscutibili, il concetto che la rivoluzione proletaria, la rivoluzione socialista, non è una rivoluzione nazionale come è senza dubbio la rivoluzione borghese, ma è una rivoluzione internazionale che, per circostanze storiche, per lo stesso sviluppo ineguale del capitalismo e per la concentrazione di fortissime contraddizioni politiche ed economiche in dati paesi, può iniziare anche in un paese – quindi non necessariamente e simultaneamente in tutti i paesi del mondo o in tutti i paesi avanzati capitalistamente – e addirittura in un paese arretrato come fu il caso della Russia nel 1917, ma la sua caratteristica storica e politica non potrà mai essere limitata nei confini di un paese solo. In migliaia di interventi e di scritti Lenin ribadisce che la rivoluzione socialista in Russia è stato il primo passo della rivoluzione internazionale, il primo bastione della rivoluzione internazionale; il potere sovietico instaurato con la vittoria rivoluzionaria con cui è stato abbattuto sia il potere zarista che il potere borghese che gli successe, non avrebbe potuto resistere molto a lungo senza l'apporto decisivo della rivoluzione socialista in Europa. E ciò non solo a causa dell'arretratezza economica della Russia, ma del fatto che «l'imperialismo internazionale, con tutta la potenza del suo capitale, con la sua tecnica militare altamente organizzata, che costituisce una vera forza, un vero baluardo del capitale internazionale, non poteva in nessun caso e a nessuna condizione rassegnarsi a vivere accanto alla repubblica dei soviet, sia per la sua situazione obiettiva che per gli interessi economici di quella classe capitalistica di cui esso è l'incarnazione; non poteva farlo in virtù dei legami commerciali, dei rapporti finanziari internazionali» (*Rapporto sulla guerra e la pace, 7 marzo 1918, VII Congresso del Partito comunista -bolscevico della Russia*). Da questa analisi concreta della situazione Lenin non poteva che trarre questa conclusione: «Qui il conflitto è inevitabile. Qui è la difficoltà più grande della rivoluzione russa, il suo più grande problema storico: la necessità di risolvere i compiti internazionali, la necessità di suscitare la rivoluzione internazionale, di effettuare questo passaggio dalla nostra rivoluzione, strettamente nazionale, alla rivoluzione mondiale», senza nascondersi che la vittoria di Ottobre 1917, con ciò che rappresentava per tutti i proletari d'Europa e del mondo, con le sconfitte subite nel fermare la guerra attraverso i trattati di Brest Litovsk e con i gravi problemi economici ereditati dalle distruzioni della guerra, carestia compresa, poteva presentare un futuro completamente opposto a quello sperato. Afferma infatti Lenin: «Se guardiamo la cosa da un punto di vista storico-universale, non v'è alcun dubbio che la vittoria finale della nostra rivoluzione, se questa restasse isolata, se non vi fosse movimento rivoluzionario negli altri paesi, sarebbe una causa senza speranza» (*Ibidem*). Lenin aveva visto giusto in entrambe le situazioni: la rivoluzione socialista russa rappresentava il

primo bastione della rivoluzione internazionale, ma il suo isolamento, determinato dall'assenza di movimenti rivoluzionari vittoriosi negli altri paesi, non le consentì di raggiungere la vittoria finale, cioè il socialismo che non poteva e non può essere "costruito" in un solo paese, nemmeno nel più avanzato capitalistamente.

Ma torniamo alle misure dispotiche che la dittatura proletaria instaurata deve prendere. Sicuramente, già le primissime misure dispotiche che la dittatura proletaria attua costituiscono una tale trasformazione dell'organizzazione politica e sociale che caratterizza la società attuale, da dare alle istituzioni politiche, necessarie alla nuova organizzazione sociale, caratteristiche del tutto opposte a quelle fino ad allora conosciute: il nuovo Stato della dittatura proletaria, da organo di repressione della minoranza della popolazione (come è stato ed è nel regime della schiavitù, del servaggio e della schiavitù salariata), si trasforma in organo di repressione della maggioranza della popolazione che reprime i suoi oppressori; da "forza particolare di repressione", come è ancora in regime borghese, si trasforma in forza generale di repressione della maggioranza della popolazione contro la minoranza borghese (e/o le minoranze sopravvissute delle vecchie classi): «invece delle istituzioni speciali di una minoranza privilegiata (funzionari privilegiati, capi dell'esercito permanente), la maggioranza stessa può compiere direttamente le loro funzioni, e quanto più il popolo stesso assume le funzioni del potere statale, tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere». «In questo senso lo Stato comincia ad estinguersi». Parole che non fanno che ribadire quanto già sostenuto da Marx ed Engels sul non-Stato rappresentato dalla dittatura proletaria rispetto alla dittatura borghese, nella prospettiva, per l'appunto, di una rivoluzione che attraverso la dittatura internazionale della classe proletaria si avvia verso un'organizzazione sociale superiore, senza classi, una società di specie. La classe proletaria è l'unica classe rivoluzionaria della società capitalistica che è portatrice dialettica della negazione della negazione: distruggendo il potere di classe borghese per mezzo dell'instaurazione del potere della propria classe, il proletariato nega anche se stesso come classe sociale, dunque nega qualsiasi organizzazione politica, sociale ed economica basata sulla divisione in classi della società.

Lenin e il democratismo "primitivo"

Lenin, svolgendo in sintesi, sulla questione dello Stato, il pensiero marxista nel suo volumetto *Stato e rivoluzione*, mette in evidenza un altro aspetto del nuovo Stato proletario; facendo un riferimento preciso non all'arretrata Russia, ma all'avanzata Europa e ai maggiori rappresentanti dell'opportunismo socialdemocratico, Bernstein e Kautsky [i rinnegati contemporanei del socialismo, come li definisce Lenin, NdR], afferma che: «Come tutti gli opportunisti, come i kautskiani dei nostri giorni, Bernstein non ha assolutamente compreso che, in primo luogo, il passaggio dal capitalismo al socialismo è impossibile [sottolineato da Lenin] senza un certo "ritorno" al democratismo "primitivo" (come si potrebbe altrimenti far compiere alla maggioranza della popolazione, e poi all'intera popolazione, le funzioni dello Stato?)». Vale la pena soffermarsi su questa questione del democratismo primitivo.

Eleggibilità e revocabilità, salario da operaio a qualsiasi funzionario pubblico, che cosa sono se non misure "primitive", utili ad allenare una popolazione intera non solo di un paese, ma di tutto il mondo, a funzioni sociali mai svolte in precedenza perché monopolio di funzionari particolari, specializzati, al soldo del potere della minoranza borghese? Continua Lenin: «In secondo luogo, il "democratismo primitivo" sulla base del capitalismo e della civiltà capitalistica non è il democratismo primitivo delle epoche patriarcali e precapitalistiche. La civiltà capitalistica ha creato la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono ecc.; e su questa base l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio "potere statale" si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale "salario da operai"; si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privi-

legio e di "gerarchia"». Dunque, ripetiamolo con Lenin: «Eleggibilità assoluta, revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del "salario da operaio": questi semplici e "naturali" provvedimenti democratici [nel senso della democrazia primitiva di cui parlava Lenin poco sopra, NdR], mentre stringono pienamente in una comunità di interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo. Questi provvedimenti concernono la riorganizzazione statale, puramente politica, della società; ma essi, naturalmente, assumono tutto il loro significato e tutta la loro importanza solo in legame [sottolineato da noi, NdR] con la "espropriazione degli espropriatori" realizzata o preparata; in legame cioè con la trasformazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione in proprietà sociale».

Ma torniamo sulla questione della democrazia borghese e della democrazia proletaria, per come la tratta Lenin. In *Stato e Rivoluzione*, dal capitolo dedicato all'esperienza della Comune di Parigi e all'analisi fatta su di essa da Marx, si possono ricavare utilissime precisazioni dal capitolino 3 dedicato alla soppressione del parlamentarismo. Attenzione: Lenin scrive *soppressione del parlamentarismo*, e non "soppressione del parlamento" (che risponderebbe alla critica del parlamentarismo da parte degli anarchici e dei reazionari), poiché non si tratta di sopprimere formalmente un involucro del metodo parlamentare, ma di *sopprimere del tutto*, per l'appunto, *il metodo parlamentare*, ossia un metodo che separa le funzioni esecutive da quelle legislative per poter meglio opprimere il popolo, facendo finta di "rappresentarlo". Il problema reale per i rivoluzionari marxisti, infatti, non è mai stato quello di distruggere "le istituzioni rappresentative" e "il principio di eleggibilità", semmai «di trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che "lavorino" realmente. «La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo»»!

Nella democrazia borghese «il vero lavoro "di Stato" si compie fra le quinte, e sono i ministri, le cancellerie, gli stati maggiori che lo compiono». Ma come deve essere compiuto, invece, questo lavoro per rispondere effettivamente ad un principio, non falso, di eleggibilità e di rappresentanza? La Comune sostituisce il parlamentarismo «venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà di opinione e di discussione non degenera in inganni; poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, risponderne essi stessi direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema sociale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo [sottolineato da noi, NdR], come istituzione privilegiata per i deputati, non esiste più. Noi non possiamo concepire una democrazia, sia pure una democrazia proletaria, senza istituzioni rappresentative, ma possiamo e dobbiamo concepirle senza parlamentarismo, se la critica della società borghese non è per noi una parola vuota di senso, se il nostro sforzo per abbattere il dominio della borghesia è uno sforzo serio e sincero e non una frase "elettorale" destinata a scroccare i voti degli operai, come lo è per i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, per gli Scheidemann e i Legien, i Sembat e i Vandervelde».

Potrà sembrare strano a qualcuno che, da parte di antidemocratici per principio come noi che proveniamo dalla Sinistra comunista d'Italia, si metta in forte evidenza queste parole di Lenin sulla democrazia "proletaria", parole che potrebbero essere messe in diretta relazione con la tattica del "parlamentarismo rivoluzionario" che Lenin stesso sostenne con grande forza al 3° congresso dell'Internazionale Comunista, "contro" la posizione decisamente anti-parlamentare di Bordiga e di tutto il Pcd'I. Ma basta non fermarsi alla parola in sé, ma comprenderne il significato in legame con la situazione storica apertasi con la prima guerra imperialista, la prima rivoluzione socialista vittoriosa – seppur in un paese economicamente e socialmente arretrato –, il potenziale sviluppo del movimento proletario rivoluzionario in Europa, e soprattutto in Germania, e la fortissima critica all'opportunismo socialsciovinista e socialdemocratico che della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese avevano fatto

la loro principale bandiera, per cogliere la formidabile forza dialettica degli argomenti che Lenin ha svolto in *Stato e Rivoluzione*. Lenin parla della democrazia e del parlamentarismo non da utopista, non da moralista e, tantomeno, da "rivoluzionario della frase", ma da marxista, da materialista dialettico e storico. Come Marx, anche Lenin «si mette alla scuola della Comune»; come Marx, egli «studia, come un processo di storia naturale, la genesi della nuova società che sorge dall'antica, le forme di transizione tra l'una e l'altra», e non solo riguardo l'arretrata Russia, ma riguardo le forme politiche, economiche, sociali del capitalismo più sviluppato. È in forza di questo atteggiamento scientifico che Lenin riconoscerà nei soviet la potenziale forma di transizione dalla democrazia e dal parlamentarismo borghese alla democrazia primitiva dell'epoca moderna, la democrazia "proletaria" che, in Russia – grazie alla vittoria della rivoluzione socialista sia sullo zarismo che sulla borghesia –, poteva saltare la fase storica della democrazia e del parlamentarismo borghesi da cui, invece, negli altri paesi europei, che democrazia e parlamentarismo li avevano conosciuti e praticati da decenni, il movimento proletario e comunista europeo non riusciva – e non riuscì – a staccarsi definitivamente. La necessità di questo stacco, anzi di un loro netto rifiuto, anche sul piano formale, era stata, in verità, individuata in modo preciso dalla nostra corrente, la Sinistra comunista, forza comunista che – come abbiamo avuto modo di scrivere più volte – in Italia nacque adulta: l'antidemocratismo, l'antiparlamentarismo, l'antielezionismo che tatticamente distinguevano la sinistra comunista in Italia non derivavano da attitudini settarie, moraliste, utopiste o anarchiceggianti, ma da una critica storica poggiante esclusivamente sulla teoria marxista e da un'analisi scientifica del processo di sviluppo delle forme politiche della democrazia borghese nei paesi a capitalismo avanzato. La tossicità politica e sociale della democrazia borghese, di cui soffriva (e soffre ancora!) in modo grave il movimento operaio non solo europeo o americano, ma mondiale, non poteva e non può essere curata e superata utilizzando le stesse istituzioni e gli stessi metodi politici della classe dominante borghese.

Il parlamentarismo borghese, nei paesi capitalistici europei, rivestiva, e riveste, mimetizzandola, la macchina statale nelle sue funzioni primarie di repressione e di controllo sociale: esso funziona soltanto nella separazione delle funzioni esecutive e legislative e, grazie a questa separazione, è terreno fertile per i privilegi della burocrazia, per «la politica clientelare, corrotta, quando non direttamente malavitosa o mafiosa» (1), ma rappresenta ancora, nello stesso tempo, la più raffinata macchina dell'inganno delle grandi masse proletarie, chiamate per l'appunto, come sottolineava Marx a proposito delle lezioni da trarre dall'esperienza della Comune di Parigi, «una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare e opprimere il popolo nel Parlamento».

Indiscutibilmente la democrazia borghese, sviluppandosi in parallelo allo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico e alla sua diffusione nel mondo, e pur nel suo sviluppo ineguale da paese a paese, non poteva che andare incontro ad una degenerazione sempre più putrescente: i fenomeni clientelari, di corruzione e malavitosi si sono fatti sempre più ampi e frequenti, i privilegi "di casta" si sono sempre più estesi dai vertici dello Stato fino al più semplice funzionario pubblico della periferia, la "distrazione" di fondi pubblici verso interessi privati è diventata una norma. Di fatto, la democrazia borghese, e tutte le sue istituzioni e i suoi metodi, non sono che la copertura politica della dittatura della borghesia utile al controllo sociale e, in particolare, alla sottomissione delle grandi masse proletarie e contadine allo Stato borghese che non è altro se non il più strenuo difensore degli interessi di classe della borghesia in quanto classe dominante, dunque del capitalismo come modo di produzione e come organizzazione generale della società. Non è la democrazia che muove i fili del potere borghese, ma è la dittatura economica e sociale del capitalismo a muoverli. Quando si presentano, nel paese tale o tal altro, situazioni storiche in cui le istituzioni e i metodi della democrazia si rivelano insufficienti, o del tutto impotenti rispetto alla difesa degli interessi di classe della borghesia capitalistica, quelle istituzioni e quei metodi vengono sostituiti, in parte o in toto, da istituzioni e metodi molto più coerenti alla vera natura dittatoriale del po-

(Segue a pag. 5)

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(da pag. 4)

tere borghese: il totalitarismo, la dittatura militare, l'autoritarismo accentratore, chiamati di volta in volta fascismo, nazismo, o semplicemente "dittatura", militare o meno. Dunque la democrazia (che sia parlamentare, presidenziale, o altro), dal punto di vista politico e sociale, non è che una sovrastruttura che gestisce il potere borghese in funzione degli interessi di classe borghesi, e quindi, degli interessi del capitalismo e di conservazione sociale.

E' innegabile che i suoi metodi abbiano attratto e coinvolto, e attraggono e coinvolgono ancora, le grandi masse proletarie in una sorta di "partecipazione" politica alla "scelta" del governo della cosa pubblica e alla difesa di leggi che regolano il vivere civile e i diritti dei cittadini; ed è innegabile che in un primo periodo storico, nel passaggio dalla società feudale a quella capitalista, il coinvolgimento di masse sempre più grandi alla vita politica del paese è stato un reale progresso politico e sociale. Ma, come ogni società divisa in classi, anche la società borghese, sviluppandosi, sviluppa e acutizza le sue contraddizioni e gli antagonismi di classe su cui è fondata, a tal punto che i metodi e le istituzioni della democrazia borghese diventano sempre più d'intralcio per lo stesso potere borghese che, nei fatti, trova la sua massima espressione non nel parlamento, ma nelle segrete stanze dei vertici dell'economia, della finanza, della magistratura e degli stati maggiori (e non si tratta soltanto delle logge massoniche). La dittatura del capitale cerca di non farsi intralciare nel suo frenetico svolgimento dalle lungaggini dei metodi democratici: quando ha bisogno di accelerare determinate decisioni, piega la democrazia (partiti, sindacati, parlamento, governo) alle sue urgenze, "salvando" artificialmente, e per quanto possibile, la facciata perché le grandi masse continuino a illudersi che le sue istituzioni e i suoi metodi possano essere utilizzate anche a loro beneficio.

Dunque, il mastodontico impianto burocratico attraverso il quale lo Stato borghese applica le sue leggi e la sua missione di oppressore delle classi subalterne, non è utilizzabile dal potere proletario; va distrutto e sostituito, al pari di tutto ciò che attiene alla macchina statale borghese.

Distretto lo Stato borghese, si comincia ad organizzare lo Stato proletario per avviare la trasformazione economica e sociale dell'intera società

E' possibile, una volta vinta la rivoluzione e conquistato il potere da parte del proletariato, «distruggere di punto in bianco, dappertutto, completamente, la burocrazia»? Lenin risponde: NO, «sarebbe utopia», ed aggiunge subito dopo: «Ma spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente [sottolineatura nostra, NdR] a costruirne una nuova, che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia, non è utopia, è l'esperienza della Comune, è il compito primordiale e immediato del proletariato rivoluzionario». Abbiamo sottolineato il brano «per cominciare immediatamente», perché tale concetto ci riporta ad un altro brano tratto dalla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (2), che, se male interpretato, poteva e può dare adito ad una visione utopistica, ed anarchica, delle indispensabili misure che il potere proletario deve prendere subito dopo la conquista del potere politico per avviare il processo storico di trasformazione della società capitalista in società socialista.

Ogni borghese ed ogni opportunista partono dalla convinzione che, per amministrare lo Stato, siano necessari i funzionari, la gerarchia, i consulenti, gli specialisti... e che i semplici operai non saranno mai in grado di poterlo fare direttamente. Ma, nella realtà, è lo stesso capitalismo che «semplifica i metodi d'amministrazione "dello Stato"» e ciò «permette - come sostiene Lenin - di eliminare la "gerarchia" e di ridurre tutto a un'organizzazione dei proletari (in quanto classe dominante) che assume, in nome di tutta la società, "operai, sorveglianti e contabili"». E come mai parla di sorveglianti e di contabili? Ri prende da Marx che, parlando delle funzioni del personale amministrativo - necessario all'amministrazione dello Stato borghese, ma necessario anche alla Comune di Parigi - sceglie «come termine di paragone il persona-

le di "ogni altro imprenditore", cioè di un'ordinaria impresa capitalista con "operai, sorveglianti e contabili"», a dimostrazione che in Marx non vi è un briciolo di utopismo, non vi è nessuna invenzione di una "società nuova", ma lo studio attento e puntuale della genesi della nuova società che sorge dall'antica.

Potremmo, dunque, «fare a meno, *dall'oggi al domani*, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione»? NO!, ribadiamo, i comunisti rivoluzionari non sono degli utopisti, non rincorrono sogni anarchici, «fondati sull'incomprensione dei compiti della dittatura del proletariato, sogni che nulla hanno di comune con il marxismo e che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista fino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati». Gli uomini cambieranno con la rivoluzione socialista, attraverso di essa e dopo che la rivoluzione socialista avrà avviato la trasformazione da cima a fondo della società sul piano politico come su quello economico e sociale. Nel periodo di transizione tra il potere borghese e il potere proletario, cioè nel periodo della dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe (vedi Marx, *Critica al programma di Gotha*), saranno gli uomini di oggi che avranno il compito di avviare quella trasformazione. E' inevitabile che tale trasformazione sarà portata a termine, passando dal socialismo al comunismo - ossia dalla dittatura della classe proletaria, della classe che rappresenta la stragrande maggioranza degli uomini nella società capitalista, alla società senza classi - dagli uomini di domani, da uomini che si saranno abituati a non comportarsi più da membri di classi differenti e antagoniste, dunque non da membri di una società divisa in classi, costretti a sopravvivere in regime di schiavitù salariale, costretti ad essere sfruttati da una minoranza di capitalisti che non sono solo padroni di tutti i mezzi di produzione, ma si appropriano, protetti e difesi dal loro Stato di classe, l'intera ricchezza prodotta, costretti a far dipendere la propria vita e la vita dei propri familiari dalle oscillazioni dei mercati e dalle crisi di sovrapproduzione che periodicamente gettano le grandi masse di proletari del mondo nella miseria, nella fame e nella guerra. Tale trasformazione sarà portata a termine da membri di una società che ha perso via via le caratteristiche della divisione in classi e che ha guadagnato le caratteristiche della società di specie: gli uomini di domani non saranno più borghesi, piccoloborghesi, proletari, contadini, in lotta permanente tra di loro per interessi contrastanti, ma esseri sociali la cui vita, basata sull'armonico sviluppo delle forze produttive, fa finalmente e definitivamente superato il regno della necessità per raggiungere il regno della libertà, ossia del libero sviluppo di ciascun essere sociale.

La rivoluzione è un fenomeno sociale in cui tutte le classi della società materialmente e oggettivamente si muovono secondo un percorso determinato dai più profondi interessi economici e sociali di classe; essendo questi interessi del tutto contrastanti e opposti fra di loro, il movimento delle classi non può che essere antagonista, violento ed estremamente contraddittorio, opponendo forza a forza. La coscienza di questi movimenti in opposizione tra di loro, la coscienza della direzione in cui si muovono, e dei metodi e dei mezzi utilizzati e da utilizzare per sopraffare gli avversari. non alberga nelle teste di ogni singolo membro delle classi che si scontrano, ma in organismi collettivi che rappresentano gli interessi comuni di classe e che condensano l'esperienza reale e storica della lotta che le classi sociali si sono fatte, si fanno e si faranno fino alla loro completa scomparsa. La borghesia, in quanto classe dominante e possidente di tutti i mezzi di produzione e di tutta la produzione, basa la sua "coscienza di classe" sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della produzione sociale e la esprime attraverso i suoi partiti, le sue organizzazioni politiche, economiche, sociali che concentrano le rispettive forze nelle associazioni economiche e finanziarie padronali e nello Stato centrale che è quella forza particolare di repressione e di controllo sociale di cui hanno parlato Marx, Engels, Lenin. Il proletariato, in quanto classe salariata, non possidente di nulla in questa società, ma, in quanto rappresentante della massima contraddizione di questa società (classe produttrice separata completamente dalla produzione, ma sfruttata dal capitale proprio in quanto classe produttrice, e forza produttiva costantemente frenata e compressa rispetto al suo naturale sviluppo) ha la sua "coscienza di classe" nel solo partito politico di classe

(che oltre a condensare l'esperienza delle lotte di classe del passato e del presente, rappresenta nell'oggi l'avvenire del movimento di classe proletario e i suoi obiettivi storici) e concentra la sua forza soltanto nel movimento unificante della propria classe e antagonista alla borghesia.

La rivoluzione rappresenta materialmente lo scoppio di tutte le contraddizioni sociali, e grazie a questa esplosione si produce il fenomeno della ionizzazione delle forze sociali, ossia lo spostamento materiale delle forze sociali intorno ai centri di attrazione oggettivamente più forti e netti; ma, per incanalare le forze sociali verso obiettivi storicamente coerenti con gli interessi generali delle classi contrapposte, per dotarle di una adeguata strategia di lotta e guidarle le une a difendere e conservare il potere che viene attaccato, le altre a conquistarlo per abbatterlo e sostituirlo con il proprio potere di classe, sono necessari i partiti politici che ne assumono gli interessi generali. Da parte borghese, la lotta di conservazione sociale viene fatta con gli uomini di oggi e di ieri, interessati a sfruttare il regime di schiavitù salariale e a godere dei privilegi sociali legati al sostegno della classe dominante; anche da parte proletaria la lotta viene portata avanti con gli uomini di oggi, i quali però si vogliono scollare di dosso definitivamente il regime di schiavitù salariale, finendola con tutti i privilegi sociali basati sulla sottomissione delle grandi masse proletarie, al fine di riorganizzare la società in cui non vi sia più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dunque per "diventare uomini di domani" o, meglio, perché le generazioni successive nascano e vivano in una società senza oppressioni e senza sfruttamento. La rivoluzione non la possono fare gli uomini che non esistono ancora, ma soltanto gli uomini di oggi.

Attendersi la rivoluzione socialista da uomini "già cambiati" nella propria coscienza individuale, prima ancora di qualsiasi lotta e di qualsiasi sconvolgimento materiale, significa semplicemente negare la necessità storica della rivoluzione socialista, e accodarsi alla conservazione della società capitalista. «Noi - afferma Lenin - vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di sorveglianti, né di contabili».

Perché Lenin si preoccupa di precisare che gli uomini di oggi sono abituati materialmente, socialmente, economicamente, spiritualmente all'ordine sociale capitalistico, dunque alla subordinazione, al controllo, alla sorveglianza, alla contabilità? Proprio perché, come è già avvenuto nelle fasi storiche precedenti, sono gli uomini della società che sta morendo che faranno la rivoluzione, pur non conoscendo tutti i suoi aspetti, le sue necessità, le sue conseguenze. E per fare in modo che questi uomini, questi proletari, grazie allo sconvolgimento rivoluzionario della vita sociale nella prospettiva del nuovo impianto dell'organizzazione statale, dedichino le proprie forze e le proprie energie alla distruzione fino alla radice dell'ordine sociale capitalistico e borghese e, nello stesso tempo, alla difesa del nuovo potere proletario da tutti gli attacchi che arrivano e arriveranno sia dall'interno del paese in cui la rivoluzione ha vinto che dall'esterno, ma anche dalle sue stesse file, è materialmente necessario passare attraverso fasi di transizione, fare dei passi concreti verso il socialismo su tutti i piani, economico, politico, sociale, militare, culturale, scolastico, familiare, religioso ecc., ossia su tutti i piani sui quali è necessario combattere non solo contro i pilastri dichiarati della conservazione borghese, ma anche contro le abitudini e i riflessi materiali, mentali e psicologici che oggettivamente perdurano nelle generazioni che hanno vissuto nel pieno capitalismo e che non si possono cancellare con un colpo di spugna.

Lenin sottolinea per l'ennesima volta che, per avviare la trasformazione della società, «bisogna subordinarsi all'avanguardia armata di tutti gli sfruttati e di tutti i lavoratori: al proletariato. Si può e si deve subito, dall'oggi al domani, cominciare a sostituire la specifica "gerarchia" dei funzionari statali con le semplici funzioni "di sorveglianti e di contabili", funzioni che sono sin da ora perfettamente accessibili al livello generale di sviluppo degli abitanti delle città e possono facilmente essere compiute per "salari da operai"». E va più a fondo, lanciando un preciso indirizzo degli interventi della dittatura proletaria: «Organizziamo la grande industria partendo da ciò che il capitalismo ha già creato; organizziamola noi stessi, noi operai, forti della

nostra esperienza operaia, imponendo una rigorosa disciplina, una disciplina di ferro, mantenuta per mezzo del potere statale dei lavoratori armati [sottolineato da noi, NdR]; riduciamo i funzionari dello Stato [visto che non è possibile eliminare la burocrazia dall'oggi al domani, NdR] alla funzione di semplici esecutori dei nostri incarichi, alla funzione di "sorveglianti e di contabili", modestamente retribuiti, responsabili e revocabili (conservando naturalmente i tecnici di ogni specie e di ogni grado): è questo il nostro compito proletario; è da questo che si può e si deve cominciare facendo la rivoluzione proletaria. Questo inizio, fondato sulla grande produzione, porta da sé alla graduale "estinzione" di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine - ordine senza virgolette, ordine diverso dalla schiavitù salariale - in cui le funzioni, sempre più semplificate, di sorveglianza e di contabilità saranno adempite a turno, da tutti, diverranno poi un'abitudine e finalmente scompariranno in quanto funzioni speciali di una speciale categoria di persone». E continua: «Una volta abbattuti i capitalisti, spezzata con la mano di ferro degli operai armati la resistenza di questi sfruttatori, demolita la macchina burocratica dello Stato attuale (sottolineature nostre, NdR), avremo davanti a noi un meccanismo mirabilmente attrezzato dal punto di vista tecnico, sbarazzato dal "parassita", e che i lavoratori uniti possono essi stessi benissimo far funzionare assumendo tecnici, sorveglianti, contabili e pagando il lavoro di tutti costoro, come quelli di tutti i funzionari "dello Stato" in generale, con un salario da operaio. E' questo il compito concreto, pratico, immediatamente realizzabile nei confronti di tutti i trust e che libererà dallo sfruttamento i lavoratori, tenendo conto dell'esperienza praticamente iniziata (soprattutto nel campo dell'organizzazione dello Stato) dalla Comune».

Non sfugge certo a nessuno il fatto che Lenin si riferisce alla prima fase della dittatura del proletariato, alla prima fase del potere proletario instaurato e difeso con la forza armata dei proletari, e che in questa prima fase di transizione le classi sociali della società capitalista non sono certo sparite, non solo nel paese in cui la rivoluzione proletaria ha vinto, ma anche nel resto del mondo; ciò significa che le misure dispotiche che il potere proletario prende fin da subito, anche sul piano economico, pur considerando i diversi gradi di sviluppo capitalistico, non potranno mai essere in grado di eliminare automaticamente il rapporto salariale esistente nel capitalismo, ma lo porteranno gradualmente ad "estinguersi" nella misura in cui la struttura economica si trasformerà dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione socialista e, successivamente, in modo di produzione comunista. Che questa trasformazione non possa avvenire nei confini di un solo paese, per quanto sviluppato capitalisticamente esso sia, è, per il marxismo, un dato assodato; ed è un motivo per il quale la dittatura del proletariato, come nuova forma di potere statale (uno Stato non-Stato, per dirla con Lenin), può durare per molti anni prima di estendersi ad altri paesi in cui la rivoluzione proletaria ne esca vincitrice. In questo lungo periodo, ossia nella fase storica della dittatura proletaria, la guerra di classe del proletariato contro la classe borghese e le mezze classi piccoloborghesi continuerà e dovrà continuare sia nel paese in cui è stata instaurata, sia contro gli attacchi esterni, cogliendo tutte le occasioni che si presenteranno per sostenere ed aiutare concretamente (anche militarmente) la lotta rivoluzionaria del proletariato degli altri paesi. E' d'altra parte indiscutibile, per noi, che quando parliamo di dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista rivoluzionario, intendiamo dire che il partito che la esercita non è un partito nazionale, ma un partito internazionale - il famoso Partito Comunista Internazionale di cui parlava Zinoviev nel suo articolo che apparve nel bollettino del IV congresso dell'IC, 1922, nel quale, richiamando le difficoltà ancora da superare da parte dell'IC fondata da pochi anni, sottolinea il fatto che, nella pratica, l'IC ha corretto di anno in anno "la centralizzazione semplificata e ipertrofica" dovuta alle "tradizioni federaliste" più forti del previsto che la II Internazionale lasciò in eredità ai partiti proletari, e dichiara, sempre Zinoviev, che l'Esecutivo dell'IC "si avvia decisamente a divenire il Comitato Direttivo di un Partito Comunista Internazionale le cui ramificazioni si estendono su tutta la terra..." (3) - quindi un partito che non solo opera con una visione mondiale attraverso tutte le sue ramificazioni presenti nei diversi paesi, ma un partito che, proprio in virtù

della sua visione mondiale della lotta di classe del proletariato, usa la forza del potere proletario conquistato nel dato paese per sostenere e sviluppare la lotta di classe rivoluzionaria in tutti gli altri paesi del mondo. Lenin, a proposito della situazione internazionale di fronte alla quale si trovava la dittatura proletaria in Russia dal 1917 in avanti - considerando non solo l'arretratezza economica della Russia e la necessità vitale di avere con le masse contadine "dei buoni rapporti" per poter resistere più a lungo nel tempo in attesa della rivoluzione comunista in Europa, ma anche il ritardo storico in cui si trovava il proletariato europeo, in particolare in Germania e in Francia, e soprattutto i suoi partiti di classe - nel suo *Schema dell'opuscolo "Sull'imposta in natura"*, del 1921 (4), ponendosi l'alternativa per la quale la rivoluzione in Europa fosse finalmente giunta a compimento nell'arco temporale di 10-20, nel quale il potere bolscevico avrebbe avuto il compito rivoluzionario di resistere sebbene in una Russia economicamente arretrata, scrive: «10-20 anni di giusti rapporti coi contadini e la vittoria è assicurata su scala mondiale (anche con un ritardo delle rivoluzioni proletarie che maturano), altrimenti 20-40 anni di sofferenze col terrore delle guardie bianche»; e Trotsky, riprendendo la stessa linea di difesa del potere proletario, ribadisce il concetto allungando il periodo di necessaria resistenza, nel suo discorso alla XV Conferenza del partito bolscevico del 1926, in contrapposizione a Stalin, riteneva che il partito comunista rivoluzionario non dovesse abdicare visto il ritardo della rivoluzione comunista in Europa: «Lenin riteneva che in vent'anni noi non avremmo in nessun modo potuto costruire il socialismo; data l'arretratezza del nostro paese, non lo costruiamo neppure in trent'anni. Mettiamo 30-50 anni come minimo» (5).

Ma tornando alla questione delle "fasi" di transizione dalla società capitalista alla società socialista, vale la pena soffermarsi sui alcuni passaggi dalla nostra "Struttura".

Da Lenin viene citato questo passo: «L'espressione Repubblica Socialista Sovietica significa la decisione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto il riconoscimento che siano socialisti gli attuali ordinamenti economici» (6). I corsivi sono nostri. Il testo della "Struttura" commenta così (7): «In questo testo vi è la parola abusatissima *passaggio*. (...) Ma vi è anche la risposta alla domanda sul significato della parola "passaggio". Esso non è che la Repubblica Sovietica nei suoi confini potrà darci la società socialista integrale (...) Esso è ben altro: "che in quel dato regime vi sono elementi, partecelle, frammenti e di capitalismo e di socialismo"». E nel testo si mette immediatamente in chiaro che non si sta parlando soltanto dell'arretrata Russia: «Si tratta, come dall'espressione "in quel dato regime", di un teorema generale e non russo. Non abbiamo mancato di notare come una volta ancora, in questo classico scritto sull'Imposta in natura (1921), Lenin premetta che affronta il problema "non dal punto di vista della sua 'attualità', ma come una questione generale di principio". Le virgolette alla abusata parola "attualità" sono sue, e sanno di sprezzo».

Sappiamo bene che l'aggettivo socialista, o comunista, è stato utilizzato nel modo più osceno dall'opportunismo staliniano e socialdemocratico per stravolgere i veri concetti del marxismo, nella sua teoria, nel suo programma, nei suoi concetti e nelle sue proposizioni. Ma per quanto si siano dati da fare gli opportunisti, il marxismo prima o poi riemergerà sempre nella sua autenticità. Alla scuola dei grandi rivoluzionari, come Lenin, vero sterminatore dell'opportunismo, o Bordiga, che continuò l'opera di Lenin dopo la sua morte, rimettiamo in chiaro l'uso di questi aggettivi: il partito e lo Stato, «si aggettivano con lo stesso criterio, ossia col criterio della decisione a lottare per il passaggio della società economica al socialismo. La "Repubblica Sovietica" [precisiamo, quella in Russia del 1917-1926, NdR] ed in generale lo Stato della dittatura di classe si chiamano socialisti appunto in quanto agiscono temporaneamente (al passo storico) in una società economicamente non socialista, in una società mista di diverse "fasi" storiche. Nella società economicamente tutta socialista, e quindi comunista [potremmo dire, per riprendere Marx ed Engels, comunista inferiore, NdR], non vi sono classi, non vi è lo Stato di classe, e quindi non vi è Repubblica di sorta. Meri-

(Segue a pag. 6)

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(da pag. 5)

tevole di riflessione è la questione del Partito. Spentosi lo Stato, non lo potremo chiamare più partito di classe; e dal momento che lo stadio della dittatura ha abolito per sempre tutti gli altri partiti, nemmeno è esatto chiamarlo partito, perché tale vocabolo viene da *parte*, e una *parte* suppone che ve ne sia almeno un'altra. Questo nostro abbiacchio teoretico, cui occorre ad ogni tratto rifarsi, diventa una palinodia imbecille se lo si impianta sulla base assurda delle "vie nazionali" al socialismo. Lo Stato e il Partito di un paese, socialisti per *decisione* e non per strombazzata conquista di "realizzati ordinamenti", saranno forze di classe fino a che, entro altre frontiere del mondo capitalista sviluppato, vi saranno Stati e partiti nemici» (8).

Dunque, fino a quando la rivoluzione proletaria non ha vinto a livello internazionale e fino a quando il potere proletario, quindi la dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe, non avrà sterminato la resistenza degli Stati di classe e dei partiti di classe *nemici*, e terminato il suo compito di trasformazione della società economica da società capitalista in società socialista, non potremo parlare di società *tutta* socialista, quindi di società comunista. La transizione dal capitalismo al socialismo procederà necessariamente per fasi, per avanzate e rinculi, dato che le classi borghesi non cederanno mai pacificamente il potere, ma tenderanno sempre, basandosi sui punti di forza ancora non abbattuti dalla rivoluzione proletaria, di riprendere il controllo del potere perduto.

«Lo Stato di classe – continuando dalla "Struttura" – è per "attualità" e non per "decisione", nazionale. Il Partito di classe è internazionale [sottolineature nostre, NdR] o non è. Il Partito si chiama comunista, e lo Stato anche (in questo campo, socialista vale comunista) perché entrambi lo sono in funzione di *principi* come di finalità, ed oltre e fuori l'"attualità" dello stadio della mondiale lotta di classe» (9).

Lo Stato, questa forza *particolare* della classe dominante, una volta che la trasformazione economica e sociale della società è completata, come affermato da Marx ed Engels e ribadito da tutti i marxisti autentici, si *estingue*: non ci sarà più bisogno che il proletariato in quanto *classe dominante* combatta contro le altre classi nemiche, poiché eliminati gli elementi costituenti la società capitalistica: la proprietà privata, l'appropriazione privata della produzione e della distribuzione, il regime salariale, il mercato, il denaro, saranno scomparsi gli interessi antagonisti che caratterizzavano le società divise in classi; la società sarà diventata socialista, quindi comunista, ossia una società di specie. Gli uomini si saranno abituati ad una vita sociale sintetizzata nel famosissimo motto: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Ma la società comunista è una società organizzata razionalmente, che sa utilizzare nel modo più proficuo per l'intera comunità umana le forze produttive e le risorse naturali, e sa armonizzare la vita sociale della comunità umana con la natura. Ma tale nuova organizzazione sociale non sarà un prodotto che nasce spontaneamente e che va semplicemente raccolto, ma sarà coordinata da un "cervello" sociale, da una "coscienza sociale", che saprà amministrare la produzione e la distribuzione mondiale secondo i bisogni presenti e futuri della comunità umana liberati completamente dal peso degli interessi di classe e, perciò, da ogni antagonismo sociale.

«Quando la guerra internazionale di classe sarà vinta – aggiungiamo questo illuminante passo della "Struttura" nella lunga parentesi che abbiamo aperto sulla questione dello Stato e del Partito – e gli Stati si *estingueranno*, non si estinguerà il Partito, che nacque con la classe proletaria e con la sua dottrina. Forse in quel lontano tempo non si chiamerà più partito, ma vivrà come l'organo unico, il "cervello" di una società libera da forze di classe. In questo solo senso la nostra dottrina usa, fin da Marx e da Engels la parola libertà; senso collettivo e sociale, non mai individuale, morale, personale, mistico e, secondo la formula ultima di sapore clericale-scettico-ateo: *dignitario*. Dignità suppone indegnità, e indica una società di classe, di forza e di forza» (10).

Ma vogliamo tornare ancora a Lenin, e alla trattazione della differenza tra Stato borghese e Stato proletario, chiarendo un altro importante aspetto del passaggio dal capitalismo al socialismo.

«Bisogna ben comprendere il significato della differenza economica fra Stato so-

vietico e Stato borghese», così Lenin sempre nel suo scritto sull'*Imposta in natura*. «Lo Stato borghese e quello sovietico sono entrambi organi *politici*. – così si precisa nella "Struttura" – Ma qui Lenin non si chiede quale sia la loro natura, se politica ed economica, ma quale sia la loro *differenza*. La differenza *politica* è abissale, perché le loro "decisioni" sono diametralmente opposte: lo Stato borghese esprime la decisione di conservare il capitalismo più a lungo possibile nella storia, lo Stato proletario quella opposta di accelerarne la distruzione. Questa differenza è totale, non frazionabile, non raggiungibile *per parti*, non tagliabile a fettine. Perciò siamo, e non è per noi termine di offesa, totalitari. Nella questione del potere gioca il tutto o nulla, l'aut aut più inesorabile, sempre, ovunque. Qui è il tutto Marx, rivendicato dal tutto Lenin», e rivendicato dal tutto Bordiga. «Ma la differenza economica? Lenin stabilisce questo: grossa coglioneria rispondere: La differenza è che nello Stato borghese tutto è economia capitalista, nello Stato proletario tutto è economia socialista! (...) La risposta marxista (...) è questa: La differenza è variabile, può essere grande, piccola o perfino nulla. La differenza *economica*, perché, specie all'inizio storico del periodo dittatoriale, per lungo tempo (...) si è in un ambiente spartito in "fasi" evolventi, eterogenee» (11).

E ancora una volta, nello scritto sull'*Imposta in natura*, Lenin sottolinea gli aspetti del problema con valore non solo per la Russia nell'epoca della rivoluzione proletaria, ma di principio e universale. Il "nodo della questione?", «analizzare qual è esattamente la natura del passaggio dal capitalismo al socialismo» e che cosa «ci dà il diritto e il motivo di chiamarci Repubblica Socialista Sovietica». La questione è dialettica, ossia quali sono i diversi tipi di forme economico-sociali presenti all'epoca in Russia. Tutti ricordiamo la scala indicata da Lenin: 1) l'economia *patriarcale*, cioè in larga misura economia *naturale* e contadina; 2) la *piccola produzione mercantile* (comprendente la maggioranza dei contadini, che vendono il grano); 3) il capitalismo privato; 4) il capitalismo di Stato; 5) il socialismo. Sappiamo che il marxismo contempla tutti i tipi delle "forme di produzione" esistenti nelle diverse società che si sono susseguite nella storia umana; ma Lenin non li cita tutti quanti, e infatti non cita il comunismo primitivo, lo schiavismo, il feudalesimo,

perché sono tipi di forme produttive non più presenti in Russia. Nella nostra "Struttura" si ricorda che Marx (nella Prefazione del 1859 alla *Critica dell'Economia politica*) ricorda quattro forme: il modo di produzione asiatico, quello antico, il feudale, ed il moderno o borghese; e si precisa che «tale è l'elenco delle "epoche che marcano il progresso della formazione economica della società", ed è quello che esaurisce "le forme antagonistiche del processo di produzione sociale" di cui *la forma borghese è l'ultima* e con essa "si chiude la preistoria della società umana"» (12).

La serie quaternaria di Marx esclude in effetti due forme, la forma di partenza, il comunismo primitivo e barbaro, in cui l'assenza di antagonismi era dovuta alla debolezza dell'individuo isolato (non vi è ancora antagonismo di classe, non vi è minoranza economicamente sfruttatrice di altrui lavoro e non vi è Stato), e la forma che esce dalla preistoria della società umana, il socialismo che, invece, strappa sia la socializzazione dei mezzi di produzione che la produzione stessa dalle mani della proprietà privata e dell'appropriazione privata, caratteristiche dell'epoca borghese. Di fatto, quindi, i grandi tipi di "forme della produzione" possono essere considerati sei, ma ciò non esclude la presenza in molte situazioni storiche e geografiche di tipi misti, ma minori, che possono essere durati anche molto tempo, e durare ancora all'ombra dei grandi tipi di forme produttive, ma impotenti ad imprimere alla società una caratteristica determinata. Ebbene, nella nostra "Struttura" si insiste su questi punti perché si intende leggere Lenin non tanto per la sua analisi della Russia dell'epoca, dunque non da un punto di vista "nazionale", ma per i punti di teoria che in quell'analisi sono messi in evidenza e servivano, e serviranno, per la rivoluzione proletaria nei paesi a capitalismo sviluppato. «La classica scala a cinque gradini delle forme russe – riprende più avanti la "Struttura" – patriarcalismo; piccola economia contadina mercantile; capitalismo privato; capitalismo di Stato; socialismo; non è una scala storica, perché le forme fondamentali quali il feudalesimo, lo schiavismo e il comunismo primitivo non vi figurano, ma una scala di forme *conviventi* all'epoca della conquista del potere da parte dei bolscevichi» (13). E già questo ci dice che all'epoca, ma anche successivamente, da marxisti era necessario puntare l'attenzione sulle forme di pro-

duzione effettivamente conviventi e non fermarsi ad un elenco formale dei grandi tipi di forme di produzione in una loro successione storica separata: dialettica contro logica formale! E sappiamo che la piccola economia contadina era, in Russia, ma anche in Cina e in tutti i paesi dell'Asia, ed anche in Africa, la forma di produzione preponderante all'epoca, e che il compito sul terreno economico che spettava al potere socialista era quello di facilitare in più possibile il passaggio dall'economia minuta al capitalismo privato e al capitalismo di Stato, perché è lo sviluppo economico del capitalismo (con la sua grande industria) che pone le basi per il socialismo; perciò questa prospettiva funzionava nell'interesse della rivoluzione e del futuro abbattimento dello stesso capitalismo.

Non è difficile per noi, in quanto continuatori della corrente della Sinistra comunista d'Italia, «notare che la sinistra comunista italiana, ed in quegli anni tutto il giovane partito comunista d'Italia, dette prova che allora – ed oggi – non giurava nelle parole di Lenin per il simile errore di adozione di un uomo ma contestò tutte le sue tesi centrali quando si trattò di governare non l'evoluzione economica russa ma la preparazione politica rivoluzionaria del proletariato mondiale, sconfessando tutta la manovra di accostamento ai partiti operai opportunisti, e sostenendo che non sarebbe valsa a disperderli. La dialettica non è a sua volta semplicismo coltivatore di formalismi paradossi: indietreggiare nelle misure statali in campo economico dopo la conquista del potere [come avvenne in Russia passando dalla fase del "comunismo di guerra" alla NEP, NdR] significò evitare il disastro e salvare la rivoluzione: indietreggiare prima della conquista del potere ma con alto grado delle forze produttive e di quella speciale che è l'esperienza raggiunta dalla classe proletaria, per agganciare masse controllate dalla politica opportunistica, condusse al disastro della rivoluzione europea. Ma tutta la dimostrazione di Lenin sul corso economico-sociale in Russia, che sollevò dubbi non solo tra i compagni russi, ma – guarda un poco – proprio tra gli elementi deteriori accolti con troppa larghezza nelle nostre file, fu subito non solo accettata dalla sinistra italiana, ma, in quanto anche questa derivata da antiche tradizioni marxiste, trovata evidente e per nulla nuova» (14).

(2 - continua)

Note

(1) Queste parole sono state scritte non da un rivoluzionario, ma da un intellettuale borghese costretto dai fatti a denunciare "l'eterno cinismo italiano" rispetto alle costanti tragedie che segnano la storia dell'Italia borghese; vedi articolo di M. Serra, "il Venerdì", 3 febbraio 2017 (*Sui nostri poveri Appennini l'ombra dell'eterno cinismo italiano*).

(2) Vedi, in particolare, il resoconto della RG di Milano del gennaio 2015 – *La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia* – iniziato nel nr. 139 de "il comunista".

(3) Vedi su "il programma comunista", n.1/1965, in occasione del cambio del nome del partito da "partito comunista internazionale" a "partito comunista internazionale": *Primi risultati dei contributi giunti da tutto il Partito per l'elaborazione delle tesi definitive sulla sua organizzazione*.

(4) Cfr. Lenin, *Schema dell'opuscolo "Sull'imposta in natura"*, fine marzo/inizio aprile 1921, in *Opere*, vol. 32, p. 303. Vedi anche *La Russia nella grande rivoluzione*, in "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", p. 698.

(5) Cfr. *La Russia nella grande rivoluzione*, in "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", p. 697. Il discorso di Trotsky fu ripreso dalla citazione che ne fece Stalin, nella sua critica nel 1926, a proposito della prospettiva della rivoluzione proletaria. Vedi Stalin, *Opere complete*, IX, pp 53-54.

(6) Vedi Lenin, *Sull'imposta in natura*, *Opere*, vol. 32, p. 310.

(7) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, capitolo 82, La società di "fasi", pp. 422-423.

(8) *Ibidem*, pp. 423-424.

(9) *Ibidem*, p. 424.

(10) *Ibidem*, p. 424.

(11) *Ibidem*, p. 424-425.

(12) *Ibidem*, p. 426-427.

(13) *Ibidem*, p. 442-443.

(14) *Ibidem*, p. 443. Va ricordato che toccò ad Amadeo Bordiga spiegare il senso della NEP ai comunisti francesi riuniti nel Congresso di Marsiglia, 24-30 dicembre 1921, come delegato della Terza Internazionale. Cfr. il testo del discorso nei nr. 24 e 25 (anno II) di "Rassegna Comunista". Quanto al pieno riconoscimento della NEP da parte del PCd'I, cfr. *La rivoluzione russa* ne "Il Soviet" del 24 dicembre 1921.

Quanti spettri s'aggirano per l'Europa?

(da pag. 2)

cata" e quello ad economia "di mercato". Siamo nel periodo della cosiddetta "guerra fredda", di un "equilibrio del terrore" dovuto all'armamento atomico delle due superpotenze, Stati Uniti e Russia.

Nel mondo occidentale, la propaganda anticomunista si incentra non contro il comunismo rivoluzionario come all'epoca di Marx o di Lenin, ma contro il regime sovietico e i regimi da esso dipendenti o influenzati in quanto "totalitari" e in quanto impediscono la "libertà d'impresa" attraverso la quale, ovviamente, i capitali dei grandi trust economici e finanziari occidentali avrebbero il via libera per colonizzare direttamente anche quel vasto mercato rappresentato per l'appunto da Russia, Cina, Germania est e tutti i paesi dell'est europeo fino all'Asia centrale.

Con il mito del "socialismo reale" le macchine propagandistiche di Mosca e di Pechino illudevano i proletari di tutto il mondo sul fatto che il mondo diviso tra due sistemi economici completamente opposti, mentre la realtà materiale non poteva che registrare sotto la sola voce *capitalismo* tutte le economie nazionali esistenti, perché tutte erano, e sono, basate sulla legge del valore, sul mercato, la moneta, il lavoro salariato, il profitto capitalistico. Andava per la maggiore l'oscena propaganda non soltanto delle "vie nazionali" al socialismo, ma addirittura del raggiungimento del "comunismo" nel 1980, senza tener conto che lo sviluppo del capitalismo compo rta periodicamente la comparsa di crisi economiche di varia intensità. Arrivò il 1980 e, con l'intensificazione degli scambi commerciali tra tutti i paesi, cosiddetti "socialisti" e non, arrivarono anche i fattori di crisi che, nonostante la famosa "cortina di ferro", iniziarono a minare le difese ideologiche, politiche e militari con cui l'impero sovietico si era protetto per una quarantina d'anni. Nel 1975 l'economia mondiale precipitò in una crisi di sovrapproduzione che mise in ginocchio le più forti potenze imperialistiche, ma non

si trasformò in crisi di guerra; i mercati avevano ancora risorse per assorbire i colpi della crisi e uno degli elementi che diedero respiro all'economia capitalista mondiale è stata la lenta ma inesorabile implosione dell'impero russo liberando in questo modo vasti territori economici dalla stretta economica e militare ai quali erano costretti dalla fine della seconda guerra mondiale in poi: il disordine mondiale, da allora, diventa la nuova situazione in cui tutti i paesi tentano di ritagliarsi una posizione di vantaggio, o perlomeno di minor svantaggio, senza doversi fare la guerra direttamente. Dal crollo dell'URSS e del suo impero la propaganda borghese trae una conclusione: il "comunismo" ha fallito, non ha potuto e non potrà mai essere una valida alternativa al capitalismo. Del capitalismo si riconoscono debolezze e aspetti anche terribili, rispetto ai quali si tratta di far valere, in modo più coerente e determinato da parte dei governi delle maggiori economie mondiali, i sacri valori della democrazia, della libertà, della pace per i quali non si smette mai di coinvolgere le masse proletarie di ogni paese. Il riformismo, che ai tempi di Lenin veniva battuto in teoria e in pratica, torna così a rappresentare – in tutte le sue varianti "nazionali" – l'unica arma ideologica di "sinistra" con la quale si contrabbanda, sotto ogni cielo, la politica di segno "proletario". Con il crollo dell'URSS, la propaganda borghese sperò, e spera ancora, di poter seppellire definitivamente lo spettro del comunismo, quello di Marx naturalmente, perché quello falso ha svolto egregiamente il suo compito di deviare e paralizzare il movimento proletario nel suo cammino verso l'emancipazione.

Che il socialismo non sia mai stato realizzato né in Russia né in qualsiasi altro paese al mondo, è tesi nostra da sempre; basta riferirsi ai numerosissimi scritti contenuti nella stampa del nostro partito per averne la dimostrazione. Resta il fatto che, dopo aver falsificato completamente la teoria del socialismo, stravolgendo da cima a fondo la teoria marxista (basta citare l'invenzione

del "mercato socialista" nelle economie cosiddette "pianificate" che, essendo anch'esse solo ed esclusivamente capitalistiche, non potevano che subire, ad est come ad ovest, una delle tante caratteristiche del mercantilismo capitalista, l'anarchia del mercato e mandare all'aria ogni piano "quinquennale", "settennale" o "triennale" che dir si voglia), si aggiunse, a questa falsificazione, l'ulteriore menzogna di un comunismo crollato e fallito per sempre.

Se ad Oriente l'ideologia del "socialismo in un solo paese" fece da base all'annichilimento delle masse proletarie di Russia, Cina e di tutti i paesi che subirono la loro influenza diretta e indiretta, ad Occidente l'ideologia che continua ad avere forza è quella della democrazia, declinata come metodo politico per superare gli egoismi nazionali e i contrasti capitalistici. Dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, torna in auge il mito di un'Europa pacifica, economicamente progressiva, politicamente stabile, socialmente benestante, ideologicamente basata sulla storia millenaria di arte, cultura e bellezza, capace di rappresentare un modello per il mondo e di essere un polo d'attrazione per tutti i paesi che subirono nei secoli la sua colonizzazione.

Al proletariato dei paesi europei si propinò, perciò, l'idea di un'Europa che gradatamente, a passi successivi, poteva raggiungere una sua *Unione* attraversando le diverse fasi di associazione economica, commerciale, culturale, militare e finalmente *politica*. Il tutto condito con politiche sociali – in realtà ereditate direttamente dal fascismo! – basate sugli ammortizzatori sociali, sulla cooperazione tra imprenditori e lavoratori, su di un benessere derivato da una distribuzione del reddito nazionale più "equo" e, naturalmente, sulla libertà di impresa, di associazione, di culto, di organizzazione, di sciopero ecc, ecc. Il riformismo socialista che il fascismo aveva realizzato, fu recuperato ed applicato dalla democrazia postfascista: a dimostrazione che il capitalismo può cambiare pelle ma non strut-

tura portante, e che il potere borghese può cambiare casacca e metodi di governo – parlamentare, presidenziale, autoritario, militare, democratico, fascista, a seconda delle situazioni – ma non i suoi obiettivi di fondo che lo legano indissolubilmente alla conservazione sociale.

Ma è la stessa Europa, mitizzata come unità economica e politica, se si vuole come "Unione Europea", a giocare il ruolo di *araba fenice* che non si trasformerà mai in una realtà vivente. Molto spesso abbiamo trattato questa questione lungo i settant'anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma vale la pena tornarci anche perché è sotto gli occhi di tutti che "l'Europa" come unico corpo organico non esiste, e più si va avanti nel tempo, più gli interessi nazionali di ciascun paese si fanno pressanti e decisivi mettendo costantemente in crisi l'associazione europea.

A 60 anni dai trattati di Roma, l'Europa è sempre più in crisi

Nel 60° dei tanto osannati Trattati di Roma che diedero i natali, secondo i governanti europei, ad un'Europa che doveva gradatamente svilupparsi da "associazione economica" ad "associazione politica", passando dalla fase dei "trattati" tra paesi che si sono fatti la guerra alla fase della "costituzione" dell'Europa politica nella quale i diversi paesi si sarebbero dovuti "fondere", ogni governo borghese è costretto a constatare che l'Europa *economica* è sempre più in crisi e che l'Europa *politica* non esisterà mai. La storia non si fa né coi Trattati, né con le Costituzioni; semmai, Trattati e Costituzioni non fanno che registrare – con la inevitabile ipocrisia che domina la politica e l'ideologia borghese – i risultati dei rapporti di forza tra i diversi paesi, rapporti di forza espressi dalla potenza economica, militare, politica di ciascuno di essi, inseriti nella prospettiva, a breve o a lungo termine, di far valere quei propositi che servono non tanto a definire il grado di dominio o di sudditanza di un paese rispetto all'altro, ma a illudere le grandi masse di ogni paese sulle possibilità di un pro-

(Segue a pag. 10)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Continuiamo la pubblicazione di documenti che controbuiscono a chiarire le posizioni del marxismo rivoluzionario sulla questione della guerra imperialista e della

rivoluzione proletaria, questa volta riprendendo le posizioni della Luxemburg che, sotto lo pseudonimo *Junius*, aveva pubblicato all'inizio del 1916 il suo famoso opu-

scolo sulla *Crisi della socialdemocrazia tedesca*, col quale intendeva anche mettere le basi per la ricostituzione dell'Internazionale socialista, e al quale rispose Lenin con

il suo solito metodo dialettico di focalizzare i punti di contrasto e gli errori dal punto di vista teorico e dal punto di vista dell'atteggiamento del partito proletario.

zione degli antagonismi, l'inganno dell'unità, sono il più grande dei mali, e che il partito socialista, per assolvere i suoi compiti storici, deve concordare non in apparenza ma in realtà, sui principi del socialismo, dell'internazionalismo e dell'azione rivoluzionaria.

Ma già una nuova parola crea confusione: "Opposizione". Già comincia nella "opposizione" il decrepito gioco del "far numero": "unità, unità, unità soprattutto"; non nell'insieme del partito ma questa volta nell'opposizione. Che cosa significa "opposizione"? Un nuovo idolo invece di quello già distrutto? Che cosa significa "concentrazione di forze"? Una nuova ipocrisia invece di quella già smascherata? Che cosa significa "unità"? Una nuova "disciplina" paralizzante, invece di quella già spezzata? Tre volte no!

Sì, se l'opposizione fosse una comunione di coscienze e di volontà, concordi nel principio, capaci di azione e pronti all'azione! Ma essa non lo è. Lavoro comune, se e in quanto esista un accordo, sì. Fronte unico senza chiarificazione, senza concordanza, no! Unione nel subordinare una decisione spietata al dominio di un cauto opportunismo? No! Oggi, sotto la dittatura militare e la tregua civile, nel giorno del crepuscolo degli dei e del diluvio universale, meno che mai!

Un fronte unico esteso fino ai partigiani della politica del 4 agosto che oggi si considerano approssimativamente membri dell'opposizione, il che significherebbe fronte comune sulla base di questa politica? No! E neppure accordo su quella linea di marzo, su quella larga e contorta strada del compromesso, propria del "centro marxista". Nessun raggruppamento di forze se non sulla retta via indicata dai principi del socialismo internazionale e rivoluzionario e da cui non si può retrocedere di un palmo, l'avvenire non deve essere una copia ancor più triste del triste passato e dello squallido presente.

Non "unità" ma chiarezza soprattutto. Nessuna fiacca tolleranza nemmeno nell'opposizione, ma critica corrosiva e spinta fino in fondo, minuziosa resa dei conti fino all'ultimo centesimo. La strada va dall'inesorabile individuazione e, se possibile, eliminazione delle divergenze fino alla omogeneità di principio e di tattica, quindi alla capacità d'azione, quindi all'unità.

L'unità non può costituire l'inizio del processo di fermento che i partiti socialisti e perfino l'opposizione attraversano, ma solo la sua conclusione. E la scissione purificatrice dovrà essere continuata anche nell'opposizione finché l'internazionalismo, l'assoluta precedenza della lotta di classe internazionale, saranno riconosciuti come principi direttivi del movimento proletario e diventate carne e sangue nella capacità d'azione rivoluzionaria. O deve esserci alla soglia della nuova Internazionale un nuovo annacquamento, una nuova attenuazione delle divergenze? Deve essa ereditare la peggiore e più antica delle maledizioni per le quali l'Internazionale andò in rovina? Meglio allora tornare immediatamente nel vecchio stagno, non è più profondo del nuovo.

Queste lettere devono servire a capirsi, a chiarire i problemi, a prepararsi alla lotta per un incondizionato internazionalismo. Compito della prima lettera era denunciare l'esistenza di importanti contrasti all'interno dell'opposizione e con ciò legittimare il nostro atteggiamento. Le Tesi che seguono sono una ricapitolazione dei punti di vista essenziali dai quali noi consideriamo il nostro compito.

La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914

Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunistico e per la nuova Internazionale

Ci ricollegiamo, in questa puntata, alla questione delle posizioni della sinistra tedesca (il gruppo *Die Internationale*, di cui, con Liebknecht, Mehring, Zetkin, la Luxemburg era l'esponente più in vista) di fronte alla guerra e alle posizioni dell'opportunismo, soprattutto kautskiano su cui è utile tornare.

Abbiamo già visto nella puntata scorsa che Lenin, criticando alcune posizioni contenute nella *Juniusbroschüre*, dissente da Junius (pseudonimo di Rosa Luxemburg) in sostanza su tre punti; punti che riprendiamo dall'articolo apparso nel "il programma comunista" n. 6 del 1960 e intitolato "*La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914*". Ribadiamo quanto lo stesso Lenin afferma nella critica dei difetti e degli errori di Junius, e cioè che:

«Nel dedicare le pagine che seguono alla critica dei difetti e degli errori di Junius, dobbiamo mettere bene in rilievo che facciamo questo soltanto perché siamo convinti che, per i marxisti, l'autocritica è indispensabile e che le opinioni che devono servire come base ideologica per la III Internazionale vanno esaminate sotto tutti gli aspetti possibili. L'opuscolo di Junius, in complesso, è un eccellente scritto marxista; e può darsi benissimo che i suoi difetti siano, in una certa misura, accidentali» (1). Non va sottaciuto, d'altra parte, che Lenin, facendo riferimento, ad es., alle tesi espone nel manifesto del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo del settembre/ottobre 1914, intitolato *La guerra e la socialdemocrazia russa* (2), e alle risoluzioni della *Conferenza delle sezioni estere del POSDR*, che si tenne nel febbraio/marzo 1915 a Berna (3), sottolinea che i punti di principio in esse contenuti erano stati definiti, rispetto ai contenuti dell'opuscolo di Junius, con molta precisione e con molta attenzione non solo sui compiti dei marxisti rivoluzionari di fronte alla guerra, ma anche nell'individuazione degli aspetti fondamentali nella critica all'opportunismo e al tradimento della Seconda Internazionale, come ad esempio il problema del socialsciocinismo, quello dell'organizzazione illegale del partito, il problema della guerra civile in cui la guerra imperialista deve essere trasformata da parte del proletariato rivoluzionario; ma tutto questo lo vedremo nel testo di Lenin che pubblichiamo in coda ai due testi della Luxemburg.

Il primo punto che Lenin mette in evidenza riguarda l'azione politica nella lotta contro i traditori e per la costituzione della nuova Internazionale; gli altri due concernono questioni di principio, che non sarebbero chiare nelle tesi della Luxemburg. Sono argomenti della massima importanza. Lenin si richiama alla dialettica marxista, e non si può non riconoscere quanto fosse potente nelle sue mani. A prima vista – senza pensare ai turpi "marxisti-leninisti" di allora [siamo nel 1960] che sono al livello di quelli che nel 1914 votarono per la patria e nel 1919 scannarono Carlo e Rosa – sembrerebbe che nel primo punto teorico Lenin fosse a *destra*, nel secondo a *sinistra* di Rosa. Ma guai a fermarsi qui.

Primo punto di dottrina. Rosa ha sbagliato a dire che nel 1914 era chiusa l'era delle guerre "nazionali". Era giusto, dice Lenin, se ci si riferisce agli Stati in guerra, tutti imperialisti e briganti allo stesso grado, ma non è giusto se si nega il diritto di ribellione, e di separazione dallo stato oppressore, delle nazionalità non autonome statalmente. Lenin cita Turchia, Cina e Persia, a cui certo Rosa non si riferisce, come egli stesso ammette. Egli anticipa le tesi nazionali dei congressi di Mosca sull'Oriente. Ma vanno al riguardo richiamate questioni storiche fondamentali. Per i bolscevichi le unità statali europee di Russia ed Austria andavano spezzate. La rottura in nazioni della seconda fu effetto della vittoria dell'Intesa, la rottura della prima,

alla fine del ciclo delle due guerre, non vi è stata.

Nel secondo punto, Lenin rivendica – non per la sola Russia, ma anche per la Germania, come per qualunque altro paese belligerante – la tesi essenziale del bolscevismo e della Internazionale Comunista, ossia la condanna di ogni difesismo della patria, anche invasa dal nemico, e il disfattismo rivoluzionario che augura la disfatta della borghesia indigena, e con la insurrezione la affretta e la utilizza.

Su questo punto, in che cosa avrebbe mancato Junius? Lenin cita un brano polemico con i traditori che dissero di non aver potuto abbandonare la patria nell'ora del pericolo. Secondo Rosa, nel calore della confutazione, il voto dei crediti di guerra non fu un servizio reso alla patria, il cui avvenire non era nella vittoria del kaiser feudale ma in una repubblica pantedesca di popolo. Non era formula felice, e Lenin fu ferito dal fatto che i socialpatrioti russi vi specularono. Questo apprezzamento fu certamente un non felice moto polemico di Rosa Luxemburg, che va giudicato rivivendo le asprezze del tempo e del luogo, ma dava il fianco (vedi il caso dei socialpatrioti russi) a posizioni opportuniste e, in sostanza, collaborazioniste. Patrimonio del marxismo rivoluzionario intangibile fu, in realtà, la massima parola di Lenin: non difesa della Patria ma sabotaggio dello Stato in guerra dall'interno, senza temere di favorire il nemico. Va detto, con un cenno al primo tema, che Lenin ammette la difesa della Patria, ossia una guerra difensiva, per lo Stato del proletariato, dopo che questo avrà conquistata la sua dittatura. Problema di dottrina che si scioglie pensando che una tale guerra di classe sarebbe utile anche se *offensiva*. In nessun caso, dunque, concessioni al difesismo.

Dunque, quanto alle posizioni della Luxemburg, riprendiamo, come detto, dal "programma comunista" n. 6 del 1960, due suoi testi, e cioè la *Circolare del gruppo "Die Internationale" sulle "questioni vitali del socialismo"* (con cui la corrente di Sinistra cercò di delimitarsi da ogni formazione eterogenea di falsa ed oscillante opposizione alla politica nazionalpatriottica ufficiale del Partito tedesco), che fu premessa alle *Tesi della Luxemburg sul socialismo e la guerra* (2), e appunto queste Tesi, testi pubblicati alla fine di questa Premessa.

L'obiettivo delle correnti di Sinistra era non solo di portare la più spietata critica all'opportunismo, ma anche quello di cacciare dall'Internazionale (che doveva evidentemente essere rifondata) tutti i traditori che, dalla fine del 1916, Lenin classificava in due schieramenti: la destra socialdemocratica, manutengola e sicaria della borghesia, e il centrismo, personificato in Kautsky, che si dimostrerà ancora più pericoloso rispetto alla giusta posizione rivoluzionaria del proletariato.

Alla memoria di Rosa non occorrono difensori, scrivemmo all'epoca; immaginavamo che Lenin, in quel periodo rifugiatosi in Svizzera, avesse letto sì l'opuscolo della Luxemburg ma non la citata Circolare, e perciò si fosse fatto un'idea parziale della critica della Luxemburg al centrismo; Rosa, in effetti, sferrò una fiera critica al concetto di "opposizione" invocando non un "fronte unico" ma una vera unità omogenea di principi e di azione, cosa che dimostra come già allora la Luxemburg prevedeva che si dovesse rompere soprattutto tra centro e sinistra, visto che dalla destra ci si era già separati, molti e molti anni prima delle celebri discussioni della questione tedesca alla Terza Internazionale.

Ora un breve cenno alle cose italiane del tempo. Va notato che i socialisti italiani si trovarono in una posizione privilegiata per il ritardato intervento in guerra dell'Italia. E va sottolineato che la vera sinistra del Partito Socialista Italiano – che era tutto

avverso alla guerra – prese una posizione conforme a quella, allora non conosciuta, di Lenin, fin dai primi giorni dell'agosto 1914, come quella chiaramente espressa nell'articolo intitolato *In tema di neutralità – Al nostro posto!*, pubblicato nell'*Avanti!* il 16/8/1914 (3), nel quale si prevede che la borghesia italiana alleata della Germania e dell'Austria sarebbe stata trascinata in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, e nel quale si delinea la politica di opposizione anche a questo intervento da parte del partito proletario per l'eguale carattere imperialista della guerra sui due fronti avversi.

Varie circostanze facilitarono allora la Sinistra "italiana" nell'assumere la giusta posizione rivoluzionaria e marxista fino a realizzare la scissione di Livorno, che ruppe con un centrismo forse meno compromesso di Kautsky. Tutto questo decorso è stato illustrato in successivi studi di partito che diedero come risultato la *Storia della Sinistra comunista*, ma all'epoca si potevano già fissare alcuni punti qui riassunti:

1. Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una corrente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra, Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese d'Africa e la guerra del 1912

con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo la insurrezione di Torino e nella lotta contro le emozioni patriottiche alla Camera della destra turatiana.

4. La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe fin da prima della guerra e alla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro la mobilitazione.

5. La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano sulla accettazione delle tesi comuniste mentre non volevano staccarsi dalla destra sotto il pretesto che non era stata fautrice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del *difesismo* ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese, del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il disfattismo rivoluzionario – nel che non vediamo in ritardo la Luxemburg su nessuno dei nostri – erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovettero ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

Ed ora i testi della Sinistra del Partito tedesco.

Circolare del gruppo "Die Internationale" sulle "questioni vitali del socialismo"

Non dall'esterno ma dall'interno si abbatté sul movimento operaio la catastrofe di agosto, e non per caso ma come necessaria conseguenza dello stato in cui esso si trovava allo scoppio della guerra. Presupposto di ogni potenza politica è la forza d'azione, presupposto di ogni forza d'azione è l'omogeneità della volontà, il cui presupposto è d'altra parte: unanimità sulle finalità e sui mezzi d'azione. Queste premesse si trovavano bensì nei partiti socialisti per le necessità di ogni giorno, ma mancavano quasi dappertutto per le grandi questioni finali. Nello Stato e nell'economia, nella politica interna ed estera, si imponevano anche in Germania, e qui più che altrove, grandi decisioni. La Socialdemocrazia tedesca le evitò; essa si sentiva debole e lo era tanto più quanto più nascondeva i propri acciacchi sotto il pomposo mantello di parole e cifre magniloquenti.

Anche l'Internazionale le eluse: molte volte essa si sfogò in anatemi contro la incombente conflagrazione mondiale; non una volta le questioni fondamentali furono da essa poste in modo univoco; non una volta essa formulò un chiaro programma d'azione contro la guerra; e nemmeno ebbe la forza di scoprire in se stessa le proprie deficienze e intraprendere quindi l'unica via

per raggiungere la forza.

Questa ipocrisia interna della politica ufficiale socialista portò all'enorme delusione dell'agosto 1914, delusione che, proprio perché non faceva che sollevare il velo su un dato di fatto, espose tanto più irrimediabilmente al ridicolo l'Internazionale. Essa aveva causato quell'errore di calcolo politico che indirizzò in modo errato il movimento proletario fino all'agosto 1914 e rese tanto più funesto il successivo smarrimento.

La debolezza del movimento era insieme effetto e causa di questa ipocrisia interna, della illusione della forza nutrita di parole e cifre, della politica di assopimento condotta sotto la bandiera dell'unità. Esse impedirono la formazione ideologica e tattica del proletariato, la sua preparazione e un'azione risoluta nel momento decisivo, aiutarono le masse a chiudersi nella gabbia creata dalle istanze superiori del partito; sostituirono l'estasi imponente all'azione di forza, la tentennante *routine* alla libera iniziativa.

La guerra mise a nudo la malattia e il suo focolaio. Dalla delusione, in cerchi sempre più vasti, nacque l'impulso allo spietato sterminio del tumore maligno. Cerchi sempre più vasti riconobbero che l'attenua-

Tesi Luxemburg sul socialismo e la guerra

Un gran numero di compagni di tutte le parti della Germania ha accettato i seguenti principi direttivi, che rappresentano una applicazione del programma di Erfurt ai problemi attuali del socialismo internazionale.

1) La guerra mondiale ha distrutto i risultati del lavoro compiuto in quarant'anni dal socialismo europeo, annullando l'importanza della classe operaia rivoluzionaria come fattore politico di potenza ed il prestigio morale del socialismo, ha mandato all'aria l'Internazionale proletaria, ha spinto l'una contro l'altra al fratricidio le sue sezioni, ha incatenato le aspirazioni e le speranze delle masse popolari nei più impor-

tanti paesi dello sviluppo capitalistico alla nave dell'imperialismo.

2) Con l'approvazione dei crediti di guerra e la proclamazione della tregua civile i dirigenti ufficiali dei partiti socialisti in Germania, Francia ed Inghilterra (fatta eccezione del partito laburista indipendente) hanno rafforzato alle spalle l'imperialismo, hanno indotto le masse popolari a tollerare pazientemente la miseria e il terrore della guerra, hanno contribuito allo scatenamento sfrenato della furia imperialistica, al prolungamento della strage, e all'aumento del numero delle vittime e si sono resi corresponsabili della guerra e delle sue conseguenze.

3) Questa tattica delle istanze ufficiali del partito nei paesi belligeranti, in primissima linea in Germania, il paese che era finora alla testa dell'Internazionale, costituisce un tradimento verso i più elementari principi del socialismo internazionale, verso gli interessi vitali della classe operaia, verso tutti gli interessi democratici dei popoli. Con ciò la politica socialista è stata condannata all'impotenza anche in quei paesi i cui capi del partito sono rimasti fedeli ai loro doveri: in Russia, in Serbia, in Italia e – con un'eccezione – in Bulgaria.

4) La socialdemocrazia ufficiale dei principali paesi, sacrificando la lotta di classe

(Segue a pag. 8)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 7)

durante la guerra e rimandandola al periodo postbellico, ha dato agio alle classi dirigenti di tutti i paesi di rafforzare enormemente a spese del proletariato le sue posizioni dal lato economico, politico e morale.

5) La guerra mondiale non serve alla difesa nazionale né agli interessi economici o politici di una qualunque massa popolare, ma è puramente un prodotto di rivalità imperialistiche tra le classi capitalistiche dei diversi paesi per l'egemonia mondiale e per il monopolio nel dissanguamento e nell'oppressione dei territori non ancora dominati dal capitale. Nell'era di questo imperialismo scatenato non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro menico mortale, l'imperialismo. (4)

6) Dalla politica degli Stati imperialisti e dalla guerra imperialistica non può scaturire libertà e indipendenza per nessuna nazione oppressa. Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e complici dei loro compagni di classe dei grandi Stati, non sono altro che pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze e durante la guerra si abusa di loro come delle rispettive masse lavoratrici, come di strumenti, per sacrificarle dopo la guerra agli interessi capitalistici.

7) In queste circostanze la guerra mondiale odierna, chiunque sia il vincitore o il vinto, rappresenta una sconfitta del socialismo e della democrazia. Qualunque sia l'esito – escluso l'intervento rivoluzionario del proletariato internazionale – essa conduce a un rafforzamento del militarismo, degli antagonismi internazionali, delle rivalità economiche. Essa accresce lo sfruttamento capitalistico e la relazione nella politica interna, indebolisce il pubblico controllo e degrada i parlamenti a strumenti sempre più obbedienti del militarismo. La guerra mondiale odierna sviluppa così nello stesso tempo tutte le premesse per nuove guerre.

8) La pace mondiale non può essere assicurata con piani utopistici e in fondo a base reazionaria, come tribunali arbitrali internazionali dei diplomatici capitalisti, accordi diplomatici su "disarmo", "libertà dei mari", abolizione del diritto di preda marittima, "federazione degli Stati europei", "unione doganale medioeuropea", Stati nazionali cuscinetto e similia. Imperialismo, militarismo e guerre non si potranno evitare o arginare finché le classi capitalistiche eserciteranno indisturbate il loro predominio di classe. L'unico mezzo di oppor loro vittoriosa resistenza e l'unica certezza di pace mondiale sta nella capacità politica di azione e nella volontà rivoluzionaria del proletariato internazionale, di gettare sulla bilancia la sua forza.

9) L'imperialismo, come ultima fase vitale e come la più alta estrinsecazione dell'egemonia politica mondiale del capitale, è il nemico mortale comune del proletariato di tutti i paesi. Ma esso divide anche con le fasi precedenti del capitalismo il destino di accrescere le forze del suo nemico mortale nella stessa misura in cui sviluppa se stesso. Esso accelera la concentrazione del capitale, lo sbriciolamento del medio ceto, l'incremento del proletariato, risveglia la resistenza crescente delle masse e conduce così all'inasprimento intensivo degli antagonismi di classe. In prima linea contro l'imperialismo dev'essere concentrata, in pace come in guerra, la lotta di classe proletaria. La lotta contro l'imperialismo per il proletariato internazionale è al tempo stesso la lotta per il potere politico dello Stato, la spiegazione decisiva tra socialismo e capitalismo. Lo scopo finale socialista sarà realizzato dal proletariato internazionale soltanto facendo fronte su tutta la linea contro l'imperialismo ed elevando la parola d'ordine "guerra alla guerra" a norma direttiva della sua politica pratica, dedicandovi tutte le sue forze e il massimo spirito di sacrificio.

10) A questo scopo oggi il compito principale del socialismo consiste nel radunare il proletariato di tutti i paesi in una forza rivoluzionaria vivente, e fame, mediante una potente organizzazione internazionale con una comprensione unitaria dei suoi interessi e dei suoi compiti, con una tattica e una capacità politica di azione unitarie in pace come in guerra, un fattore decisivo della vita politica, compito al quale è chiamato dalla storia.

11) La Seconda Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell'incapacità di mettere in argine efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ed azione comune del proletariato in tutti i paesi.

12) In considerazione del tradimento, da

parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell'Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese-imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo in tutti i paesi.

Per assolvere i suoi compiti storici, essa deve basarsi sui seguenti principi:

1) La lotta di classe nell'interno degli Stati borghesi contro le classi dominanti e la solidarietà internazionale dei proletari di tutti i paesi sono due norme di vita indissolubili della classe operaia nella sua lotta storica mondiale per la propria emancipazione. Non esiste socialismo all'infuori della solidarietà internazionale del proletariato e non esiste socialismo all'infuori della lotta di classe. Il proletariato socialista non può rinunciare né in pace né in guerra alla lotta di classe e alla solidarietà internazionale, senza commettere un suicidio.

La critica di Lenin contenuta nella sua risposta all'opuscolo di Junius sulla crisi della socialdemocrazia, di cui qui sopra abbiamo riportato le Tesi e la Circolare ai gruppi di opposizione in seno al partito tedesco, parte dal riconoscimento da parte di Lenin della ferma posizione internazionalista della Luxemburg.

Ma la lettura dell'opuscolo ha indotto Lenin ad intervenire per combattere gli eventuali errori teorici e gli equivoci nei quali, da posizioni non teoricamente inoppugnabili, si può cadere. Sappiamo bene che una delle caratteristiche peculiari di tutta la produzione teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa di Lenin è sempre stata la strettissima aderenza alla teoria marxista che, grazie ad un magistrale maneggio della dialettica, gli permetteva in ogni circostanza di individuare la possibilità di inter-

Un opuscolo socialdemocratico dedicato alla questione della guerra è finalmente apparso illegalmente in Germania senza sottomettersi all'infame censura degli Junker.

L'autore, che appartiene manifestamente all'ala "sinistra radicale" del partito, ha firmato il suo opuscolo col nome di *Junius* (che in latino significa "il più giovane") e l'ha intitolato: "La crisi della Socialdemocrazia". In allegato troviamo le "Direttive sui compiti della Socialdemocrazia internazionale", che vennero già presentate alla Commissione socialista internazionale di Berna, e pubblicate nel n. 3 del suo bollettino; esse provengono dal gruppo "Die Internationale" che, nella primavera del 1915, pubblicò sotto questo titolo una rivista con articoli di Clara Zetkin, Mehring, Rosa Luxemburg, Talheimer, Duncker ecc., e tenne nel corso dell'inverno 1915-1916 una Conferenza [la conferenza dei socialdemocratici di sinistra del 1° gennaio 1916 tenutasi – come si è visto – a Berlino nell'appartamento di Karl Liebknecht per adottare le tesi del Gruppo "Internationale" elaborate da R. Luxemburg] alla quale parteciparono socialdemocratici venuti da tutte le parti della Germania.

L'opuscolo è stato scritto nell'aprile 1915, come dichiara l'autore nell'introduzione datata 2 gennaio 1916, ed è stato stampato "senza alcuna modifica". "Circostanze esterne" hanno impedito una pubblicazione più rapida. L'opuscolo si occupa tanto della "crisi della Socialdemocrazia" quanto dell'analisi della guerra, confuta la leg-

Lotta contro l'opportunismo aperto e contro l'opportunismo mascherato

La principale deficienza e l'incontestabile passo indietro rispetto alla rivista "Die Internationale" apparsa legalmente (benché proibita fin dalla sua prima apparizione) è che esso tace il legame esistente tra il socialsciovinismo (l'autore non usa questo termine, né quello meno preciso di socialpatriottismo) e l'opportunismo. Junius parla giustamente della "capitolazione" e dello sfacelo del partito socialdemocratico e del "tradimento" dei suoi capi ufficiali; ma non va più oltre. Ora, già "l'Internationale" aveva fatto la critica del "Centro", vale a dire del kautskismo, e, a giusta ragione, coperto di sarcasmo la sua mancanza di carattere, la sua prostituzione della dottrina marxista, il suo servilismo di fronte agli opportunisti, e aveva cominciato a smascherare il vero ruolo degli opportunisti divulgando, per esempio, il fatto estremamente importante che fin dal 4 agosto 1914 essi avevano redatto un ultimatum con la ferma intenzione di votare in tut-

2) L'azione di classe del proletariato di tutti i paesi deve avere come scopo principale in pace come in guerra di lottare contro l'imperialismo e impedire le guerre. L'azione parlamentare, l'azione sindacale, come tutta l'attività del movimento operaio deve essere subordinata allo scopo di opporre in ogni paese nel modo più aspro il proletariato alla borghesia nazionale, porre in risalto ad ogni passo l'antagonismo politico e spirituale che li separa, e contemporaneamente porre in primo piano e render manifesta la fratellanza internazionale dei proletari di tutti i paesi.

3) Nell'Internazionale sta il centro di gravità dell'organizzazione di classe del proletariato. L'Internazionale decide in tempo di pace sulla tattica delle sezioni nazionali nelle questioni del militarismo, della politica coloniale, della politica commerciale, del primo maggio, e inoltre su tutta la tattica da seguirsi in guerra.

4) Il dovere di dare esecuzione alle deliberazioni dell'Internazionale è superiore a tutti gli altri doveri dell'organizzazione. Le sezioni nazionali che agiscono contrariamente alle sue deliberazioni, si mettono

pretazioni equivocate di tesi giuste ma non definite con il rigore necessario. Ed è stato il caso di alcune tesi contenute nell'opuscolo della Luxemburg: gli errori e gli equivoci si riflettono, in genere, immediatamente in errori e storture nell'azione pratica.

«Il rigore teorico – scrivevamo nella seconda puntata dedicata alla *Crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914* (7) – è, per Lenin, il presupposto del rigore spietato dell'azione rivoluzionaria, e non v'è dubbio che la Luxemburg, a volte per mettere alla corda l'avversario portando all'estremo le sue tesi, a volte per un insufficiente sviluppo della propria argomentazione, lascia sussistere nel suo opuscolo – pur così vibrante di passione rivoluzionaria e di sacro sdegno – alcuni equivoci pericolosi nei confronti della posizione verso il ricorrente

genda secondo la quale essa avrebbe un carattere nazionale di liberazione e dimostra che si tratta, sia da parte della Germania che da parte delle altre grandi potenze, di una guerra imperialistica; infine procede alla critica rivoluzionaria dell'atteggiamento del partito ufficiale. L'opuscolo di Junius, redatto in maniera estremamente vivace, ha svolto e continua senza dubbio a svolgere un grande ruolo nella lotta contro l'ex Partito Socialdemocratico Tedesco passato dalla parte della borghesia e degli Junker; ne salutiamo di tutto cuore l'autore.

Quanto ai principi, esso non offre nulla di nuovo al lettore russo al corrente della letteratura socialdemocratica apparsa in lingua russa all'estero dal 1914 al 1916. Dopo aver letto questo opuscolo e paragonati gli argomenti del marxista rivoluzionario tedesco, per esempio, col manifesto del Comitato Centrale del nostro partito del settembre-novembre 1914, con le risoluzioni di Berna del marzo 1915 e coi numerosi commenti ad esse seguiti, si è costretti a riconoscere che gli argomenti di Junius sono molto incompleti e che egli cade in alcuni errori. Ma se dedichiamo lo svolgimento che segue alla critica delle deficienze e degli errori teorici di Junius, sottolineiamo espressamente che lo facciamo per quell'autocritica che è tanto necessaria ai marxisti e come giro d'orizzonte critico su tutte le idee destinate a servire da base ideologica alla III Internazionale. L'opuscolo di Junius è, nel complesso, una eccellente opera marxista ed è molto probabile che i suoi difetti abbiano, almeno fino ad un certo punto, carattere di circostanza.

ti i casi i crediti di guerra. Ora, sia nell'opuscolo di Junius che nelle Tesi, non si parla né dell'opportunismo, né del kautskismo. Ciò è un errore teorico, poiché non si può spiegare il "tradimento" senza metterlo in rapporto con l'opportunismo in quanto tendenza che ha dietro di sé una lunga storia, tutta la storia della II Internazionale. Ed è un errore di politica pratica, poiché non si può né comprendere né superare la "crisi della Socialdemocrazia", se non si spiega l'importanza e il ruolo dei due orientamenti: quello opportunista aperto (Legien, David ecc.) e quello opportunista mascherato (Kautsky e consorti).

L'opuscolo è un passo indietro in confronto, sotto quest'aspetto, all'articolo storico pubblicato da Otto Rühle nel "Vorwärts" del 12 gennaio 1916, in cui egli dimostra la inevitabilità di una scissione nel partito socialdemocratico tedesco, cosa tanto più strana e inconseguente in quanto nella 12ª tesi della Internationale, si parla senza veli

fuori dell'Internazionale.

5) Nelle lotte contro l'imperialismo e contro la guerra la forza decisiva può essere impegnata soltanto dalle masse compatte del proletariato. L'obiettivo fondamentale della tattica delle sezioni nazionali deve essere di educare vaste masse alla capacità di azione politica e alla decisa iniziativa, assicurare la coerenza internazionale delle azioni di massa, edificare le organizzazioni politiche e sindacali in modo da garantire per loro tramite in ogni tempo la rapida ed efficace collaborazione di tutte le sezioni e l'attuazione delle volontà dell'Internazionale da parte delle più vaste masse operaie di tutti i paesi.

6) Compito immediato del socialismo è l'emancipazione del proletariato dalla tutela della borghesia, che si estrinseca nell'influsso dell'ideologia nazionalista. Le sezioni nazionali devono condurre la loro agitazione, nel parlamento come nella stampa, in modo da denunciare la fraseologia tradizionale del nazionalismo come strumento di dominio borghese. L'unica difesa di ogni vera libertà nazionale sta oggi nella lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo. La patria dei proletari, alla cui difesa dev'essere subordinato tutto il resto, è l'Internazionale socialista.

"centrismo", le lotte nazionali e la "difesa della patria". Ma siamo, pur nella polemica "ad alta quota", fra rivoluzionari che affinan le armi teoriche e pratiche della battaglia di classe: fuori della palude dell'immediatismo "concretista"!). Ricordiamo, per chi leggesse per la prima volta gli scritti dei rivoluzionari marxisti di quel periodo storico, che quei rivoluzionari si chiamavano "socialdemocratici" e che, per distinguersi, dai socialdemocratici di destra si autodefinivano di sinistra; e che, quando Lenin lesse questo scritto non sapeva che si trattava di Rosa Luxemburg.

Ed ecco l'intero testo di Lenin, che riprendiamo da "il programma comunista" del 1960 (8), al quale, per facilitarne la lettura, sono stati posti dei titoletti ai diversi argomenti trattati da Lenin:

della necessità di una "nuova" Internazionale "di fronte al tradimento dei rappresentanti ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi" e al loro "passaggio sul terreno della politica borghese imperialista". E' chiaro che sarebbe perfettamente ridicolo parlare di una partecipazione alla "nuova" Internazionale dell'antico partito socialdemo-

Non esistono più in nessun caso guerre nazionali?

Junius ha perfettamente ragione di insistere sull'"influenza decisiva dell'ambiente imperialistico" nella guerra attuale, di mostrare che la Russia sta dietro alla Serbia e che la partecipazione, per esempio, dell'Olanda deriva anch'essa da moventi imperialistici poiché essa, in primo luogo, difende le sue colonie e, in secondo, è alleata ad una delle coalizioni imperialistiche. Ciò è incontestabile in merito alla guerra attuale, e quando Junius mette l'accento sulla lotta contro "lo spettro della guerra nazionale che grava sulla politica socialdemocratica", bisogna riconoscere che le sue conclusioni sono giuste e perfettamente a posto.

Ma sarebbe falso, esagerando questa verità e deviando dalla giusta linea marxista, pretendere di restare indifferenti a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo trasferendo ad esse il giudizio sulla guerra attuale e dimenticando i moti nazionali contro le potenze imperialistiche. Il solo argomento a favore della tesi secondo la quale "non possono più esistere guerre nazionali" è che il mondo è diviso fra un piccolo numero di "grandi potenze" imperialistiche, e che, per conseguenza, ogni guerra, anche se nazionale in origine, si trasforma prima o poi in guerra imperialistica perché tocca gli interessi di una delle potenze o coalizioni imperialistiche (pag. 81 dell'opuscolo).

L'inesattezza di questo argomento balza agli occhi. Il principio della dialettica marxista consiste, certo, nel riconoscimento che tutte le frontiere nella natura e nella storia sono determinate e quindi rimovibili; che non esiste un solo fenomeno che non possa, in certe condizioni, trasformarsi nel suo opposto. Una guerra nazionale può trasformarsi in guerra imperialista e viceversa. Ad esempio, le guerre della rivoluzione francese cominciarono come guerre nazionali, e lo erano effettivamente. Esse erano rivoluzionarie in quanto difendevano la grande rivoluzione contro il fronte unito delle monarchie controrivoluzionarie. Ma quando Napoleone instaurò l'Impero in Europa e assoggettò tutta una serie di grandi Stati nazionali da tempo esistenti, le guerre nazionali francesi divennero imperialistiche e queste produssero a loro volta guerre nazionali di liberazione contro l'imperialismo napoleonico.

cratico tedesco o in genere di un partito che tolleri nelle proprie file i Legien, David e consorti.

Ignoriamo le ragioni di questo passo indietro del Gruppo "Die Internationale". Il difetto più grave di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la assenza di una solida organizzazione illegale, che segua sistematicamente la propria via e prepari le masse ai compiti nuovi della storia: una tale organizzazione dovrebbe prendere chiaramente posizione tanto di fronte all'opportunismo quanto di fronte al kautskismo... Ciò è tanto più necessario in quanto i socialdemocratici rivoluzionari hanno perduto in Germania i due ultimi quotidiani, il "Bürger-Zeitung" di Brema e il "Volsfreund" di Brunswick, passati a Kautsky. Il gruppo dei "socialisti internazionalisti di Germania" (ISD) è il solo, fra tutti, che si mantenga a posto.

Sembra invece che alcuni membri del Gruppo "Die Internationale" siano scivolati di recente nel marasma del kautskismo senza principi. Per esempio, Strobel è arrivato a fare dei complimenti a Bernstein e Kautsky nella "Neue Zeit", e il 15 agosto 1916 ha pubblicato un articolo "Pacifismo e Socialdemocrazia" in cui difende il più triviale pacifismo alla Kautsky, mentre Junius prende posizione nettamente contro i progetti kautskiani di "disarmo", di "soppressione della diplomazione segreta" ecc. E' quindi possibile che esistano in seno al Gruppo "Internationale" due tendenze: una rivoluzionaria e l'altra oscillante verso il kautskismo. Comunque, il primo errore di Junius si trova nella quinta tesi del Gruppo "Internationale": "... Nell'era dell'imperialismo scatenato, non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali non servono che ad ingannare le masse e a metterle al servizio del loro nemico mortale, l'imperialismo..."

L'inizio della quinta tesi, che termina con questa frase, caratterizzava la guerra attuale come imperialista. Ora, è possibile che la negazione delle guerre nazionali in genere sia dovuta ad una esagerazione di circostanza al fine di rafforzare l'idea del tutto giusta che la guerra attuale è una guerra imperialista, e non una guerra nazionale. Ma, poiché può verificarsi anche il contrario e poiché si tratta di una erronea negazione di tutte le guerre nazionali per reazione alla menzognera presentazione della guerra attuale come una guerra nazionale da parte di diversi socialdemocratici, siamo costretti ad essere molto espliciti nella nostra critica.

Ma solo un sofista potrebbe cancellare la differenza tra guerra imperialista e guerra nazionale obiettando la possibilità per ciascuna di esse di trasformarsi nell'altra. La dialettica – anche nella storia della filosofia greca – è più di una volta servita da ponte alla sofistica. In contrapposto, noi siamo dialettici che combattiamo i sofismi non già negando la possibilità di ogni trasformazione in genere, ma aiutandoci con l'analisi concreta dei dati d'ambiente e di sviluppo.

E' altamente improbabile che la guerra imperialistica 1914-1916 si trasformi in una guerra nazionale non solo perché la classe che nello sviluppo storico rappresenta il progresso è il proletariato, e questo tende obiettivamente a trasformare la guerra fra gli Stati in guerra civile contro la borghesia, ma anche perché le forze delle due coalizioni non differiscono come impercettibilmente, avendo il capitalismo finanziario creato dovunque una borghesia reazionaria. Ma non si può proclamare che una tale trasformazione sia impossibile. Se il proletariato europeo restasse impotente per oltre 20 anni; se questa guerra potesse durare un ventennio con vittorie del genere di quelle di Napoleone e portare all'asservimento di una serie di Stati nazionali vitali; se l'imperialismo extraeuropeo (giapponese o americano in primo luogo) potesse egualmente sussistere per altri 20 anni senza trasformarsi in socialismo (in seguito, per esempio, a un conflitto cino-americano), allora una grande guerra nazionale rappresenterebbe certo per il vecchio Mondo una involuzione di parecchi decenni, ma non è impossibile. In realtà è antidialettico, antiscientifico, teoricamente sbagliato, credere che la storia universale progredisca in modo lineare e regolare senza fare, talvolta, giganteschi balzi indietro. C'è di più. Le guerre nazionali nelle colonie e semi-colonie nell'epoca dell'imperialismo sono non solo probabili, ma inevitabili. Nelle colonie e semi-colonie (Cina, Turchia, Persia) vivono circa mille milioni di uomini, ossia più della metà della popolazione totale della terra. Moti di libertà nazionale vi esistono, sia già molto forti, sia in corso di formazione e di sviluppo. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. La

(Segue a pag. 9)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 8)

continuazione della politica di liberazione nelle colonie sarà inevitabilmente la loro guerra nazionale contro l'imperialismo, ed è vero che essa può condurre ad una guerra imperialistica fra le "grandi potenze" imperialistiche, ma può anche non condurvi; tutto dipende da un gran numero di circostanze.

Un esempio: l'Inghilterra e la Francia, nella guerra dei Sette Anni, lottarono per le loro colonie. Vale a dire, condussero una guerra imperialistica, possibile tanto sulla base schiavistica del capitalismo primitivo quanto sulla base attuale del capitalismo altamente sviluppato. La Francia fu vinta e perdette una parte delle sue colonie. Qualche anno dopo cominciò la guerra nazionale di liberazione degli Stati nordamericani contro la sola Inghilterra, e la Francia e la Spagna pur possedendo a tutt'oggi alcune parti dell'America del Nord, per odio contro l'Inghilterra, cioè a causa dei loro interessi imperialistici, conclusero un patto d'amicizia con gli Stati che avevano preso le armi contro la metropoli inglese. Truppe francesi unitamente a truppe americane vinsero l'esercito britannico. Abbiamo qui a che fare con una guerra nazionale di liberazione, in cui la concorrenza imperialistica è un elemento aggiuntivo e privo di importanza decisiva, contrariamente a quanto vediamo nella guerra odierna dove neppure il fattore nazionale della guerra austro-serba ha molta importanza di fronte alla competizione imperialistica che determina tutto l'insieme.

E' dunque chiaro che sarebbe insensato usare la nozione di imperialismo in modo stereotipato e concluderne la "impossibilità" di guerre nazionali.

Una guerra nazionale di liberazione, per esempio della Persia, dell'India e della Cina alleate contro l'una o l'altra delle potenze imperialistiche, è perfettamente possibile, anzi probabile, poiché deriverebbe dal movimento nazionale di liberazione di quei paesi e in tal caso la trasformazione della loro guerra in guerra imperialistica fra le po-

L'errore teorico genera l'errore pratico

Non ci soffermeremo oltre sull'affermazione inesatta che "non possono più esistere guerre nazionali", perché essa è manifestamente un errore teorico. Sarebbe deplorabile che la "sinistra" manifesti nei riguardi del marxismo una mancanza di rigore laddove la fondazione della III Internazionale è possibile solo sul terreno del marxismo più rigoroso. Ma l'errore è nefasto anche agli effetti della politica pratica: ne deriva l'insensata propaganda a favore del "disarmo", poiché si pretende che possano esistere soltanto guerre reazionarie; se ne deduce un'indifferenza ancor più insensata e negativa di fronte ai movimenti di liberazione nazionale, e quest'indifferenza diviene sciovinismo quando i sudditi delle "grandi" nazioni europee, cioè delle nazioni che opprimono una massa di popoli minori o di colonie, proclamano dottamente: "Non possono più esistere guerre nazionali". In effetti, guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma inevitabili, e sono progressive e rivoluzionarie indipendentemente dal fatto che il loro successo esiga l'unione degli sforzi di un numero enorme di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni nel caso della Cina e dell'India), o che si produca un concorso di circostanze particolarmente favorevole nella situazione internazionale (per esempio, paralisi dell'intervento degli Stati imperialistici a causa della loro debolezza, della guerra, dei loro reciproci antagonismi ecc.) o che l'insurrezione del proletariato contro la borghesia abbia luogo simulta-

Nessun equivoco sulla "difesa della patria"

Un altro errore di Junius si riferisce alla questione della difesa della patria. Ecco un punto politico cardinale in tempo di guerra imperialistica. E Junius ci rafforza nella convinzione che il nostro Partito ha posto il problema nella sola maniera giusta: il proletariato è contro la difesa della patria, in questa guerra imperialistica, a causa del suo carattere reazionario, schiavista e brigantesco, in ragione della possibilità e della necessità di opporre la guerra civile per il socialismo e cercar di trasformare quella guerra in guerra civile.

Junius, da una parte, ha smascherato il carattere imperialista della guerra attuale (che non è una guerra nazionale), ma dall'altra è caduto nell'errore inverosimile di tirar per i capelli un programma nazionale da applicare ad una guerra che non è nazionale! Sembrerebbe incredibile, ma è proprio così!

tenze imperialistiche attuali dipenderebbe da circostanze concrete e molto numerose che sarebbe ridicolo voler stabilire in anticipo.

In terzo luogo, non si può, neanche in Europa, considerare impossibili nell'epoca dell'imperialismo, delle guerre nazionali. L'"era dell'imperialismo" ha fatto della guerra attuale una guerra imperialistica; essa produrrà inevitabilmente (finché non verrà il socialismo) nuove guerre imperialiste, ed ha reso completamente imperialistica la politica delle grandi potenze attuali; ma questa "era" non esclude affatto delle guerre nazionali, per esempio da parte dei piccoli Stati annessi o nazionalmente schiacciati contro le potenze imperialistiche.

Così, nell'Europa orientale, essa non esclude affatto moti nazionali su larga scala. Per ciò che concerne l'Austria, Junius vede le cose molto bene, quando non considera soltanto la "economia", ma anche le condizioni politiche particolari; sottolinea l'intrinseca "incapacità di vita dell'Austria" e constata che la monarchia asburgica non corrisponde all'organizzazione politica di uno Stato borghese, ma a "un sindacato elastico di diverse cricche di parassiti sociali", e che la "liquidazione dell'Austria-Ungheria è storicamente la continuazione dello smembramento della Turchia e, insieme, una necessità del processo di sviluppo storico".

Ciò vale anche per certi Stati balcanici e per la Russia. E se immaginiamo un sensibile indebolimento delle "grandi potenze" nella guerra attuale, o supponiamo la vittoria della rivoluzione in Russia, delle guerre nazionali sono perfettamente possibili, e possono riuscire vittoriose. Per cominciare, l'intervento delle grandi potenze imperialiste non può verificarsi in pratica in ogni circostanza.

Inoltre, se si dice genericamente che la guerra d'un piccolo Stato contro uno Stato colosso è senza avvenire, si deve rispondere che una guerra senza avvenire è pur sempre una guerra, senza contare che certi fenomeni in seno agli Stati-colossi (per esempio l'inizio di una rivoluzione) possono rendere una guerra "senza speranze", "ricca di speranze".

neamente (questo caso, che citiamo per ultimo, è tuttavia il primo del punto di vista di ciò che è più desiderabile e vantaggioso per la vittoria del proletariato).

Sarebbe tuttavia ingiusto accusare Junius di indifferenza per i moti nazionali. Non sottolinea egli stesso, fra le colpe della frazione socialdemocratica, il silenzio sull'esecuzione di un capo indigeno del Camerun per "alto tradimento" (certo per un tentativo di sommossa in relazione alla guerra) e altrove non mette in evidenza — con particolare riguardo ai signori Legien, Lench e altri bricconi che si fanno passare per "socialdemocratici" — che i popoli coloniali sono dei popoli anch'essi? Junius dichiara con assoluta precisione: "Il socialismo riconosce ad ogni popolo il diritto all'indipendenza, alla libertà, alla libera disposizione dei propri destini... Il socialismo internazionale riconosce il diritto delle nazioni alla libertà, all'indipendenza e all'uguaglianza, ma soltanto il socialismo può creare tali nazioni e realizzare il diritto dei popoli a disporre di se stessi". "Questa parola d'ordine del socialismo", nota molto giustamente l'autore, "è, come tutte le altre, non la santificazione di ciò che esiste ora, ma una direttiva e uno sprone per la politica attiva, rivoluzionaria, innovatrice, del proletariato" (pag. 77 e 78). Sbaglierebbe dunque chi credesse che tutti i socialdemocratici tedeschi di sinistra siano ridotti all'aridità e alla caricatura del marxismo proprie dei socialdemocratici olandesi e polacchi, che non riconoscono neppure il diritto all'autodeterminazione sotto il socialismo.

I socialdemocratici ufficiali del tipo Legien e Kautsky ripetevano con particolare zelo l'argomento della "invasione" per servilismo verso la borghesia che urlava sulla "invasione" straniera appunto per ingannare le masse popolari sul carattere imperialista della guerra. Kautsky, il quale adesso assicura agli ingenui e ai creduloni di essere passato all'opposizione verso la fine del 1914, si riferisce, prima come dopo, a questo "argomento". Per confutarlo, Junius cita esempi storici molto istruttivi a riprova del fatto che "invasione" e lotta di classe non sono contraddittorie nella società borghese, come vorrebbe la leggenda ufficiale, ma fanno una cosa sola come mezzo ed espressione. Esempio: i Borboni in Francia invocarono l'invasione straniera contro i giacobini; i borghesi dell'anno 1871 le fecero appello contro la Comune. Marx scriveva nella "Guerra civile in Francia":

«Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società sia ancora capace è una guerra nazionale; ed ora è provato che essa è una pura mistificazione dei governi, destinata a ritardare la lotta delle classi, e gettata da parte appena questa lotta di classe si trasforma in guerra civile».

«Ma l'esempio classico per tutti i tempi è la grande rivoluzione francese», scrive Junius, riferendosi all'anno 1793. E ne tira la conclusione seguente: «Come ne testimoniano i secoli, non è lo stato d'assedio, ma la lotta di classe spietata che risveglia il sentimento di sé, lo spirito di sacrificio e la forza morale delle masse popolari, e che è la migliore protezione e la migliore difesa del paese contro il nemico esterno».

Il corollario pratico che ne tira Junius è:

«Certo, i socialdemocratici hanno il dovere di difendere il paese nel caso di una grave crisi storica. E appunto in ciò risiede l'errore madornale della frazione socialdemocratica al Reichstag, che annunciava solennemente, nella sua dichiarazione del 4 agosto 1914: "Noi non abbandoniamo la patria nell'ora del pericolo", e nello stesso momento rinnegava le sue parole».

«Essa ha abbandonato la patria nel momento del maggior pericolo, poiché in quell'ora il primo dovere nei confronti della patria era di mostrarle le vere cause di questa guerra imperialista; di lacerare il tessuto di menzogne patriottiche e diplomatiche in cui il complotto contro la patria era avvolto; di proclamare energicamente e senza equivoci che, in questa guerra la vittoria come la sconfitta sono ugualmente fatali per il popolo tedesco; di opporsi energicamente a coloro che imbavagliavano la patria con lo stato d'assedio; di proclamare la necessità dell'armamento immediato del popolo, e della sua decisione sulla guerra e sulla pace; di pretendere con fermezza che la rappresentanza del popolo sedesse in permanenza per tutta la durata della guerra, al fine di assicurare un vigilante controllo sul governo e sulla rappresentanza del popolo per mezzo del popolo; di esigere l'abolizione immediata di tutte le sospensioni dei diritti civili, poiché solo un popolo libero può difendere efficacemente il suo paese. Infine, al programma imperialista di una guerra tendente alla conservazione dell'Austria e della Turchia, vale a dire della reazione in Europa e in Germania, bisogna opporre l'antico programma veramente nazionale dei patrioti e democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle, la parola d'ordine di una grande Repubblica Tedesca unita. Ecco la bandiera che si sarebbe dovuta presentare al paese, la bandiera che sarebbe stata veramente nazionale, veramente libera, in conformità sia con le migliori tradizioni della Germania, che con la politica internazionale di classe del proletariato. ...Il grande dilemma fra gli interessi della patria e la solidarietà internazionale del proletariato, il tragico conflitto per cui, "col cuore gonfio", i nostri parlamentari scivolarono dalla parte della guerra imperialista, non è che pura immaginazione, artificio borghese e nazionalista. In realtà, in guerra come in pace regna un'armonia completa fra interessi del paese e interessi di classe dell'Internazionale proletaria; entrambi esigono lo sviluppo più energico della lotta di classe e l'affermazione più recisa del programma socialdemocratico».

Junius propone dunque di opporre un programma nazionale alla guerra imperialistica. Propone che la classe portatrice del progresso guardi verso il passato anziché verso l'avvenire!

Obiettivamente, in Francia e in Germania, come in tutta l'Europa del 1793 e del 1848, la rivoluzione democratica borghese era all'ordine del giorno. A questa situazione storica obiettiva corrispondeva il programma "veramente nazionale", cioè il programma nazionale borghese della democrazia di quell'epoca, che fu realizzato nel 1793 dagli elementi più rivoluzionari della borghesia e del "quarto stato" e nel 1848 fu proclamato da Marx a nome dell'insieme della democrazia progressista. Alla guerra feudale e dinastica fu opposta obiettivamente, a quell'epoca, la guerra nazionale di liberazione. Era questo il contenuto dei compiti storici dell'epoca. Oggi la situazione obiettiva per i grandi Stati europei è diversa. L'evoluzione — astrazione fatta da possibili, momentanei ritorni indietro — non può avvenire che in direzione della società socialista, della rivoluzione socialista. Dal punto di vista dello sviluppo in avanti, dal punto di vista della classe più avanzata, non si può obiettivamente opporre alla guerra imperialista borghese, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, che la guerra contro la borghesia,

cioè anzitutto la guerra civile del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere, la guerra senza la quale non ci può essere movimento in avanti; e solo in condizioni particolari e determinate un'eventuale guerra per la difesa dello Stato socialista contro gli Stati borghesi.

E' per questa ragione che certi bolscevichi (i quali, per fortuna, erano poco numerosi e sono stati presto abbandonati da noi per passare al gruppo di "Prisiv") pronti ad adottare il punto di vista della "difesa condizionata", cioè della difesa della patria se la rivoluzione avesse trionfato e se fosse stata instaurata in Russia la repubblica, non erano fedeli che alla lettera del bolscevismo, ma ne tradivano lo spirito, poiché la Russia invischiate in una guerra imperialistica delle potenze dominanti di Europa condurrebbe una guerra imperialista anche come repubblica.

Quando Junius afferma che la lotta di classe è il miglior mezzo contro l'invasione non applica la dialettica marxista che a metà, fa un passo sulla buona strada ma devia subito dopo. La dialettica marxista esige un'analisi concreta di ogni situazione storica. Che la lotta di classe sia il miglior mezzo contro l'invasione, è giusto tanto per la borghesia che rovescia il feudalesimo quanto per il proletariato che rovescia la borghesia. Ma appunto perché è giusto per tutte le oppressioni di classe, è troppo generale e insufficiente per ogni caso particolare dato. La guerra civile contro la borghesia è pure una forma di lotta di classe, e solo questa forma di lotta di classe avrebbe liberato l'Europa (tutta l'Europa, non soltanto un paese) dal pericolo dell'invasione. Ma anche una "repubblica pan-germanica", se fosse esistita dal 1914 al 1916, avrebbe pur sempre condotto una guerra imperialista.

Junius si avvicina molto alla risposta a questo problema e alla sua giusta soluzione: guerra civile contro la borghesia per il socialismo, ma torna subito dopo indietro con la sua immaginaria "guerra nazionale" degli anni 1914-15-16. Se si considera la questione non dal punto di vista teorico, ma pratico, l'errore di Junius non risulta meno evidente. Tutta la società borghese, tutte le classi della Germania, ivi compresi i contadini, erano per la guerra (in Russia il caso era probabilmente lo stesso; perlomeno la maggioranza dei contadini agiati e medi e una parte molto notevole dei contadini poveri, si trovavano nel cerchio magico dell'imperialismo borghese). La borghesia era armata fino ai denti. In una tale situazione, proclamare un programma di repubblica, di parlamento in permanenza, di elezione degli ufficiali da parte del popolo ("armamento del popolo") ecc. ...avrebbe, in pratica, significato "proclamare" la rivoluzione con un programma rivoluzionariamente sbagliato!

Nello stesso brano, Junius dichiara a ragione che non si poteva "fare" la rivoluzione. Negli anni 1914-1916, la rivoluzione era all'ordine del giorno, era contenuta nella guerra e non poteva sorgere che da questa. Ciò che occorreva "proclamare" a nome della classe rivoluzionaria, ciò che occorreva dichiarare senza timore come suo programma, era: è impossibile arrivare al socialismo, in periodo di guerra, senza la guerra civile contro la borghesia più reazionaria e criminale che condanna il popolo a sofferenze indescrivibili. Sarebbe stato necessario pensare ad azioni sistematiche, conseguenti, pratiche, applicabili ad ogni incalzare dello sviluppo della crisi rivoluzionaria, azioni che andassero nel senso della rivoluzione maturante. Queste azioni sono ricordate nelle risoluzioni del nostro partito: 1° voto contro i crediti di guerra; 2° smembramento della "sacra unione"; 3° creazione di un'organizzazione illegale; 4° fraternizzazione dei soldati; 5° appoggio a tutte le azioni rivoluzionarie di massa. Il successo di tutti questi passi conduce immancabilmente alla guerra civile.

La proclamazione di un grande programma storico avrebbe indubbiamente un'enorme importanza; non certo quella del vecchio programma nazional-tedesco scaduto per gli anni 1914-16, ma di un programma socialista ed internazionale del proletariato. "La vostra borghesia fa una guerra di brigantaggio; noi, lavoratori di tutti i paesi belligeranti, vi dichiariamo la nostra guerra, la guerra per il socialismo" — tale è il contenuto del discorso col quale i socialisti avrebbero dovuto presentarsi nei Parlamenti, il 4 agosto del 1914, non come Legien, David, Kautsky, Plekanov, Guesde, Sembat ecc., che hanno tradito il proletariato.

E' evidente che due specie di considerazioni sbagliate possono aver causato gli errori di Junius. Indubbiamente, egli è deciso contro la guerra imperialista e per la tattica rivoluzionaria: nessuna gioia maligna di Plekanov sulla "difesa della patria" di Junius può cambiare questo fatto, e occorre rispondere immediatamente e chiaramente a possibili, anzi probabili, calunnie del genere.

In primo luogo Junius non si è liberato

del tutto dall'"ambiente" dei socialdemocratici tedeschi, anche della sinistra, che temono una scissione e hanno paura di spingere fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie (9). E' questo un falso timore e la sinistra dei socialdemocratici tedeschi deve liberarsene e se ne libererà. Lo sviluppo della lotta contro il socialsciovinismo li costringerà a farlo. E la loro lotta contro i propri socialsciovinisti è decisa, energica, franca: questa l'enorme, cardinale differenza di principio fra loro e i Martov che, con un braccio (alla Skobelev), levano la bandiera col motto: "Ai Liebknecht di tutti i paesi", e con l'altro stringono teneramente la mano a Potressov!

In secondo luogo, è chiaro che Junius avrebbe voluto realizzare qualcosa del genere della "teoria degli stadi" cara ai menscevichi; cioè realizzare il programma rivoluzionario cominciando dallo stadio più comodo, più popolare, più "accettabile" per la piccola borghesia. Una specie di piano inteso a "giocare d'astuzia con la storia", raggirando il filisteo. Chi potrebb'essere contro la migliore difesa della patria? Ma la vera patria è la Repubblica pangermanica, la miglior difesa è la milizia, il Parlamento permanente ecc. Una volta adottato, un simile programma porterebbe al successivo stadio: la rivoluzione socialista.

E' probabile che tali considerazioni abbiano determinato, coscientemente o incoscientemente, la tattica di Junius. E' inutile dire che esse sono sbagliate. Nell'opuscolo di Junius si sente il militante che "è completamente solo", senza compagni di un'organizzazione illegale abituati a pensare sino in fondo le soluzioni rivoluzionarie e a preparare sistematicamente le masse nel loro spirito. Ma questa mancanza — e sarebbe grave errore dimenticarla — non è una deficienza personale di Junius, ma è il risultato delle debolezze di tutte le Sinistre tedesche, ingarbugliate come sono da tutte le parti nella rete infame dell'ipocrisia dei Kautsky, della pedanteria e "indulgenza" degli opportunisti.

I partigiani di Junius sono riusciti, per quanto soli, a diffondere dei volantini illegali ed a intraprendere la lotta contro il kautskismo. Essi sapranno, anche per l'avvenire, marciare sulla strada buona.

luglio 1916)

(1) Cfr. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 305.

(2) Cfr. Lenin, *La guerra e la socialdemocrazia russa*, Opere, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 17-26.

(3) Cfr. Lenin, *La Conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, Opere, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 141-147.

(4) Queste Tesi — contenute nel testo *La crisi della socialdemocrazia* — all'epoca erano disponibili solo nel volume *Spartakusbrieft*, Dietz, Berlino 1958; rintracciabili successivamente, in italiano, nel volume *Rosa Luxemburg, Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1976, come *Appendice. Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*, pp. 547-551.

(5) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, Edizioni il programma comunista, Milano 1964, pp. 238-244.

(6) Questo è il passo delle Tesi sul quale Lenin interviene, nel suo *A proposito dell'opuscolo di Junius*, criticandola come "la prima delle concezioni sbagliate di Junius".

(7) Cfr. *La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914. Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunistico e per la nuova Internazionale*, in "il programma comunista", n. 7 del 1960.

(8) Il testo pubblicato nel "programma comunista" n. 7 del 1960, tradotto direttamente in italiano dalla versione in tedesco, lo si può trovare anche nelle *Opere* complete di Lenin, edite dagli Editori Riuniti nel 1966, nel volume n. 22, alle pagine 304-318.

(9) (Nota di Lenin) Junius commette lo stesso errore nel suo svolgimento su ciò che è più augurabile: vittoria o sconfitta? Egli ne tira la conclusione che entrambe sono egualmente negative (distruzione, aumento degli armamenti ecc.). Questo non è il punto di vista del proletariato rivoluzionario, ma del piccolo borghese pacifista. Se si parla di intervento rivoluzionario del proletariato — ma sfortunatamente Junius e le tesi del Gruppo "Die Internationale" ne parlano in modo troppo generale — bisogna assolutamente che la questione sia posta in altri termini. 1° E' possibile un intervento rivoluzionario senza il pericolo di una sconfitta? 2° E' possibile abbattere la borghesia e il governo del proprio paese, senza provocare lo stesso pericolo? 3° Non abbiamo noi sempre dichiarato, e l'esperienza della storia delle guerre reazionarie non ce l'ha mostrato, che le sconfitte facilitano il compito delle classi rivoluzionarie?

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Quanti spettri s'aggirano per l'Europa?

(da pag. 6)

gresso graduale, pacifico, economicamente e politicamente vantaggioso.

E' inevitabile, in regime capitalistico, che gli interessi economici e finanziari primeggino su qualsiasi altro interesse, e che l'ideologia, l'arte, la cultura sono al servizio di quegli interessi. Era, ed è, quindi normale che, terminate le devastazioni di guerra, sulla base di interessi economici condivisi tra i diversi paesi – sull'onda della "ricostruzione post-bellica" e di un'economia che a livello mondiale tornava a girare vorticosamente approfittando delle grandi distruzioni di guerra – si potesse giungere alla regolamentazione, vieppiù definita, degli scambi commerciali e della circolazione delle merci, dei capitali e delle persone. La pace imperialista serve esattamente a questo: che ogni economia nazionale riprenda uno sviluppo accelerato in tutti i settori per riprodurre e valorizzare masse di capitale sempre più gigantesche; ma ogni economia "nazionale" è sempre più integrata, volente o nolente, nell'economia mondiale nella quale i paesi più potenti dominano su tutti gli altri paesi. Il capitalismo, nel suo stesso sviluppo, produce i fattori di crisi del proprio sistema che, nell'epoca del capitalismo maturo, danno origine alle crisi di sovrapproduzione capitalistica; e quando questa crisi di sovrapproduzione sopraggiunge non colpisce più soltanto un paese e i suoi eventuali paesi satelliti, ma colpisce gruppi di paesi diffondendosi facilmente a livello mondiale. E' quel che è successo non solo nel 1975, ma anche nel 1982, nel 1987, nel 1991, nel 2001-2002 e nel 2007-2008, crisi che hanno colpito, con intensità diverse, certo, ma sempre tutti o una parte dei paesi di quella che si chiama ancora "Unione Europea". Già dopo la crisi mondiale del 1975 i paesi europei che avevano avviato il Mercato Comune Europeo, si predisponavano ad allargare i membri della loro associazione nel tentativo di parare i colpi di quella stessa crisi. E per qualche decennio ancora, attraversando altre crisi di profondità e vastità inferiori, i paesi fondatori della cosiddetta Comunità Europea riuscirono a rappresentare non soltanto un mercato di primaria importanza, ma anche un obiettivo "politico" per i paesi che a loro volta uscivano da costrizioni politico-militari (grazie all'implosione dell'impero sovietico) e che erano assetati di relazioni economiche, commerciali, industriali, finanziarie e politiche attraverso le quali cercavano un loro riposizionamento nello scacchiere mondiale. Ma un'altra crisi profonda è arrivata, nel 2008, le cui conseguenze negative sono ancora vissute da grandissima parte dei paesi europei; conseguenze che generano non solo malcontento e tensioni sociali, ma movimenti politici che tentano di raccogliere quel malcontento nella funzione cosiddetta – ma anch'essa del tutto ingannevole – "anti-sistema".

Le nuove forme piccoloborghesi di rappresentanza del malcontento ripescano la vecchia formula dell'interclassismo

E' innegabile che, rispetto al movimento fascista, formatosi subito dopo la prima guerra mondiale per raccogliere inizialmente il malcontento degli strati di piccoloborghesi e contadini rovinati dalla guerra, la borghesia italiana allora al potere passò da una considerazione ben poco benevola ad una considerazione di utilità impreveduta, tanto da puntare su di esso al fine sia di bloccare e far indietreggiare il movimento operaio in ascesa sul terreno di classe e rivoluzionario, sia di rispondere alle difficoltà e agli impasses in cui si trovavano i partiti borghesi tradizionali nella situazione di caos generata dalla guerra e dalle sue conseguenze. Non allo stesso modo, è certo, ma qualcosa di simile avviene anche oggi, rispetto alla prolungata crisi capitalistica e al caos politico in cui sono precipitati i partiti parlamentari tradizionali (gonfi di corruzioni, malversazioni, latrocinii, infiltrazioni mafiose ecc.) con la formazione di movimenti, cosiddetti "trasversali" perché pescano a destra, al centro e a sinistra, come il Movimento 5 Stelle e, prima di lui, la Lega Nord: movimenti che raccolgono un malcontento generalizzato, generato non solo da serie difficoltà economiche, ma anche dalla sfiducia molto diffusa verso i partiti parlamentari per le ragioni sopra ricordate. Questi movimenti, raccolgono, nello stesso tempo, le istanze nazionaliste più profonde, scavano nelle ragioni identitarie storiche del paese, delle regioni e perfino dei paesini, e tendono a riproporre un passato (ad esempio il regime fascista, a cui alcuni, a seconda delle convenienze elettorali, si riferiscono direttamente, altri molto indirettamente) nel quale, per riprendere uno slogan revanscista, "pur stando peggio, si stava meglio di oggi", ma che finiscono sempre per riproporre sostanzialmente la ricetta dell'interclassismo, con gli argomenti di quello che oggi molto genericamente vie-

ne chiamato "populismo".

Se ieri la grande maggioranza della popolazione era europeista, e gli stessi partiti di sinistra erano "eurocomunisti" – perché all'idea dell'Europa unita venivano associati vantaggi economici e sociali, anche se minimi – oggi, che l'Europa viene recepita come una tassa in più da pagare senza avere in cambio alcun vantaggio immediato, la reazione che monta è antieuropeista, e naturalmente vi è collegata l'idea di sganciarsi dall'euro per tornare alla moneta nazionale con la quale, si illudono, di poter avere molta più libertà nel commercio e nelle relazioni economiche internazionali.

Non è certo la prima volta che i personaggi politici più in vista si chiedono: quale Europa vogliamo? Quale Europa stiamo costruendo? E visto che tutte le volte che si mettono a confronto i dati economici dei paesi che ne fanno parte, le politiche delle istituzioni europee e i rapporti di forza tra i diversi paesi membri dell'Unione Europea, emergono soprattutto i contrasti e non la comunanza di interessi, allora i suggeritori ideologici, gli intellettuali, i "politologi" non possono fare altro che tirar fuori dalle loro riflessioni i più vecchi e rancidi temi che hanno sempre rappresentato il pensiero borghese: le radici storico-culturali, le identità, i valori della società, le abitudini di vita e le tradizioni dei popoli che abitano da sempre l'Europa!

A che cosa si riferiscono, dunque? Nel *Corriere della sera* del 10 aprile scorso si sintetizza così: «cristianesimo e illuminismo hanno forgiato il nostro destino», e conclude: «adesso serve un passo avanti fondato sull'appello alla sovranità popolare».

In questo prestigioso media della borghesia illuminata italiana emerge una orgogliosa alzata di voce: a proposito «dell'identità, ideologica o razziale che fosse», in nome della quale sono stati commessi orrori inenarrabili, si ammette che l'Europa è «uscita sperimentalmente sconfitta dalla guerra, e spartita di fatto tra America e Russia», ma si evidenzia che l'Europa, finora, si è vergognata di rivendicare le sue "radici" e che «per farci perdonare prima il fascismo e poi il comunismo», l'unica via è persa «quella di sbiadire gli elementi costitutivi della nostra storia fino a cancellarli». E quali sarebbero questi elementi costitutivi della storia d'Europa che si intende riportare in auge? «Nel senso storico-culturale del termine, la nostra Europa nasce dall'incontro e dalla tensione tra la sua radice ebraico-cristiana e quella razionalistico-illuminista, con il decisivo apporto del diritto romano. Più precisamente, dalla secolarizzazione che l'illuminismo ha prodotto nei confronti del Cristianesimo, rendendone compatibili i principi con quelli della democrazia». Gran bel salto indietro nella storia: la borghesia rivoluzionaria aveva chiuso con il clero e l'aristocrazia; la borghesia reazionaria di oggi, mentre mantiene re e regine nel lusso per dare lustro alle propri corti, torna a sbandierare i principi religiosi con cui mantenere la presa sulle masse.

Ma queste radici, secondo gli autori di questo articolo, non bastano a completare il quadro, perché quello che hanno chiamato «il concreto orizzonte storico, e anche culturale, filosofico» in cui si è verificato l'incontro-scontro tra la radice ebraico-cristiana e la radice illuminista, non può non prevedere il «rapporto tra latinità e germanesimo», dove la latinità avrebbe assorbito e poi trasmesso a tutto il continente il «germe fecondo della cultura greca» e il germanesimo avrebbe in qualche modo inglobato e trasformato elementi di "civilizzazione" anglo-francesi, provenienti da occidentale, e russo-slavi, provenienti da oriente. A che serve ridipingere con questi brevi schizzi il quadro delle radici d'Europa? E qui salta fuori l'orgoglio dei popoli mediterranei: A rivendicare maggiore attenzione verso «il mondo latino e mediterraneo» nel tentativo di contrastare (pardon, gli autori parlano di "riequilibrare il rapporto") l'atteggiamento supponente della Germania con cui Berlino si rivolge ai paesi mediterranei, quindi non solo Grecia, ma anche Italia e Spagna. Si ammette, ovviamente, che «senza il blocco tedesco l'Europa perderebbe gran parte della sua forza demografica ed economica», ma senza «la tradizione greca e latina, smarrirebbe la sua stessa anima»...

Beh, ecco come si alimentano i miti: ci si deve riferire all'anima, allo spirito che aleggia, ad un lontano passato di cui la storia ha sepolto caratteristiche sociali ed economiche superate dall'organizzazione economica successiva, ma di cui si vuol salvare la parte spirituale che si pretende senza tempo, eterna, e perciò riciclabile nella società moderna per modellarne una civiltà neutra a cui richiamarsi costantemente. Ma la civiltà moderna, la civiltà borghese, al di là dell'anima bella della cultura greco-latina, del primo cristianesimo antischiavista e della filosofia che con Hegel ha tentato di trasformare nella politica laica e nella modernità capitalistica il contenuto sociale del cristianesimo, è fatta soprattutto da un'eco-

nomia che si basa sul capitale e sul lavoro salariato, cioè sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nella forma di un moderno schiavismo; un'economia basata sulla proprietà privata – ereditata, peraltro, dalle società divise in classi precedenti – e sull'appropriazione privata della produzione sociale: e questa è la grande novità del capitalismo rispetto alle società precedenti. La vera anima della società borghese, nata e sviluppata in Europa e poi diffusa in tutto il pianeta, è il concreto, rozzo, materialissimo capitalismo la cui caratteristica principale è la grande industria e il mercantilismo più sfrenato, con tutto il suo apparato militare e poliziesco concentrato nello Stato a sua difesa, e con tutto l'antagonismo di classe che emerge inesorabilmente dalle viscere di una società che, sebbene abbia semplificato la divisione in classi contrapposte, è comunque divisa in classi con la caratteristica di acutizzarne sempre più le differenze e i contrasti sociali.

«La nostra epoca, l'epoca della borghesia – si legge all'inizio del *Manifesto* di Marx-Engels – si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato (...) classi di oppressori e classi di oppressi».

Se quelle radici identitarie avessero storicamente la reale forza di dirigere l'organizzazione sociale verso il superamento di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni guerra, tale superamento sarebbe già stato avviato: in 230 anni dalla grande rivoluzione francese, c'è stato sicuramente un progresso economico e tecnico formidabile, in generale, ma tale progresso si è espresso nell'oppressione delle grandi masse proletarie in ogni paese e nella formazione di un gruppo di paesi più avanzati e potenti che dominano su tutti gli altri, che opprimono, perciò, intere popolazioni. Il capitalismo non poteva che svilupparsi in modo ineguale da paese a paese, a seconda delle risorse interne, dello sviluppo della produzione artigianale e manifatturiera, delle relazioni e degli scambi commerciali, ma quello sviluppo dipendeva in prima istanza dalla formazione e dallo sviluppo della grande industria. «La grande industria – si legge ancora nel *Manifesto* – ha creato quel mercato mondiale, ch'era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria e, nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo. (...) la borghesia moderna è essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico. (...) Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. (...) L'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali s'ubentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni. E come per la produzione materiale, così per quella intellettuale. (...) Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà [nella sua civiltà, NdR] tutte le nazioni, anche le più barbare».

Che rapporto ha avuto la borghesia con le radici storico-culturali dei paesi in cui ha raggiunto il dominio? Il *Manifesto* di Marx-Engels riconosce che «la borghesia ha avuto nella storia una parte sommarmente rivoluzionaria», ma in che cosa consisteva questa rivoluzione?

«Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filisteica. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi». Ecco dove va cercata l'anima dell'Europa capitalistica!

Vogliamo fare qualche esempio: la Germania non è diventata quella potenza economica di livello mondiale che è grazie al

misto di radici culturali anglo-francesi e russo-slave, ma per uno sviluppo economico-industriale di primaria importanza; la Gran Bretagna non è stata per duecento anni padrona del mondo grazie alle sue radici celtiche e anglo-sassoni, ma perché giunse alla trasformazione economica capitalistica prima di tutti gli altri paesi; gli Stati Uniti non sono diventati la prima economia del mondo grazie alle radici tribali dei nativi e alla colonizzazione europea, ma all'impianto diretto del capitalismo da parte degli immigrati europei in un paese gonfio di risorse naturali di ogni genere in cui non esistevano poteri feudali radicati da tempo come in Europa, ma un'economia di sussistenza e nomade come quella dei nativi americani facilmente eliminabile; la Francia non è diventata una potenza capitalistica e coloniale di primaria importanza grazie alle sue radici illuministe, ma in virtù del suo slancio borghese rivoluzionario col quale ha terremotato le economie di tutta Europa a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

* * *

Che le borghesie europee non sappiano esattamente che pesci prendere rispetto ad una Unione che si rivela sempre più un bluff per alcuni e un vantaggio concreto per altri, è oramai assodato. La Brexit è stata semplicemente l'ufficializzazione di una separazione che il Regno Unito ha sempre vissuto nei confronti del continente europeo; ma da sempre, nell'Unione Europea, ogni paese si è fatto guidare dai propri interessi nazionali, subendo costantemente le decisioni che prendevano i paesi più forti (leggi Germania, Francia, Regno Unito); nello stesso tempo, allargando la rosa dei paesi-membri e, quindi, inserendo i paesi anche dell'Est-Europa dopo il crollo dell'URSS, non si faceva che accumulare interessi contrastanti e contraddizioni ai contrasti già esistenti e che già lavoravano alla disunione piuttosto che all'unione.

Con l'ultimo vertice europeo col quale si intendeva celebrare il 60° della nascita dell' "Europa", è emerso ancor più il vuoto: i partecipanti non hanno potuto fare altro che constatare che "l'Europa" procede a "velocità diverse"; dunque, la crescita economica – leggi: la valorizzazione del capitale e la produzione di profitto capitalistico – non è "pianificabile" in modo equilibrato tra tutti i paesi membri, ma sembra sia arrivato il momento – per evitare lo smembramento completo dell'Unione Europea – di accettare che ogni paese proceda secondo la forza economica che possiede e secondo la forza politica e militare di cui dispone per difendere i suoi interessi. L'imperialismo, ossia la politica estera delle potenze economiche mondiali, può anche giungere, come diceva Lenin, ad essere una politica di molte o, ipoteticamente, di tutte le potenze economiche che dominano il mondo; ma non potrà che essere l'espressione più alta della spietatezza con cui la borghesia capitalistica opprime le masse proletarie e interi popoli al solo fine di mantenere e aumentare il proprio potere, il proprio dominio. Non sono le rispettive radici culturali a guidare le azioni delle borghesie imperialiste: sono gli interessi economici e finanziari, del tutto egoistici, delle classi dominanti a guidare la loro politica, le loro azioni. Come nelle relazioni industriali e commerciali esistono le alleanze, le partecipazioni, le fusioni al fine di allargare il raggio dei propri affari e accrescere la potenza dei propri capitali, così nelle relazioni tra paese e paese esistono gli accordi, i trattati di alleanza e di unione al fine di difendere nella lotta di concorrenza mondiale gli interessi considerati "comuni"; naturalmente fino a quando per qualche membro di quella "unione" gli interessi vitali cambiano. L'esempio dell'Italia nella prima e nella seconda guerra mondiale è emblematico: da alleato di un blocco di potenze è passato all'altro blocco, nemico dei suoi vecchi alleati; ma anche la Russia di Stalin e la Germania nazista hanno dato una dimostrazione del genere: da amici per spartirsi la Polonia sono passati ad essere nemici acerrimi, ma sempre per lo stesso obiettivo: spartirsi in modo diverso un bottino di guerra.

Rimane comunque il problema, per ogni borghesia, di continuare a coinvolgere il proprio proletariato e la propria piccola borghesia nello schieramento a difesa di interessi che deve far passare per "comuni" a tutto il popolo e per i quali ha escogitato da tempo una formula, di fatto del tutto vuota, ma di grande effetto: la difesa della *sovranità popolare!* Sovranità popolare e democrazia, sovranità popolare ed elezioni, vanno di pari passo. L'inganno generale è che con le elezioni il "popolo" crede di decidere da chi si farà governare meglio, mentre è dimostrato dalla storia che chi governa, in regime borghese, è sempre una o più frazioni della borghesia dominante; in genere quella frazione, o quelle frazioni, che, all'immediato, danno l'idea di difendere con più successo gli interessi generali del capitalismo e gli interessi particolari di quelle frazioni borghesi.

L'elezione di un Obama o di un Trump alla presidenza degli Stati Uniti, può aver sconvolto molti – un presidente nero nel-

l'America bianca?, un presidente inaffidabile che nemmeno il suo stesso partito voleva sostenere? – ma in realtà non è che la dimostrazione che la "sovranità popolare" da un lato, e la figura del "presidente" dall'altro, non costituiscono elementi decisivi nella politica del paese, perché sono gli interessi capitalistici rappresentati dai trusts e dalle lobby finanziarie ad avere il coltello dalla parte del manico e a decidere quale politica il paese deve perseguire.

Nella prospettiva di farsi sostenere dal popolo, e in particolare dal proletariato, ogni borghesia dominante sa che deve tener conto degli antagonismi di classe esistenti e che da questi antagonismi possono emergere tendenze anticapitalistiche, antiborghesi, classiste che, se raggiungono un certo livello di maturazione e consapevolezza nelle masse proletarie, esse possono concretamente rappresentare un pericolo per la "pace sociale", per gli affari e per lo stesso potere politico borghese.

Sarebbe sbagliato credere che la borghesia, accecata dalla voglia di accumulare profitti e tranquillizzata dal fatto di dominare la società dopo aver sconfitto la rivoluzione comunista quasi cent'anni fa, non abbia la capacità di tirare le lezioni dalla storia. E una delle lezioni che ha tirato è certamente quella che con la democrazia – formula così duttile da poter essere declinata con moltissime varianti, a seconda delle tradizioni di ogni paese e delle sue "radici storico-culturali" – dunque con l'inganno democratico, riesce ad ottenere più durevolmente del potere politico e della società capitalistica.

In casi come quello dell'Europa, al proletariato europeo, uscito dalle immense tragedie della guerra, la borghesia trovò opportuno, da un lato, servirsi del riformismo socialista classico e, in particolare, dello stalinismo che ne riassumeva le diverse anime, per influenzare la parte di proletari che vedevano nel "socialismo in un solo paese" l'obiettivo per cui sacrificarsi e lottare, dall'altro, servirsi del riformismo borghese e cristiano per influenzare quella parte di proletari che vedevano invece nella Unione Europea la possibilità di un miglioramento generale delle proprie condizioni e la soddisfazione di quello spirito internazionalista che faceva parte della vecchia tradizione proletaria, attraverso il quale superare il nazionalismo più acceso che fu alla base della propaganda di guerra.

I miti della democrazia e dell'Europa unita dovevano sostituire lo spettro del comunismo e dell'internazionalismo proletario che si aggirava per l'Europa. E così è stato. Ma davvero lo spettro del comunismo non turberà mai più i sonni dei borghesi? La storia di ogni società finora esistita – afferma il *Manifesto* di Marx-Engels – è storia di lotte di classi. Le lotte fra le classi sono forse scomparse dal mondo? Possono forse scomparire grazie all'impegno di governanti votati alla pace, alla crescita economica, alla difesa dei valori della società attuale? Chiacchiere, parole nel vento, idee menzognere che sanno di rancido, che le classi dominanti borghesi continuano a far girare fino a quando la lotta di classe del proletariato non metterà la propria classe dominante borghese di fronte al dilemma: capitalismo o rivoluzione, guerra o rivoluzione.

Stiamo sognando? Sì, sogniamo come sognarono i proletari russi che dalle trincee della guerra imperialista vollero i propri fucili contro i propri ufficiali e diedero l'assalto al Palazzo d'Inverno; sogniamo come sognarono i proletari italiani, tedeschi, austriaci, francesi, serbi, polacchi, ungheresi, americani e di tutto il mondo all'epoca della costituzione della Terza Internazionale, facendo sentire nella schiena degli oppressori di tutto il mondo il pericolo, finalmente, di perdere il potere politico ed essere gettati nel dimenticatoio della storia: sogniamo come sognarono i comunisti parigini che, soli contro due eserciti di professionisti della guerra, si batterono per l'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico. E lottiamo, oggi con le armi della critica, ma pronti domani a passare alla critica delle armi, affinché resista nel tempo il filo rosso della teoria marxista, arma indispensabile per la ricostituzione del partito di classe internazionale e per guidare le masse proletarie nella ripresa della lotta di classe e nella prospettiva della lotta rivoluzionaria a livello mondiale.

Le radici storico-culturali del proletariato, quelle che per noi sono le sole che hanno valore rivoluzionario, vanno cercate nelle lotte di classe e nelle lotte rivoluzionarie di un passato che non è sepolto, ma che riemergerà in forza non di idee e di fantastiche concezioni del mondo, ma delle contraddizioni materiali che la società capitalistica non riesce e non riuscirà mai a dominare.

«Con lo sviluppo della grande industria, dunque – afferma il *Manifesto del partito comunista* – viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili».

La lotta dei lavoratori del comparto idrico del napoletano: un esempio da seguire!

(da pag. 1)

della democrazia borghese, ha infuso l'illusione che si potesse decidere sul destino di un servizio particolarmente vitale quale appunto la gestione idrica, sottraendolo o meno ai privati; anche se una gestione "pubblica" può tranquillamente attuare una politica privatistica con tanto di rincari. Ad ogni modo, un successivo intervento governativo del PD del marzo 2016 aboliva con un blitz l'articolo 6 della legge sull'acqua sancendo formalmente che la gestione del servizio idrico non dovesse essere obbligatoriamente pubblica, dribblando in pratica la volontà di circa 27 milioni di votanti. Ne seguiva un'opposizione sterile e d'ufficio dei partiti di "opposizione".

A Napoli dopo che la vecchia municipalizzata AMAN si trasformò nel 2001 in ARIN società per azioni controllata dal comune, nel 2013 nacque, in completa controtendenza con il resto del paese ma in "piena sintonia" con l'esito del referendum, Acqua Bene Comune (ABC) candidata alla gestione del ciclo idrico integrato delle acque del distretto di Napoli. In sintonia con la pressione di piazza dei movimenti per l'acqua pubblica contro le mire privatistiche governative, e per la stessa volontà della giunta De Magistris, il Comune fa mettere in sicurezza ABC emanando una delibera di febbraio 2015 dove si sancisce definitivamente che la gestione dell'acqua non potrà mai essere dei privati. Ma a ciò fa subito da contraltare, in linea invece col PD, una nuova legge regionale campana sull'acqua, dove la giunta De Luca promuove qualcosa di diverso rispetto al comune di Napoli e cioè che la gestione del servizio acquedottistico venga affidata ad un solo ente idrico Campano che farebbe capo all'ACEA cui spetterebbe la gestione di cinque distretti (i 5 capoluoghi di provincia Napoli, Benevento, Caserta, Avellino e Salerno). L'obiettivo regionale è quello di dare in pasto ai privati la gestione dell'acqua scalzando di fatto il sindaco di Napoli. Nei piani del governo l'Acqua sarebbe una delle quattro *multiutility* che dovrebbero gestire il cosiddetto "ciclo integrato delle acque" (IREN per Piemonte e Liguria; ERA per il centro Italia e A2A per la Lombardia).

Lo scontro interistituzionale e i suoi riflessi nelle vicende della ABC

La cosiddetta "ristrutturazione" dello storico acquedotto napoletano AMAN (fondato in età borbonica) inizia già nel 1993 quando lo "scandalo dell'acqua sporca" fece da alibi allo smantellamento di quello che fino ad allora era stata una vera e propria "repubblica", "repubblica" che oramai doveva essere smantellata e archiviata per essere adeguata all'imminente nuova congiuntura economica. Mentre i contratti di lavoro delle altre realtà segnavano il passo con rinnovi-capestro, l'allora municipalizzata conservava diritti e normative sparite oramai da anni o mai esistite in altri comparti, come l'assunzione del primo genito per i pensionati e le laute maggiorazioni e gli straordinari che rendevano i salari superiori anche alla media nazionale. L'assunzione dei lavoratori GEPI, composta di operai fuoriusciti in cassa integrazione da fabbriche dismesse o ristrutturate e di quelli dell'altra municipalizzata fallita, la Centrale del latte napoletana, giustificate da mancanza di personale, diedero il via alla sparizione del vecchio contratto denominato "Regolamento Organico" (conservato però ad personam per i vecchi impiegati e operai) e sostituito con il CCNL. Successive assunzioni, perlopiù clientelari, sancivano la convivenza di almeno tre contratti progressivamente peggiorativi nella stessa azienda. L'esodo agevolato, ma molto agevolato, dei vecchi acquedottisti portava ad un netto ribasso del monte salari, ma soprattutto allo smantellamento della vecchia organizzazione del lavoro. Nasce in parallelo la Net Service come consociata dell'acquedotto che raccoglie cassintegrati edili. L'utilizzo della Net fa però sempre più da supporto alle squadre di ABC prospettando un loro assorbimento nell'azienda madre. Nel contempo, il vecchio apparato dell'acquedotto veniva ridimensionato drasticamente a scapito della sua qualità. Trasferita la sede originaria dal centro storico alla periferia, anche le zone operative subivano un drastico ridimensionamento concentrandosi unicamente nella sola zona più periferica di Poggioreale. Gli sportelli aperti al pubblico restavano uno al centro ed un altro nella sede. Le centrali di sollevamento, necessarie per le zone collinari, erano gestite attraverso il telecontrollo men-

tre alcune attività commerciali venivano esternalizzate e, con il progressivo uso degli appalti, si rendeva l'acquedotto praticamente pronto alla gestione dei privati. Il braccio di ferro tra pubblico e privato ha come conseguenza una gestione pessima dell'azienda, e gli scontri di potere si evidenziano con le continue dimissioni dei componenti del consiglio di amministrazione, decaduto almeno due volte, compreso il presidente. L'ABC quindi, così, risulta "in ritardo" per acquisire la gestione del ciclo idrico delle acque favorendo di fatto il piano privatistico regionale. Il Comune passa quindi alle maniere forti. Viene silurato il nuovo presidente e con lui consiglio di amministrazione e la ABC viene commissariata. Lo scontro prende corpo con la formazione di due cordate all'interno stesso dell'acquedotto a cui fanno capo la commissaria da una parte ed il direttore dall'altra, che però si dimette pochi mesi dopo. Ma anche con il nuovo direttore la musica non cambia e i contrasti non finiscono, ritardando ancora il nuovo piano industriale.

Attraverso il commissariamento, il Comune mira a due suoi obiettivi: quello di mantenere il vecchio ruolo di Net Service, distaccandola da ABC e quello di assorbire nell'acquedotto i depuratori fognari di San Giovanni, compreso di personale; assorbimento vitale, a detta della commissaria, per il conseguimento della gestione del ciclo integrato partenopeo delle acque.

Tra le maestranze di ABC sono sorti già da tempo dubbi, malcontento e preoccupazione per lo stato di stallo dell'azienda dovuto a meri giochi politici e di potere. Infatti, si dubita che l'assorbimento dei lavoratori di San Giovanni, circa novantanove unità, nel frattempo a digiuno di stipendio da tre mesi, regga alla tenuta di ABC senza una cospicua copertura economica del Comune. Per i lavoratori di Net, invece, non sarebbe più prevista l'assunzione all'acquedotto come era nei programmi.

Scatta una prima reazione dei lavoratori della Net Service

Nel mese di febbraio di quest'anno i lavoratori della consociata, accortisi del raggio, si riuniscono ai cancelli della sede operativa di Poggioreale con tanto di manifesto di denuncia per la loro estromissione. I furgoni sono bloccati in cortile e la manutenzione salta per tutta la giornata. I lavoratori ABC solidarizzano con quelli della NET. Ma la RSU e il sindacato non prendono posizione, essendo l'iniziativa fuori dai canoni legalitari, mettendo in imbarazzo i lavoratori sul da farsi. La spaccatura tra i lavoratori è di fatto formale.

Ma nel secondo giorno di occupazione un gruppo di avanguardie ABC, per evitare un'acutizzazione della spaccatura tra le maestranze, si sente in dovere di stilare autonomamente un manifesto di solidarietà condiviso dalla maggioranza dei lavoratori in cui si riconosce la legittimità dell'azione NET e dove si rivendica la loro assunzione in ABC, ma insieme a quelli del consorzio di San Giovanni. Questa piccola, ma significativa iniziativa, fa perdere punti e consensi alla RSU che protesta ufficiosamente per la stesura arbitraria del manifesto considerandolo frutto di strumentalizzazione. Ma da parte di chi? I lavoratori di Net lavoravano da qualche anno spalla a spalla con le squadre ABC ed è stato solo per questo che non si era arrivati allo scontro fisico. Mentre per i lavoratori del consorzio era vitale la loro assunzione, peraltro già sancita da un accordo comunale. Fare finta di nulla e magari continuare a lavorare sarebbe stato uno schiaffo alla dignità dei lavoratori tutti, ma soprattutto si sarebbe lasciato spazio all'azione opportunista dei confederali.

L'azione dei galoppini sindacali si fa sentire comunque, soprattutto quando si iniziano a formare i picchetti per coinvolgere il resto degli impiegati, e con una serie di manovre consensuali riescono a spaccare il fronte di lotta all'interno della stessa Net. Prevalde quindi il cosiddetto "buon senso" e si arriva ad un tavolo dove si sono incontrati il Comune, ABC e ovviamente i rappresentanti sindacali della Net. Dalla riunione viene fuori un accomodamento per far sfumare la rabbia dei lavoratori. Vengono promessi uno stanziamento in favore della consociata di circa undici milioni di euro in commesse e l'impegno di assunzione per tutti i lavoratori per l'anno successivo. Intanto viene dato il via libera all'assorbimento formale del consorzio di San Giovanni.

Seduta la rabbia dei lavoratori della Net, le squadre ABC riprendono il loro operato senza smettere di fare pressione sulla propria RSU per lo sblocco dei problemi che comunque restavano e si sommarono giorno per giorno.

I lavoratori ABC chiedono insistente-mente assemblee e chiarimenti fino a procedure di protesta legali come quella di raffreddamento più volte sancita e poi revocata per arrivare ad uno sciopero formale. Essi criticano aspramente lo stallo aziendale e l'agnosticismo dei propri rappresentanti sindacali. Ma è tutto vano. Si succedono incontri più che altro tattici e solo informativi; non si conclude nulla. Intanto i furgoni aziendali hanno bisogno di manutenzione per essere a norma, mancano spaventosamente materiali semplici come una chiave d'arresto per la manutenzione ordinaria, nessuna gara per il supporto edile per la manutenzione, niente riscontro sull'andamento degli incassi del commerciale, anarchia quasi totale negli uffici. Insomma, un'azienda in ginocchio e un piano industriale che tarda a partire.

Azienda e sindacato temporeggiano; il tempo passa senza nulla di fatto. I lavoratori sono spaventati per il continuo rinvio delle decisioni oramai vitali per la sopravvivenza dell'azienda. Ma la paura si trasforma in rabbia. Sulla scia della protesta precedente dei lavoratori Net, che in qualche modo aveva portato ad una momentanea soluzione almeno sulla carta, anche quelli di ABC decidono di reagire.

A circa un mese dalla protesta dei lavoratori Net, i lavoratori delle squadre ABC della zona operativa di Poggioreale all'inizio di marzo incrociano le braccia e bloccano i cancelli senza preavviso e sfidando qualsiasi procedura di legge sulla regolamentazione dello sciopero. Il silenzio dei sindacati mira all'isolamento delle squadre operative che però non demordono.

Ma l'azione dei lavoratori di Poggioreale fa eco tra i colleghi e in poche ore la notizia arriva a tutto il personale. Il resto delle maestranze e la Net ovviamente vengono tenuti da parte. Si stabiliscono turni di presidio anche notturni. La RSU è coinvolta suo malgrado, ma senza intraprendere alcuna azione che possa sostenere e legittimare l'azione degli operai delle squadre. Il destino ha voluto che di lì a una settimana lo sciopero dei lavoratori dell'ABC sarebbe coinciso lo sciopero nazionale indetto dai confederali a seguito della rottura delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale acqua, luce e gas considerato da CGIL, CISL e UIL "inaccettabile". L'imbarazzo è totale. Il rituale di sciopero della triplice tricolore ha poca importanza per i lavoratori dell'acquedotto perché ormai sanno che ogni rinnovo di contratto stipulato dalla triplice tricolore comporta un progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e che l'azione dei confederali è sterile, nei confronti dei lavoratori, ma complice con le aziende. Quindi concentrano la loro azione sul proprio posto di lavoro.

I rappresentanti sindacali sono costretti ad intervenire con una delegazione a Poggioreale per una mediazione. Ma gli animi sono troppo accesi e gli operai non demordono restando compatti anche a costo di incorrere in denunce.

I lavoratori spingono la RSU ad una pressione più energica verso l'azienda al fine di formalizzare lo sblocco delle attività vitali oramai quasi del tutto arenate. Va notato che rivendicazioni riguardanti salario o spettanze varie, che pure urgerebbero visto il blocco ormai più che quinquennale delle promozioni e dei premi, vengono al momento trascurate a favore di richieste atte alla piena ripresa della funzionalità aziendale dalla quale, evidentemente, i lavoratori si aspettano la sicurezza del posto

di lavoro. Anche se in passato ABC lamentava solo ufficiosamente crisi di liquidità, non ha mai mancato però il pagamento delle mensilità.

Accorta a non dichiarare nemmeno un'ora di assemblea, la RSU, coadiuvata dai confederali, fa arrivare dalla sede centrale una delegazione di lavoratori quale contenimento alla richiesta di coinvolgimento di tutte le maestranze, lasciando tatticamente isolate le squadre di Poggioreale nella loro azione.

D'altro canto i galoppini sindacali cercano di sminuire l'azione della zona operativa tentando di convogliarla su di un piano più "legalitario" e magari sterilizzarla con i soliti raggiri, come per esempio intimando un'eventuale denuncia dell'azienda per interruzione di pubblico servizio ecc. Insomma, la RSU cerca di riprendere in mano la situazione. Ma i lavoratori non ci stanno. Anche gli impiegati, sebbene non tutti, vengono coinvolti presidiando in qualche modo in cortile.

Almeno quattro perdite di condotte in pieno centro cittadino arrecano disagi alla popolazione lasciandola senz'acqua per la chiusura precauzionale delle saracinesche. Così, nella zona centralissima di S. Giovanni a Carbonara i cittadini organizzano blocchi stradali con gravi disagi per la circolazione stradale.

Le istituzioni locali sono allertate. La polizia promette ai manifestanti il ripristino dell'erogazione dell'acqua al più presto. Ma i lavoratori di ABC di Poggioreale sono decisi ad andare fino in fondo. Nessuna riparazione viene eseguita. Via S. Giovanni a Carbonara insorge e viene rioccupata.

Nel frattempo interviene la stampa con articoli diffamatori sia nei confronti di ABC che degli stessi lavoratori. "L'ABC non è stata in grado di ottemperare alle sue funzioni di manutenzione". "I lavoratori protestano per la perdita dello straordinario", si legge su alcuni giornali. Mistificazioni e diffamazioni circoscritte alla sola stampa locale.

Viene quindi la volta della DIGOS. La polizia politica è chiamata alla sua funzione di intimidazione minacciando di prendere i nomi dei componenti delle squadre giornaliere e di far scattare le denunce. Aspettano quindi le decisioni prossime dei lavoratori per il da farsi.

Si arriva allora ad un ennesimo incontro tra RSU e lavoratori. I rappresentanti sindacali ricevono in qualche modo un mandato dai lavoratori piuttosto intransigente, ma dall'incontro con l'azienda viene fuori un verbale d'accordo molto mediato. Questo verbale viene presentato in un'ennesima assemblea spontanea nel sito di Poggioreale. A questo punto i lavoratori si spaccano tra gli intransigenti e i moderati. La RSU invita i lavoratori a riprendere le attività considerando buono l'accordo fatto. I più decisi spingono verso un nuovo verbale e la lotta ad oltranza. Si sfiora lo scontro fisico.

All'assemblea è presente provocatoriamente la polizia che attende le decisioni dei manifestanti, pronta a prendere misure più "persuasive". Si decide se mettere il verbale ai voti. Ma l'assemblea si sposta su toni più moderati e si evita anche la votazione. Passa così l'accordo programmatico siglato con l'ABC.

Le squadre riprendono il lavoro, ma scortate dalla polizia contro un'eventuale reazione estrema dei cittadini essendo ancora in presidio via Carbonara.

Al momento in cui scriviamo la situazione tende a sbloccarsi, ma molto lentamente tra incertezze e malcontento che attanagliano ancora i lavoratori ABC. Un comunicato unitario dei sindacati tricolore esprime forte preoccupazione per la tenuta di ABC criticando lo stato di stallo comun-

que imperante in azienda. Si chiedono certezze per il futuro, ma, nel contempo, i confederali comunicano che "vigileranno sul destino dell'acquedotto" affinché non diventi un ennesimo "fallimento della città di Napoli". Essi sarebbero pronti a far sentire la voce "dell'acquedotto di Napoli". Di lotta non se ne parla!

Solo lottando con mezzi e metodi di classe si costruisce la solidarietà di classe senza la quale nessuna conquista è duratura

Quello che vogliamo far notare in tutta questa vicenda è la qualità della lotta spontanea dei lavoratori, sia di Net che di ABC, lotta che, obiettivamente, costituisce un esempio per i lavoratori di qualsiasi altro settore.

Nonostante l'ostruzionismo e l'azione di contrasto di CGIL, CISL e UIL, e nonostante tutti i paletti che la borghesia ha posto legalmente con l'autoregolamentazione dello sciopero, questo squarcio di lotta dimostra che i proletari sono in grado di usare le proprie armi storiche senza paura, con decisione ed in modo per così dire "istintuale".

Non hanno dichiarato sciopero perché spetta alle sigle sindacali, ma di fatto lo hanno eseguito. Non hanno aspettato i famosi quindici giorni prima, ma lo hanno fatto senza preavviso. Non hanno assicurato i servizi minimi essenziali perché, anche se solo in alcune zone, molti cittadini sono rimasti senz'acqua. È stato realizzato uno sciopero con mezzi e metodi classisti, non dichiarato formalmente, affrontando le intimidazioni e rischiando la repressione delle forze dell'ordine. È mancata certo l'unità di azione, in verità ancora molto embrionale, ma un obiettivo del genere i lavoratori lo ottengono nel tempo, lottando e facendo esperienza diretta.

Lo sciopero formale è stato invece quello del 17 marzo, dichiarato dai confederali in ambito nazionale per il rinnovo del contratto di lavoro: i lavoratori di ABC danno una risposta molto forte aderendovi in modo massiccio come non mai prima nella storia di questa azienda. Circa il 75%. Ma bisogna saper leggerla questa adesione. In realtà, il massiccio coinvolgimento dei lavoratori risponde alla voglia di reagire e lottare in qualche modo proseguendo la loro azione spontanea intrapresa la settimana precedente e non certo per dare consenso a CGIL, CISL e UIL.

Molti di questi lavoratori hanno strapato la tessera sindacale decidendo di muoversi autonomamente.

Sarà necessario, ad un certo punto, il passaggio ad un'organizzazione formale autonoma che, però, non è ancora all'ordine del giorno in nessun posto. Lo sarà un domani non molto lontano perché sono, come sempre, le contraddizioni materiali a spingere e costringere i lavoratori a cambiare rotta e riprendere, come lo hanno fatto in modo molecolare e parzialmente nella vicenda che abbiamo illustrato, le loro armi più congeniali della lotta di classe.

Per noi questo esempio di lotta riveste un significato molto importante perché riconferma in modo inoppugnabile la necessità del contatto diretto con la classe operaia affinché, alla luce della maturazione della sua lotta, il partito di classe possa compiere la sua funzione di orientamento e guida politica non solo per ridare alla lotta sindacale una prospettiva di classe - in cui si difendono esclusivamente gli interessi di classe dei lavoratori salariati tendendo all'unificazione delle lotte - ma anche per elevarla sul piano politico più generale.

A proposito di terremoti e ricostruzione: in 49 anni nel Belice la ricostruzione non è stata completata!

Sono passati 49anni e 3 mesi dalla notte del 15 gennaio 1968 in cui un terremoto colpì una ventina di Comuni della Valle del Belice, nella Sicilia occidentale.

410 i morti, più di mille i feriti, e 100.000 gli sfollati. Alcuni centri storici dei comuni danneggiati sono ancora inagibili; le baracche che ospitavano gli sfollati, costruite con l'amianto, sono state demolite senza che le macerie fossero smaltite correttamente; centinaia le pratiche di cittadini che ancora attendono il contributo promesso per la ricostruzione! A 49 anni di distanza ci sono ancora pratiche inevase, come è possibile? Il sindaco di Partana, in provincia di Trapani, uno dei comuni colpiti del Belice, insieme a Santa Margherita Belice, Saporuta, Gibellina, Poggioreale, afferma: "Colpa delle decine di leggi varate per la ricostruzione che fino al 1987 era affidata all'ispettorato delle zone terremotate: in vent'anni hanno iniziato a costruire, senza completare, decine di opere pubbliche costate miliardi, utili soltanto alle ricche parcelle di qualche progettista"(il fatto quotidiano, 4/11/2016). E naturalmente non sono mancate nella stessa zona, negli anni, le grandi opere che in

realtà non sono di alcuna utilità (ad es. l'Asse del Belice, dieci km di asfalto semi deserto che non porta da nessuna parte; la Piscina di Poggioreale progettata dall'architetto Portoghesi ma mai completa). Burocrazia e progetti faraonici: montagne di soldi vengono di fatto sottratti alle opere necessarie e utili della ricostruzione e finiscono nelle tasche dei progettisti... come per l'Aquila.

Nel 1968, il governo Moro applicò "un'accisa sui carburanti da 10 lire al litro per ricostruire il Belice. Fino al 2015 da quella tassa lo Stato ha incassato 8,6 miliardi di euro nominali, che diventano 24,6 se attualizzati al 2016". Quanti soldi sono stati spesi finora per una ricostruzione incompleta? "Secondo il consiglio nazionale degli ingegneri solo 9,1 miliardi di euro" (il fatto quotidiano, cit.).

Dopo il terremoto di agosto e di ottobre nel centro Italia, il presidente Mattarella affermava che i cittadini colpiti dal sisma devono vedersi "garantito il diritto di poter vivere con tranquillità nelle proprie case. Lo Stato deve essere loro vicino perché vengano superate queste difficoltà". Forse non ha parlato con i terremotati del Belice...

E' a disposizione il n. 104, Mars 2017, della rivista teorica del partito

programme communiste

sommaire:

- Le Moyen-Orient et l'impérialisme (1)
- Les causes historiques du séparatisme arabe
- Russie et révolution dans la théorie marxiste. Première parti. Révolution européenne et aire "Grand-slave" (1)
- Histoire de la Gauche communiste. La question du Front Unique (3) - Rapport du Comité Exécutif du Parti Communiste d'Italie sur la tactique du parti e la question du Front Unique
- Eléments de l'histoire de la Fraction de Guache à l'étranger (de 1928 à 1935) (4)
- Manifeste de la Fraction Italienne de la Gauche Communiste (Extraits)
- A bas toutes les patries: la fasciste, la démocratique, la soviétique! Vive la lutte du prolétariat mondiale pour la révolution dans tous les pays (Extraits d'U manifeste de la Fraction pour le premier mais 1935)

8 Marzo

Per la donna proletaria esiste una sola via: La lotta di classe anticapitalistica, quindi antiborghese e antidemocratica!

Pubblichiamo la presa di posizione del partito a livello internazionale in occasione dell'8 di marzo.

L'idea di fissare una data per difendere con una giornata di lotta internazionale le esigenze delle donne proletarie tanto sul terreno economico come sul terreno politico, circolava da tempo tra le donne che appartenevano ai partiti socialisti, fin dalla Conferenza internazionale delle donne tenutasi a Copenaghen nel 1910; l'obiettivo era quello di sostenere che l'emancipazione delle donne proletarie dalla situazione particolarmente penosa che soffrivano (e che soffrono tuttora) nel sistema capitalista, poteva essere conquistata soltanto attraverso la lotta rivoluzionaria. E' alla seconda Conferenza delle donne comuniste, tenuta nel giugno 1921, prima del terzo Congresso dell'Internazionale Comunista, in omaggio allo sciopero delle operaie di Pietrogrado dell'8 marzo 1917, che fu fissata quella stessa data, l'8 marzo, come giornata internazionale di lotta delle proletarie di tutto il mondo.

Già durante i decenni precedenti alla convocazione della Conferenza, in tutti i paesi capitalisti e in ispecie in quelli che rappresentavano l'avanguardia del progresso economico, in quelli dove le forze produttive erano più sviluppate e, soprattutto, in quelli dove la forza lavoro era già stata sottomessa completamente al regime salariale che obbligava di fatto la maggioranza della popolazione, incluse le donne, a lavorare a giornata, era apparsa una corrente interclassista che propagandava fra le donne proletarie la consegna di abbandonare la lotta specificamente proletaria che nella sparizione del sistema capitalista vede la condizione indispensabile perché scompaiano tutti i tipi di oppressione generate da questo sistema ed ereditate, acuitizzate, dalle società di classe precedenti, e di indirizzarsi invece verso un'alleanza con le donne borghesi che erano interessate ad acquisire diritti politici all'interno della società borghese.

Come risposta questo indirizzo politico, era necessario affermare che la difesa delle esigenze delle donne proletarie non poteva passare se non attraverso il suo inserimento nella lotta socialista più generale, abbandonando il ruolo secondario che aveva avuto fino ad allora. Non si negava, certo, che i diritti politici di cui erano private tutte le donne, specie il diritto di voto, fossero un'esigenza immediata che i proletari di ambo i sessi dovevano difendere in ogni momento. Bisognava porre questa esigenza nei suoi giusti termini storici: allo sfruttamento sofferto dalla donna proletaria in quanto paria della società borghese, e lo stesso sfruttamento riguardava anche il maschio proletario, si aggiungeva per lei il fatto che era completamente privata dei diritti politici; in più, nell'oppressione contadina, subiva tutta la violenza, il disprezzo e l'umiliazione che la società divisa in classi genera costantemente. Anche la donna borghese

soffre, ma solo in parte, questa situazione, in quanto considerata persona di seconda categoria in un mondo in cui la proprietà privata si è sviluppata e trasmessa per via essenzialmente mascolina. Ma il fatto di vedersi privata di diritti può variare se cambia il suo status giuridico e politico all'interno della società capitalista, cosa perfettamente possibile. Al contrario, lo sfruttamento che colpisce la donna proletaria non può essere superato perché la sua situazione sociale in questa società non può modificarsi: essa è allo stesso tempo mano d'opera e riproduttrice di mano d'opera, da essa si estrae plusvalore in quanto salariata e nuovi proletari per lo sfruttamento capitalista in quanto genitrice. Un cambiamento politico potrebbe anche significare per essa, in determinati momenti, un qualche miglioramento, ma certamente non un significativo cambiamento nella sua situazione che la sollevi dalla maggior parte dei gravosi compiti, soprattutto domestici, di cui soffre quotidianamente. Per questi motivi, la lotta per i diritti politici a favore delle donne proletarie hanno avuto nel tempo un significato completamente diverso che per le donne borghesi: costituiva un anello della lotta per obiettivi molto più ampi, per la distruzione del sistema capitalista in cui la vita della donna proletaria ha un destino segnato.

Seguendo le posizioni storiche del marxismo rivoluzionario sulla questione della donna, fin dalle prime lotte del movimento socialista internazionale si difese la necessità che la donna proletaria mantenesse una posizione propria, del tutto indipendente dalle correnti politiche delle donne borghesi, sul terreno della lotta per i diritti politici che costituiva un indispensabile allenamento per partecipare con eguali condizioni degli uomini proletari alla lotta più generale per la rivoluzione socialista.

Mentre le correnti politiche borghesi chiamavano le donne proletarie a lottare per ottenere condizioni migliori esclusivamente all'interno del mondo borghese, nel quale le donne borghesi, pur lottando in modo deciso, comunque godevano anch'esse dello sfruttamento delle donne proletarie, il marxismo rivoluzionario chiamava le donne proletarie a combattere per se stesse, sul terreno della lotta di classe. Mentre le correnti politiche borghesi chiamavano le donne proletarie a svincolarsi dalla lotta di classe portata avanti dagli uomini proletari e quindi a rompere con l'allora fortissimo movimento socialista, difendendo perciò obiettivi che non andavano contro i fondamenti del modo di produzione capitalista, le donne socialiste con alla testa Clara Zetkin, chiamavano ad organizzare la propria lotta insieme a quella dei fratelli di classe uomini, coordinandola sia sul terreno economico immediato, sia sul più ampio terreno politico.

Le femministe, appartenenti alla classe borghese, difendevano in ultima analisi gli interessi della classe borghese a cui appartenevano e propagandavano nelle file proletarie l'idea che la lotta diretta esclusivamente all'eguaglianza giuridica avrebbe potuto raggiungere la fine dell'oppressione della donna; come se il capitalismo potesse garantire di porre fine a questa oppressione soltanto dichiarando la eguaglianza tra i sessi davanti alla legge. Ma l'eguaglianza giuridica, secondo il marxismo rivoluzionario, è sempre stata una finzione dietro alla quale si nasconde la reale disuguaglianza sociale: per i proletari e le proletarie l'eguaglianza giuridica non costituiva il fine ultimo della loro lotta, mentre lo era il superamento storicamente rivoluzionario della società divisa in classi.

Oggi, le lotte politiche del proletariato so-

cialista dei primi del Novecento, le sue tesi, i suoi indirizzi pratici e organizzativi, codificati poi nelle tesi dell'Internazionale Comunista, stravolti e sfigurati dalle diverse ondate opportuniste, sono caduti nel dimenticatoio. Il proletariato, che durante gli anni Venti del secolo scorso giunse a lanciare la sua potente sfida alla società capitalista, subì una dolorosissima sconfitta dovuta all'azione congiunta della controrivoluzione borghese e dei suoi alleati, le tendenze opportuniste della socialdemocrazia e dello stalinismo. Oggi, a tanti decenni di distanza, e dopo le conseguenze, disastrose per il movimento proletario internazionale, della seconda guerra imperialista mondiale, il proletariato si ritrova ancora del tutto sottomesso in ogni paese alle esigenze della borghesia; esso subisce l'influenza delle linee politiche borghesi che continuano a sostenere che l'unica via per migliorare le sue condizioni di esistenza passa per l'accettazione dei limiti democratici, per il rispetto dello Statodi classe della borghesia e delle sue leggi e per la partecipazione alle continue farse elettorali. La classe proletaria, con la sua disaffezione, ha perso i suoi beni più preziosi: la sua dottrina, il marxismo rivoluzionario, e il suo partito di classe. E con essi ha perso l'impostazione teorica e politica rispetto a tutte le situazioni che riguardano la sua esistenza sociale, la comprensione dei fenomeni specifici della società divisa in classi, la necessaria risposta politica a questi ultimi e l'indipendenza organizzativa che da quell'impostazione discende. Le conseguenze di questa disfatta si sentono in particolare su questioni sociali laceranti come quelle che riguardano l'oppressione della donna proletaria; le correnti politiche borghesi, in assenza della lotta sul terreno di classe, e quindi anche della lotta teorica e politica del marxismo rivoluzionario, dominano incontrastate. Non è stato difficile, per le borghesie di ogni paese, trasformare l'8 marzo da giornata internazionale della lotta delle donne proletarie in un assetto e generico "giorno dedicato alla donna", un giorno che non fa alcuna paura (anzi, è un giorno di "festa" per la conciliazione tra le classi e per il commercio) perché ha perso completamente il significato di un giorno di lotta contro la borghesia. Le classi borghesi hanno ottenuto che la donna proletaria condivida la difesa dei suoi interessi con quelli della donna borghese in quanto "donna sfruttata dai maschi", spostando gli interessi dal terreno della contrapposizione di classe a quello della contrapposizione dei sessi, dimenticando che le donne borghesi, oggi più di ieri, sono partecipi in tutti i campi dello sfruttamento del lavoro salariato. E fanno passare il raggiungimento di qualche piccola migliorata simbolica come fosse un effettivo passo verso... l'emancipazione della donna, magari ottenuto grazie all'intervento dello Stato borghese, mentre la realtà capitalista che viene completamente distorta vede la donna proletaria, soprattutto in periodi di crisi economica e di crisi di guerra, sfruttata, umiliata, trattata come essere inferiore, violentata e uccisa soprattutto in quel santuario della famiglia che sono le mura domestiche.

E' trascorso più di un secolo da quando il socialismo marxista ha dimostrato scientificamente che soltanto la lotta di classe rivoluzionaria potrà aver ragione di ogni oppressione generata dalla società capitalista. E, nonostante molte forme di eguaglianza giuridica sono ormai riconosciute dalle leggi borghesi nei paesi capitalisti più sviluppati, è forse scomparsa l'oppressione della donna, e in particolare l'oppressione della donna proletaria? Lo dicono gli stessi borghesi: no, anzi è ben presente, sia sul po-

sto di lavoro, sia, soprattutto, in casa come lavoro domestico e accudimento dei figli, vera e propria doppia oppressione della donna, proletaria certamente ma spesso anche piccoloborghese. Sono forse diminuiti i casi di umiliazione e di violenza contro le donne? Lo dicono gli stessi borghesi: No!, a dimostrazione che le cause dell'oppressione della donna nella società capitalista vanno cercate nelle basi fondamentali di questa società, nel modo di produzione capitalista contro il quale soltanto la lotta di classe del proletariato può ergersi e combatterlo per vincerlo e per trasformare l'organizzazione sociale da cima a fondo.

Le classi dominanti borghesi fanno di tutto per mascherare il più possibile le vere cause dell'oppressione della donna, ma la realtà le smette costantemente; quel che effettivamente le classi borghesi di tutto il mondo non possono nascondere è che, a fronte dei privilegi e dei profitti che accumulano nelle proprie mani grazie allo sfruttamento forsenato del lavoro salariato, ci sono sterminate masse di proletari e proletarie che sopravvivono in condizioni di esistenza estreme, esposte sistematicamente ad ogni forma di oppressione e di violenza, sia che vivano da autoctoni nei paesi più sviluppati sia che vivano da migranti e profughi.

Le donne proletarie sentono sulla propria pelle questa realtà. Costrette a salari più bassi degli uomini, a discriminazioni in ogni ambito della vita sociale, ai maltrattamenti, alle violenze e agli assassinii nell'ambito domestico. Esse hanno la percezione netta che le soluzioni che le classi borghesi propongono non risolvono in realtà alcun problema; ed anche se le loro lotte dovessero ottenere la effettiva parità salariale tra uomini e donne, i salari sono talmente risicati che in ogni caso non basterebbero per una vita decente e senza preoccupazioni economiche anche perché il posto di lavoro può saltare da un momento all'altro. Nei paesi più sviluppati ci sono donne in parlamento, al governo, ci sono donne a capo di imprese, di banche, di multinazionali; ci sono donne a capo di partiti e di organizzazioni economiche e finanziarie, e ci sono donne che fanno carriera militare; certo, ma queste donne non sono che rappresentanti degli interessi delle classi borghesi dominanti, né più né meno degli uomini che da lunga data posano il proprio deretano sulle poltrone del potere. Queste donne non "dimostrano" la possibile emancipazione femminile in questa società seguendo le leggi e le regole di questa società; esse dimostrano semplicemente che la classe dominante borghese può utilizzare come strumenti del proprio potere non solo i maschi ma anche le femmine. E il potere, per la borghesia, sul terreno politico come su quello economico, finanziario, sociale e militare, ha un fine ben preciso e del tutto opposto all'emancipazione, non solo femminile, ma umana in generale: il fine di conservare e difendere con ogni mezzo, pacifico e militare, legale e illegale, democratico e totalitario, il modo di produzione capitalista che è basato sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta. Un modo di produzione che esiste e si sviluppa esclusivamente attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, di proletari e proletarie; che si basa sulla divisione della società in classi antagoniste e sulla divisione internazionale del lavoro, e che inevitabilmente genera concorrenza, contrasti di interessi e guerre.

Le donne proletarie sono le più esposte alle conseguenze oppressive e violente della società borghese. E se vogliono uscire dalla condizione di completa sottomissione e schi-

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

vitù in cui la civiltà capitalistica le ha precipitate, devono rompere con qualsiasi illusione democratica e pacifista, con qualsiasi idea di alleanza fra borghesi e proletarie. Esse devono riconquistare la via della lotta di classe, della difesa intransigente delle loro condizioni di esistenza, della lotta contro ogni oppressione di cui sono vittime, ma in una lotta che veda la classe del proletariato - perciò proletari e proletarie - unita dagli stessi interessi immediati e politici più generali. In questa prospettiva le donne proletarie devono organizzarsi in modo indipendente non tanto come "femmine", ma come parte integrante della classe proletaria, riacquisendo i metodi e i mezzi della lotta di classe che i proletari nella loro storia hanno già sperimentato con successo; al pari dei proletari, le donne proletarie devono lottare sul terreno immediato economico, sul posto di lavoro ma anche nei quartieri dove abitano, perché è nella vita sociale quotidiana che si rinsaldano i rapporti tra proletari di varia provenienza regionale o nazionale, e si scambiano esperienze nei diversi settori di lavoro.

Il nemico da combattere è la classe borghese in tutte le sue ramificazioni, istituzionali, associative, produttive e private, ed ha poca importanza se viene rappresentato da un maschio o una femmina: nella guerra di classe i combattenti che si affrontano non hanno distinzione di età, sesso, nazionalità o mestiere; è il loro interesse di classe che li unisce, li compatta, li distingue. La guerra di classe che conduce da sempre, ogni giorno, in ogni ambito della vita sociale, con ogni mezzo, contro il proletariato, serve alla borghesia perché è suo interesse continuare a sfruttare in modo sempre più esteso e intenso la forza lavoro salariata. A questa guerra, il proletariato, anche solo per difendersi dal peggioramento progressivo delle sue condizioni di esistenza, deve rispondere con la sua guerra di classe; esso deve opporre all'obiettivo politico della conservazione di questa società l'obiettivo politico della distruzione di questa società basta sul profitto capitalista, sul mercato, sul denaro, sulla proprietà privata, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per un'organizzazione sociale superiore in grado di farla finita con ogni oppressione, con ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con ogni divisione di classe, per il comunismo. E le donne proletarie, a questa guerra di classe, sono chiamate a dare un apporto determinante: nessuna rivoluzione ha mai vinto senza l'apporto decisivo delle donne rivoluzionarie.

Per la rinascita della lotta di classe del proletariato di ambo i sessi!

Per la difesa intransigente delle sue condizioni di esistenza!

Per la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale!

Partito Comunista Internazionale

E' a disposizione il nr. 523 Fev.-Avril 2017, del giornale di partito in lingua francese

le prolétaire

- Cirque électoral
- Election, abstentionnisme et lutte de classe
- Mexique: Gazolinazo, colère prolétarienne et impasse réformiste
- Thèses sur le parlementarisme
- 8 Mars. Pour la femme prolétaire, une seule issue: la lutte de classe anticapitaliste et donc antibourgeois et antidémocratique
- Populisme, vous avez dit populisme?
- Affaire Théo. Quelle riposte contre les brutalités policières?
- Au Cameroun un meurtre capitaliste sur les rails
- Correspondance. Saint-Nazaire: Meurtres sur les quais
- Standing Rock (Etats-Unis). Ecologisme contre lutte de classe

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalista il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalista della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalista e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalista è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolutiviste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleanze della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.